CORNELL WOOLRICH
L'ALIBI NERO
(Black Alibi, 1942)

1. *L'alibi*

Era l'ora del passeggio elegante e lei era seduta dinanzi allo specchio, indecisa se appuntarsi sull'abito un grappolo di uva di cristallo o una gardenia, quando qualcuno bussò alla porta dell'appartamento.

Qualsiasi decisione avesse preso, Kiki sapeva che sarebbe stata imitata in tutta la città; nelle settimane successive, centinaia di giovani donne avrebbero portato grappoli d'uva di cristallo o gardenie.

E le riusciva difficile credere che, solo un paio d'anni prima, nessuno si era mai curato delle spille che si appuntava sull'abito: né di lei stessa, a dire il vero. Allora, si aggirava, ignorata da tutti, per le popolari strade della periferia di Detroit. Adesso, invece... Si voltò a lanciare un'occhiata attraverso la finestra: il richiamo era irresistibile. Per quanto transitoria potesse essere, si trattava della testimonianza, della dimostrazione della sua notorietà:

«CASINÒ EXCELSIOR»
Kiki Walker
en la gran revista de arte
«TRIC-TRAC»

La più spettacolare insegna luminosa della città, profilata contro il cielo di cobalto del tardo pomeriggio. E quando, entro la prossima settimana, in occasione della «prima», la corrente elettrica avesse fatto risplendere le lettere, il suo nome sarebbe divenuto visibile, di notte, da un capo all'altro dell'Alameda.

Già se ne servivano per battezzare profumi e vernici per le unghie, ricompensandola, inutile dirlo, per quel privilegio, e il più recente intruglio, specialità dell'elegantissimo «Bar Inglaterra» era il cocktail Kiki Walker.

Per tutto l'inverno, da giugno a settembre, Kiki aveva imperato nella terza città, in ordine d'importanza, del Canale di Panama, con automobile e autista, una cameriera personale, un appartamento al «Grand Hotel». Non c'era male, per un'attricetta di quart'ordine di Detroit, venuta fin lì quando se n'era presentata l'occasione, con una compagnia di attori girovaghi. Non

VISIT…

c'era male davvero.

Ancora non sapeva bene come fosse accaduto; era riuscita, non per le sue scarse doti di ballerina e di cantante, ma per una gran dose di fortuna. Più che altro era stata questione di trovarsi nel posto adatto al momento giusto e di non avere concorrenti. A Detroit le sue canzoni erano sciatte e volgari; qui nessuno le capiva e quindi sembravano affascinanti. A Detroit i capelli rossi erano una cosa più che comune, qui una rarità.

E poi, Manning e le sue pazzesche trovate avrebbero potuto contribuire, in piccola parte, ad attrarre su di lei l'attenzione del pubblico.

Il loro primo incontro non era stato un episodio che le piacesse ricordare: lui stava seduto a un tavolino di un caffè, con la barba lunga e il colletto piuttosto sporco; lei era entrata per domandare se non avessero bisogno di una cassiera, o anche di una cameriera.

Lui le aveva offerto una tazza di caffè, perché poteva ancora permettersi un lusso del genere in un locale di seconda categoria e lei aveva tutta l'aria di averne bisogno. Quando si alzarono, mezz'ora dopo, Manning era il suo agente teatrale. Due settimane dopo, le aveva trovato una parte e si era messo un colletto pulito.

«Sono stata io a fargli fare strada» soleva pensare lei, giungendo a questo punto delle sue fantasticherie. Che potesse essere stato Manning ad aprire la strada a lei, era impensabile, una cosa da non prendersi in considerazione nemmeno di sfuggita. In ogni caso, di chiunque fosse il merito, una cosa era certa: ormai aveva la carriera assicurata.

Si udirono ancora i colpi alla porta. — È probabilmente il señor Manning, Mary — gridò alla cameriera. — Fallo entrare.

Sentì lo scatto della serratura, ma poi, invece delle solite parole di benvenuto della ragazza, echeggiò un urlo di spavento mortale, seguito da un frettoloso scalpiccio e dal fracasso di una sedia rovesciata, come se qualcuno l'avesse urtata riparandovisi dietro.

Kiki si affrettò a voltarsi sullo sgabello e si alzò con un'espressione interrogativa; ma, prima che riuscisse a fare un gesto, dopo averla vista, la cosa era su di lei. Si trattava di una di quelle apparizioni incredibili, alle quali la mente si rifiuta di prestare fede anche nel momento stesso in cui si presentano. Era una testa, bassa sul pavimento, e si stava avvicinando a lei dalla porta della stanza vicina; la testa di qualcosa fu tutto quello che Kiki riuscì a ravvisare in quel primo, spaventoso attimo; la testa di qualche membro della tribù dei felini. Poi altri nomi balenarono uno dopo l'altro nella sua mente turbata e sconvolta. Leopardo? Giaguaro?

La testa era nera, triangolare, con le orecchie minacciosamente appiattite, e il muso rasente il tappeto; avanzava rapida, dando l'impressione di zigzaganti ondulazioni. Ma Kiki non aspettò di vedere di più; l'urlo di lei echeggiò confondendosi con quello della cameriera. Poi si volse e saltò leggermente con un'istintiva agilità che tradiva la ballerina, sul piano del tavolino da toilette; profumi, ciprie, creme e belletti rovinarono tutto intorno sul pavimento, compreso un piccolo carillon dal quale subito sgorgò un tintinnante motivetto. In piedi, sollevando le sottane oltre le ginocchia, Kiki le fece ondeggiare di qua e di là, come per difendersi e tenere lontano l'orribile bestia.

Solo allora si rese conto della museruola che manteneva ben serrate le mascelle dell'animale, del guinzaglio e della nota faccia da uomo del Middle West di Manning che la stava sbirciando dal fondo della scena. I suoi strilli divennero più verbali, ma non meno vocali. Fra loro c'era il corpo grazioso, sinuoso, quasi serpentino della bestia, che si sforzava di farsi avanti, ventre a terra, vincendo la resistenza del guinzaglio. Muscoli possenti si delineavano sotto la liscia, nera pelliccia; la coda ondeggiante febbrile, mentre l'animale tentava di impadronirsi del carillon.

— Portalo fuori di qui — gemette Kiki in tono stridulo. — Manning, cosa ti è saltato in testa? Far entrare qui dentro quell'animale!

— Non ti farà niente. — Manning cercò di ragionare con lei, spingendo il panama indietro, sulla nuca. — Non è il caso di aver paura; l'ho portato con me in macchina ed è docilissimo. È stato allevato da un tizio che abita nei dintorni della città.

— E con questo? Perché lo hai portato qui?

— Ho pensato che sarebbe una buona idea se ti facessi vedere durante la tua passeggiata quotidiana per l'Alameda con questa bestia.

— Con questa bestia? Mai e poi mai! Neanche fino all'ingresso dell'albergo; non parliamo poi di portarmela in macchina per l'Alameda! E ora, stammi a sentire, Manning, sono stufa delle tue trovate...

Lui era intanto riuscito ad accendere una sigaretta servendosi di una sola mano. — Pensa al colpo che faresti; basterà che tu scenda dall'automobile e ti sieda al «Globo», solo per pochi minuti, il tempo di bere un aperitivo. Cosa c'è di tanto difficile? Ho piazzato fotografi dappertutto, in modo che possano ritrarti con l'animale; posso farti dedicare tutte e due le pagine centrali del «Grafico» di domenica. Due intere pagine della rivista in rotocalco verde, tutte per te; guarda, ti ho portato un piccolo frustino dorato.

— Sei troppo buono con me — disse lei, in tono cupo.

— Lo faccio nel tuo, non nel mio interesse — ribatté Manning. — La prima è fissata per la settimana prossima, e ai latini piace che le stelle della rivista siano esotiche. Vuoi che lo spettacolo trionfi, no?

— Sì, ma vorrei anche recitare e non andare a finire in qualche clinica, coperta di cerotti — rispose Kiki. — Ormai sono lanciata. A che mi serve questa roba? Al principio era un altro paio di maniche.

— Non si è mai lanciati abbastanza, in teatro. Andiamo, tesoro, sii ragionevole. Guarda un po' una cosa, sta' attenta un momento. — L'animale era coricato su un fianco e si leccava, sonnolento, una zampa. Manning si chinò e gli solleticò adagio il ventre con la punta dell'indice; subito la bestia si voltò sulla schiena, con una vezzosità tutta felina, e agitando in aria le quattro zampe, tentò con soffice grazia di respingerlo. — Non si può pretendere un animale più mansueto di questo, ti pare? Andiamo, prova solo a tenerlo: senti che impressione ti fa. — Afferrò la mano riluttante di lei e le passò attorno alle dita il cappio del guinzaglio.

Lei continuò a restare in piedi sul tavolino da toilette; tuttavia, impercettibilmente, cominciava a cedere. Le sottane erano ridiscese al livello normale, ormai teneva il guinzaglio da sola.

— Ti seguirò per tutta la strada con un tassì.

Ma su questo punto lei non cedette a nessun costo. — Ah, no, mio caro, non mi seguirai affatto. O sali in automobile con me, o non esco dall'albergo.

Manning aveva lasciato per ultimo l'argomento più convincente, quello che, lo sapeva per esperienza, l'avrebbe persuasa più di qualsiasi altra cosa. Doveva essere un abile psicologo. — Se tu vedessi come quest'animale s'accompagna bene all'abito che indossi! E che figurone fate, insieme! Scendi un momento, tesoro, e guardati nello specchio standogli vicina. Zenobia e Cleopatra non hanno mai sognato nulla del genere! — Così dicendo, le porse le mani per aiutarla a scendere.

L'argomento parve averla decisa. Continuò a guardare l'animale di sbieco, ma cominciò a chinarsi e ad abbassare un piedino verso il pavimento. Se il suo arrivo al «Globo» aveva sempre avuto un che di sensazionale, quella volta parve addirittura galvanizzare il pubblico. I tavolini erano gremiti fino all'orlo del marciapiede dalla solita folla intenta a bere aperitivi; tutti quelli che contavano qualcosa si trovavano lì. Una platea degna di una grande attrice.

Manning, seduto nella Packard accanto all'autista, aveva tenuto, per le insistenze di lei, il guinzaglio fino all'ultimo momento, e glielo passò solo

all'arrivo, in tempo perché potesse fare la sua uscita trionfale. L'autista in livrea balzò a terra, girò attorno alla macchina e spalancò lo sportello; lei si alzò e rimase in piedi e in posa quanto bastava perché tutti potessero scorgerla, poi si accinse a scendere. A questo punto vi fu un momentaneo e subito superato intoppo: l'animale si trovava fra lei e lo sportello e, per qualche attimo, non si mosse. Per scendere, Kiki avrebbe dovuto scavalcarlo.

— Spingilo col piede — sussurrò Manning.

Cauta gli toccò il fianco con la punta della scarpa; poi ripeté il gesto ancora una volta. L'animale si alzò riluttante, parve esitare, poi sgusciò sul marciapiede come un getto d'acqua nera scaturito improvvisamente, dandole uno strappone al braccio che solo con difficoltà lei riuscì a nascondere.

E, allora, tutti quelli che affollavano il caffè lo videro. Si levò uno di quei profondi, sonnolenti mormorii che si determinano quando diecine di persone sussurrano qualcosa contemporaneamente. Poi scoppiò una serie di agitati commenti. «Ma guardate che cosa si è portata dietro!» Quelli che si trovavano indietro si alzarono per vedere meglio. Le donne emisero gridolini di spavento mentre si preparavano a balzare in piedi per fuggire.

La gente di passaggio, sul marciapiede, cominciò a far ressa, mantenendosi a rispettosa distanza.

— Resta qui e non fare allontanare la macchina — disse lei con voce ansiosa, pur continuando a sorridere e a mantenere un'espressione indifferente.

— L'automobile non può restare davanti al bar; la sosta è vietata. Andremo laggiù in fondo alla strada. Non può accaderti nulla: avvicinati a un tavolino e mettiti a sedere. — Poi, dato che il rumore dei freni allentati pareva averla immobilizzata dove si trovava, si affrettò ad ammonirla: — Non restare lì impalata, tesoro. Sei sul palcoscenico, ricordatene; tutti ti stanno guardando.

L'automobile si allontanò silenziosa e a tradimento, alle sue spalle, e lei rimase in balìa di se stessa; sfiorò appena l'animale col piccolo frustino datole da Manning, e esso si fece avanti abbastanza docilmente, attratto forse dall'odore delle paste che veniva dai tavolini. Tutti scostarono cauti le sedie, mentre il grosso felino procedeva lungo lo stretto passaggio libero fra i tavoli, benché si limitasse tutt'al più a sfiorare le gambe di qualcuno con la pelliccia.

Per fortuna, Kiki non doveva percorrere che una piccola distanza; raggiunse il suo solito tavolino, che era stato tenuto libero per lei, si fermò e

cercò inoltre di fermare l'animale facendo forza sul guinzaglio, ma senza troppa energia: poi, con un'espressione di maestosa indifferenza di accomodò sulla sedia che il cameriere si era affrettato ad avvicinarle. Quest'ultimo, prudentemente, prese poi l'ordinazione senza spostarsi da dove si trovava, restando alle spalle di lei, invece di girare dall'altra parte del tavolino.

— Un Cinzano bianco — disse Kiki. Accavallò le gambe e si guardò attorno. Altri due strattoni, nel frattempo, avevano indotto l'animale ad accovacciarsi ai suoi piedi dopo qualche momento di indecisione; il tavolino rimase però fra lei e la bestia, ormai immobile; solo le orecchie si drizzavano, pronte, al rumore di ogni clacson, nella strada.

I clienti del bar si spostarono il più possibile verso i tavolini liberi più lontani; Kiki venne lasciata sola nel mezzo di un piccolo circolo deserto. Perfino il cameriere, portando il vermouth, girò attorno al tavolino e posò il vassoio stando alle spalle della donna.

Kiki, tuttavia, non sarebbe stata un'attrice se non avesse apprezzato la straordinaria curiosità che si concentrava su di lei. La gente non riusciva a toglierle gli occhi di dosso, o meglio a distoglierli dall'animale, il che, in fondo era la stessa cosa. Trasse una sigaretta dal bocchino dorato, e la puntò nello spazio vuoto, in attesa di qualcuno che gliel'accendesse. Subito il fiammifero le venne allungato al di sopra della spalla da un signore che si trovava dietro di lei.

In quel momento, i giornalisti, avvertiti da Manning, sorsero dal nulla e si raccolsero attorno a Kiki.

— Volete farci qualche dichiarazione, señorita Walker?

— Sì, come no — rispose lei affabile.

Uno di loro si piegò su un ginocchio, puntando l'obiettivo. — Posso fotografare, señorita Walker?

— Sì, fate pure.

Il lampo al magnesio ebbe un effetto sconcertante sul felino sdraiato, che si rannicchiò e indietreggiò sotto il tavolino.

— Come lo chiamate, señorita Walker?

— Ragazzone. Voi direste chamaco. — Una bugia bella e buona, ma, dopo tutto, Kiki era un'attrice.

— È molto che lo avete, señorita Walker?

Kiki abbassò gli occhi e fece girare timidamente lo stuzzicadenti infilato nell'oliva dell'aperitivo.

— No, solo da oggi. Me lo ha mandato un amico.

— Possiamo dire che si tratta di un intimo amico, señorita Walker?

Dopo qualche abile attimo di silenzio, lei ammise infine: — Sì, potete dirlo.

— Che cosa gli date da mangiare, señorita Walker?

Il suo disorientamento non durò che un attimo. — Oh, un po' di questo, un po' di quello.

Fu in quel momento che la cosa accadde. In seguito non vi furono due sole versioni identiche sulle cause immediate che avevano determinato l'incidente. Taluni dissero che un pechinese, da una macchina in transito, abbaiando, aveva spaventato l'animale. Secondo altri, qualcuno seduto ai tavolini aveva lanciato un pezzetto di carne al felino, mentre Kiki stava parlando ai giornalisti, per vedere come avrebbe reagito. Altri ancora, erano inclini a credere che gli intermittenti lampi al magnesio dei fotografi avessero infine sconvolto il sistema nervoso della bestia.

Comunque, non vi fu alcun preavviso: di colpo le zampe dell'animale scattarono come molle d'acciaio e un arruffio di peli che sembrava disarticolato schizzò da sotto il tavolino rovesciandolo e rovesciando con esso Kiki e la poltroncina, mentre la cerchia degli investigatori si volatilizzava.

Il panico si diffuse fra gli affollati tavolini: tutti si precipitarono in massa, all'indietro, nell'interno del locale, ove si potevano sbarrare le porte in faccia al felino, anche se si trattava di porte di cristallo. Le signore strillarono, questa volta senza preoccuparsi dell'estetica, gli uomini lanciarono rauche grida, i camerieri lasciarono cadere i vassoi che tintinnarono sul pavimento. Quelli che erano rimasti indietro caddero sulle ginocchia e sulle mani nello sforzo disperato di precedere gli altri. Infine, anche le porte a vetri del locale si frantumarono e nessuno capì più dove si trovasse né cosa stesse facendo.

Kiki, strillando disperata, non riuscì, per un buon minuto, a togliersi dalla posizione in cui era venuta a trovarsi cadendo: era distesa sul dorso, ma la sedia rovesciatasi sotto di lei la costringeva a tenere le gambe sollevate. Ebbe la fuggevole, orribile visione di una furibonda testa nera che si chinava su di lei, le orecchie appiattite, le mascelle socchiuse, malgrado la museruola, e una fila di denti aguzzi.

Non c'era tempo di difendersi in alcun altro modo. Un sifone pieno di seltz era rotolato accanto a lei da uno dei tavolini rovesciati. Lo afferrò, se lo appoggiò al petto, chiuse gli occhi, trattenendo il respiro e ne fece schizzare il getto intorno a sé in tutte le direzioni.

Qualche attimo dopo, con gli occhi ancora chiusi per evitare di scorgere

ciò a cui non poteva sottrarsi, e mentre il contenuto del sifone cominciava a esaurirsi, Kiki si sentì sollevare da soccorrevoli mani, giunte in ritardo ad aiutarla, ora che il maggior pericolo era passato.

— Dov'è andato? — chiese rabbrividendo e volgendo uno spento sguardo sulla disastrosa scena che le stava intorno.

In mezzo alla strada si udivano i gemiti dei freni bloccati improvvisamente. Qualcuno additò l'animale. Come per miracolo era riuscito a sfuggire illeso al denso traffico del pomeriggio; Kiki fece appena in tempo a scorgerne la liscia, nera forma, dall'altra parte dell'Alameda, svoltare in uno stretto vicolo laterale, e scomparire nell'ombra.

— Come farete a riprenderlo, señorita? — domandò qualcuno in tono canzonatorio, facendole vento col cappello, mentre un cordiale le veniva accostato alle labbra.

Kiki lasciò ricadere con violenza le braccia, il volto atteggiato a una maschera di lacrimosa disperazione. — Non voglio riprenderlo — gridò isterica. — Non m'importa nulla di perderlo. Guardate come sono conciata! Guardate! — Disperata si passò la mano sui capelli arruffati che le spiovevano sulle spalle. — Aiutatemi a raggiungere la macchina — piagnucolò. — Voglio tornare in albergo...

Due uomini la sorressero, aiutandola ad avvicinarsi al bordo del marciapiede, e la Packard arrivò. Manning, per sua fortuna, era saltato giù per dare la caccia all'animale assieme a pochi altri animosi.

Kiki si lasciò cadere sul sedile posteriore, continuando a piangere adagio. Per una volta tanto non fingeva; il suo sistema nervoso aveva ricevuto una brutta scossa e il suo atteggiamento era sincero.

Per compir l'opera e rendere del tutto catastrofica la disavventura, i frequentatori del caffè, mentre riemergevano fra il caos dei tavoli rovesciati, assunsero un atteggiamento poco amichevole nei suoi confronti, ritenendola personalmente responsabile di avere rovinato l'ora dell'aperitivo. Si udirono fischi e disapprovazioni.

Diecine e diecine di persone avevano veduto benissimo il felino cacciarsi in quel vicolo trasversale dell'Alameda. Non sarebbe quindi dovuto essere difficile inseguirlo, superarlo e tenerlo a bada, fino all'arrivo della polizia. O, per lo meno, non perderlo di vista. Ma le cose non andarono così.

Era il crepuscolo: la distanza da percorrere non era grande, non solo, ma gli individui più coraggiosi, fra i tanti che si erano trovati intorno a Kiki, avevano, capeggiati da Manning, iniziato l'inseguimento con solo pochi

secondi di svantaggio.

Eppure l'animale era scomparso in qualche punto di quella breve viuzza, in una delle zone più compatte e ricche di case della città! Poiché quando il gruppo avanzato degli inseguitori uscì di corsa nella Plaza de Los Martires, una piazzetta affollata, alla quale faceva capo il vicolo, parve che fosse accaduto un caso di astigmatismo in massa. E esso non era stato determinato dallo spavento o dall'agitazione. La piazza era gremita di gente, eppure non si riuscì a trovare anima viva che avesse veduto o udito qualcosa di strano, e tantomeno un giaguaro nero in fuga. Un piccolo lustrascarpe, in ginocchio a meno di un metro dall'angolo del vicolo, si dava alacremente da fare con una scarpa di un cliente. Entrambi erano così vicini alla viuzza che senza dubbio sarebbero stati sfiorati dallo spostamento d'aria dell'animale in corsa; ammesso che fosse passato. Ma non era passato affatto, dissero entrambi, stupiti. Affidando le ricerche a tre gesticolanti gendarmi sopraggiunti in quel momento, Manning tornò indietro per rintracciare colui che gli aveva dato in prestito l'animale, un certo Cardozo, un fattore che avrebbe dovuto incontrarsi con lui in un punto poco frequentato della città e riprendersi il giaguaro non appena Kiki avesse finito di servirsene.

Non impiegò che pochi minuti per arrivare fin là, ma la notizia lo aveva già preceduto.

— È fuggito! — annunziò senza fiato. — Le è scappato di mano e per poco non l'ha uccisa! Quella gente che vedete laggiù sta cercandolo.

— Lo so, me lo hanno già detto — bofonchiò Cardozo, in tono sgarbato. — Qualcuno deve avergli fatto qualcosa per spaventarlo così; vi avevo pur detto di non lasciarlo infastidire troppo. E, se non erro, mi avevate assicurato che non l'avreste perso di vista, neppure un momento. — Sembrava proprio irritato di aver perduto la bestia, come se le fosse affezionato.

— Non mi trovavo a più di una diecina di metri di distanza: — rispose Manning accalorandosi — eppure non sono riuscito ad avvicinarmi in tempo per fermarlo! Ho visto cos'ha fatto: le è balzato addosso, e se si è salvata, lo deve al fatto che aveva in mano un sifone pieno di seltz e gliel'ha schizzato addosso. Se non sbaglio mi avete detto che era mansueto e innocuo e che non c'era alcun motivo di preoccuparsi! Sarebbe stato un bel guaio se l'avesse artigliata, no?

— Si è sempre dimostrato docilissimo per tutto il tempo che l'abbiamo avuto all'estancia; il figlio del cuoco soleva andare nel cortile e divertircisi per ore e ore.

— Quando? Due mesi fa? — chiese Manning in tono amaro. — Forse è

cresciuto; e senza dubbio si è sviluppato stasera! — Poi troncò la discussione; era inutile, ormai, piangere sul latte versato. — Venite, non giova a nulla star qui a litigare; sono venuto a cercarvi pensando che avreste potuto aiutarci a catturarlo.

— Ho un laccio, sull'autocarro, col quale mi proponevo di legarlo durante il viaggio di ritorno — assentì Cardozo. — Lo porterò, potrebbe esserci utile.

— È scomparso in qualche punto di questa stradetta — gli disse Manning, mentre si facevano largo fra la ressa. — Dove pensate che sia andato a finire?

— Per saperlo, bisognerebbe essere un giaguaro — fu la secca risposta del fattore.

Quando giunsero sulla scena dell'incidente, si stava rapidamente facendo ordine nel caos. La calma venne ristabilita, ma non si trovò il giaguaro. I tre gendarmi erano già diventati cinque e, dopo un po', erano sette. Poi sopraggiunse un tenente della polizia, per prendere il comando delle ricerche. Infine, comparve addirittura un carro dei pompieri, ma solo allo scopo di illuminare col faro il vicolo, in modo che ci si potesse vedere bene. Da ultimo giunse anche il direttore del giardino zoologico, per dare consigli tecnici e suggerimenti. Anzitutto vennero adottati i provvedimenti più ovvi. La folla dei curiosi fu allontanata dal vicolo.

— Fatevi indietro, adesso. Nessuno può restare qui. è pericoloso. Può comparire all'improvviso, quando meno lo si aspetta e assalire qualcuno. — La grande maggioranza non ebbe bisogno di ulteriori avvertimenti; per qualche minuto la folla si agitò nervosamente, e infine il vicolo venne sgombrato e sbarrato con le corde.

Il passo successivo consistette nel far sloggiare gli abitanti delle case, poiché occorreva frugarle tutte, una per una. Anche questa volta l'ordine non dovette essere ripetuto.

Si ebbe un frettoloso esodo in massa dai tuguri che si allineavano lungo la viuzza.

Il tenente della polizia interrogò tutti, di mano in mano che passavano, ma senza risultato. Nessuno aveva visto dove l'animale fosse andato. Era passato nel vicolo con tanta rapidità che tutti si erano affacciati troppo tardi alla finestra, richiamati dal clamore della folla che inseguiva il giaguaro. Se ne trovarono due o tre che dissero di averlo veduto arrivare da lontano, anche se, nella penombra, lo avevano scambiato per un grosso cane nero.

Il tenente decise allora di frugare casa per casa. Erano le venti quando

cominciarono le ricerche dall'estremità del vicolo che dava sull'Alameda e stava per scoccare la mezzanotte quando gli uomini uscirono a mani vuote dall'ultima casa, all'angolo di Plaza de los Martires. Le ricerche erano fallite, così come il primo inseguimento. Eppure erano state molto accurate.

Quando anche una piccola chiesa abbandonata da anni ebbe dimostrato di non ospitare alcun felino, gli oziosi che si erano trattenuti nei paraggi si allontanarono rapidamente. I rintocchi della mezzanotte echeggiarono da un campanile e dall'altro; il proiettore dei pompieri si spense e l'autocarro partì; il vicolo ritornò deserto. Quasi tutti i poliziotti vennero ritirati; si lasciarono solo due uomini alle due estremità della viuzza.

Dall'intero episodio si poteva trarre una sola conclusione sicura: il giaguaro non era stato catturato. Quindi doveva ancora trovarsi in un punto o l'altro della città.

Sorse il mattino. A Ciudad Real, città scettica per natura, prima ancora che la popolazione avesse sorbito il caffè, si era diffusa la voce che l'intera faccenda fosse stata una manovra pubblicitaria organizzata dalla Walker e dal suo agente. E il fatto che il giaguaro non fosse stato ritrovato non impedì che la diceria fosse accettata da tutti. Anche quelli che la sera prima si erano affrettati a sbarrare la porta, furono i primi a dire: — L'ho sempre saputo. Non ci credevate neanche voi, vero?

Gli stessi testimoni cominciarono a chiedersi se, dopo tutto, il giaguaro lo avessero veduto sul serio.

Tutti i giornali parlavano dell'incidente, ma in tono umoristico, con titoli come questi: «Chi ha il giaguaro della signorina Walker?»; «Qualcuno vorrà essere tanto cortese da restituire il giaguaro?».

Anche la polizia era soddisfatta che le cose avessero preso questa piega; si sarebbe così risparmiata la seccatura di una dozzina di falsi allarmi al giorno. Infatti, non ve ne fu neppure uno. Tuttavia le ricerche continuarono, segno certo che c'era qualcosa da cercare; ma furono ricerche meno affannose.

Manning, intanto, aveva trascorso ventiquattr'ore sgradevolissime. Venne rinchiuso in prigione quella prima notte, accusato di portare per le strade, senza autorizzazione, animali feroci, e la mattina dopo venne trascinato dinanzi al giudice e dovette sorbirsi una severa ramanzina e pagare una multa, ma perdette anche l'impiego con Kiki Walker.

Kiki glielo comunicò senza mezzi termini, stando dietro la porta chiusa del suo appartamento, in albergo, quando lui cercò di avvicinarla, non appena fu libero. La voce di lei echeggiò squillante, tanto che, di lì a qualche

secondo, varie porte lungo il corridoio cominciarono a socchiudersi.

— E hai la faccia tosta di tornare da me, dopo quanto è successo! Mi hai reso ridicola di fronte a tutta la città, sappilo! Ora fila, e vendile a qualcun altro le tue idee luminose!

— Ascolta, tesoro, le cose non sono andate così per colpa mia, lo sai bene — disse lui cercando di farla ragionare.

— Ah, certo, sei riuscito senz'altro a far pubblicare le mie fotografie sui giornali! — continuò irosa la voce di lei. — Hai visto quella del «Grafico»? Sono distesa a terra con le gambe in aria, mentre schizzavo il seltz! Quando si leverà il sipario, la settimana prossima, tutti mi vedranno così, non si cureranno affatto dello spettacolo, e mi rideranno in faccia!

— Tornerò quando ti sarai calmata — disse Manning. — Non è il caso di fare una scena come questa; tutti ci ascoltano e mi prendono in giro.

— È quello che è successo a me, allora.

— E va bene, tornerò domani — disse Manning, cercando di non rompere i loro rapporti, per quanto fossero divenuti tesi. Dopotutto, quello era il mestiere che gli dava da vivere.

— Non mi vedrai mai più!

Lui non si rese conto, e forse neppure lei, che la causa non fu, in fondo, l'episodio del giaguaro, a determinare la tempestosa indignazione di Kiki, ma risaliva al loro primo incontro.

Manning l'aveva conosciuta quando era rovinata, senza un soldo, senza neppure la possibilità di pagarsi una tazza di caffè. E lei non era mai riuscita a perdonarglielo.

— Eccoti il tuo stipendio; non hai più alcuna ragione di venire a infastidirmi, adesso! Siamo pari.

Una manciata di grosse monete, dei pesos d'argento, cadde attraverso la porta socchiusa e rotolò nel corridoio in tutte le direzioni. Un paio di persone che si erano affacciate a curiosare, lo aiutarono a fermarle coi piedi. Alcune banconote avevano fluttuato più lentamente sulla scia delle monete.

Manning non poteva permettersi di non raccoglierle tutte; aveva lavorato sodo per quel denaro, adattandosi a far cose che non si addicevano né al suo temperamento, né alle sue possibilità. Ne aveva bisogno. E non sapeva quando sarebbe riuscito a guadagnare ancora.

— Sta bene, tesoro — disse in tono di dignità offesa. — Ti auguro molta fortuna, se proprio la pensi a questo modo.

La porta venne richiusa di colpo. Egli affondò le mani in tasca e si allon-

tanò sconsolato.

Entrò in un bar.

— Be' — domandò il barista, faceto — ancora non lo avete visto, il giaguaro?

Manning posò bruscamente il bicchiere, come se quelle parole gli avessero dato la nausea, e fissò il barista con sguardo iroso. Lasciò poi cadere una moneta sul banco, voltò le spalle, uscì senza aprire bocca e si diresse verso un altro locale.

Di nuovo ordinò qualcosa, di nuovo il barista, cercando di rendersi simpatico, disse in tono allegro: — Quali sono le ultime notizie sul giaguaro?

Ancora una volta Manning posò il bicchiere, si accigliò e girò sui tacchi.

Nel terzo locale precedette il barista. — Desidero due cose — disse in tono aspro — un whisky e non una parola sul giaguaro. Volete farmi il favore di non parlarne affatto? Sono venuto qui per dimenticarlo. — Tracciò in aria una linea immaginaria all'altezza del viso. — Terminado, finito. Non pensiamoci più.

Ma non fu così.

La notte discesa enigmatica su Ciudad Real, che parve trattenere il respiro. Settecentocinquantamila persone e, in qualche punto, fra di esse, una snella sagoma scura, con zampe di velluto e artigli per coloro che si fossero trovati sulla sua malefica strada...

2. *Teresa Delgado*

Anche il fidato manico della scopa della señora Delgado pareva avere ben scarsa efficacia, quella sera, nel convincere la figlia maggiore a ubbidire. La signora Delgado brandì la scopa e colpì la recalcitrante figliola, allo scopo di farla muovere: l'esito fu solo parziale. La ragazza si limitò a schivare i colpi, piegandosi di qua e di là, ma non si spostò che di pochi passi.

Ogni volta che si determinava la necessità di uscire per una commissione, c'erano sempre riluttanze, indugi e malavoglia. Quella sera, però, si trattava di qualcosa di più: una forma di resistenza passiva. Una ribellione di quel genere non era mai stata tentata. Qualcosa di più forte del timore dei colpi di scopa della madre pareva trattenere la ragazza.

Si rannicchiava con implicita ribellione contro il muro, i grandi vividi occhi imploranti fissi sulla madre. Era molto alta per la sua età e, soprattutto, per la sua razza. Aveva forse diciassette anni, o diciotto; in quella casa

non si preoccupavano troppo di tenere un'accurata contabilità delle rispettive età. La pelle della fanciulla aveva il colore dell'oro pallido del grano, ma probabilmente si sarebbe scurita con gli anni. Si era coperta il capo con il rebozo, lo scialle quasi sempre azzurro delle donne latino-americane di classe inferiore, come un preparativo per uscire, ma a parte quel preliminare, sembrava non avere alcuna voglia, o essere incapace di avviarsi.

Sua madre continuò con voce rauca: — Te l'ho già chiesto tre volte: vuoi andare sì o no? Esiste un'altra donna in questa città, che debba combattere tanto con i propri figli? Perché mi fai pensare così, Teresa? Che cosa ti ha preso, stasera? È davvero troppo chiederti di andare a comprare un po' di carbone alla tienda, in modo che tuo padre possa trovare la minestra calda, quando tornerà, dopo aver sgobbato tutto il giorno? Avresti potuto andare e tornare già due volte!

— Madrecita — implorò la ragazza in tono doloroso — non potrebbe andarci Pedro, una volta tanto? Lavoro dalla mattina alla sera nella lavanderia e sono stanca.

— Di Pedro non ci si può fidare, lo sai bene. Per tutta la strada continua a giocherellare con le monete e finisce col perderle.

— Non potresti adoperare dei pezzetti di legno o la carta, fino a domattina? Perché debbo uscire proprio adesso?

— È forse carbone, la carta? Quanto dura? Fa una fiammata e si consuma subito.

Un ragazzetto di nove o dieci anni, Pedro, alzò il viso da una tazza sulla quale era rimasto chino fino allora, e osservò in tono beffardo: — Io lo so di che cosa ha paura. Ha paura del giaguaro.

La ragazza gli lanciò una fuggevole occhiata che era una confessione. Poi, come se quel primo accenno all'animale le avesse infine sciolto la lingua, cominciò a implorare la madre con voce ansiosa e nello stesso tempo sommessa:

— Dicono che c'è un giaguaro in giro per la città. Dicono che una ricca signora lo aveva al guinzaglio, che è fuggito e non è stato più ritrovato. Ne ho sentito parlare dalle altre ragazze, oggi, alla lavanderia...

— Un giaguaro? Di che si tratta, di una di quelle bestie che vivono sulle montagne? — si informò la madre.

— Sono grandi e ti saltano addosso — disse il malizioso Pedro, con un'occhiata di sbieco alla sorella.

La señora Delgado non intendeva lasciarsi convincere da alcuna di queste assurdità. Aveva sempre lavorato troppo, ed era eccessivamente assilla-

ta dalle preoccupazioni per poter badare a cose che non rientravano nell'ordine delle sue abitudini quotidiane.

— Hai mai visto uno di questi «cosi» ogni volta che ti ho mandato alla tienda? — gridò.

Teresa deglutì e scosse il capo senza parlare.

— Allora non lo vedrai neppure questa volta! Ora fuori! Fa' quello che ti ho detto! — E impugnò la scopa con tanta decisione, che la ragazza aprì la porta e uscì indietreggiando, con i grandi occhi neri ancora supplichevoli.

L'esasperata signora Delgado posò la scopa e tornò alle sue interrotte occupazioni, bofonchiando e scrollando il capo. Ma, un attimo dopo, la porta si era di nuovo socchiusa, e la ragazza cercava di sgusciar dentro inosservata, alle spalle della madre.

Questa la scorse appena in tempo, si precipitò tempestosa verso di lei, ma la porta si era chiusa per la seconda volta prima che riuscisse a raggiungerla.

La señora Delgado risolse la difficoltà facendo scorrere il chiavistello, non senza molta fatica. Era arrugginito, non essendo, con ogni probabilità, stato mai usato. La porta di casa infatti non veniva usata mai, poiché la famiglia non possedeva nulla che potesse allettare i ladri. Con un ultimo sforzo, la donna riuscì a farlo scorrere sino in fondo.

Poi, rivolta verso la porta, scosse il capo. — Adesso rimarrai lì finché non avrai ubbidito! In casa non ci torni fino a quando non avrai il carbone!

Fuori, la ragazza rimase per qualche tempo al riparo del portoncino, alzandosi sulla bocca il rebozo, per evitare di respirare la malsana aria notturna. Guardò cauta da un lato e dall'altro della sporca viuzza. Un unico fanale baluginava fioco a un'estremità della stradetta, lasciandone in ombra il resto. Ma lei doveva dirigersi dalla parte opposta, dove non c'erano fanali. Non si scorgeva anima viva, a quell'ora tutti se ne stavano già chiusi in casa. Lavorava sodo la gente di quei paraggi; solo i ricchi potevano concedersi il lusso di passeggiare di notte.

Ormai non poteva più entrare in casa finché non avesse acquistato il carbone, e più presto si sbrigava e meglio era.

Con decisione si allontanò dalla soglia, camminando in mezzo alla stradetta, le braccia rigide e tese lungo i fianchi, sotto i lembi del rebozo.

Girò l'angolo ottuso, là dove la stradetta si univa a un altro vicolo situato più in basso. Per un attimo intravide la fioca luce che usciva dall'interno della tienda, laggiù in fondo alla discesa, di fronte a lei. La nuova stradetta continuava a scendere come quella che aveva già seguito: quel quartiere,

infatti, era stato costruito su una china che conduceva al letto asciutto di un antico fiume.

Ma, proprio mentre guardava la luce, quasi che la lampada fosse rimasta accesa quel tanto che bastava per riconoscerla, il negozio piombò nell'oscurità. La vecchia signora Calderon aveva chiuso, per quella sera. Non era questione d'orario; la proprietaria nan sapeva leggere l'orologio, e neppure ne possedeva uno, del resto, come tutti gli abitanti dei paraggi.

Chiudeva solo quando dopo l'ultimo cliente era trascorso un intervallo di tempo abbastanza lungo per indurla a credere che non ne sarebbero venuti altri. Così, poteva darsi che una sera chiudesse alle nove, un'altra alle undici.

La ragazza emise un grido di avvertimento da dove si trovava, per cercare di trattenere la padrona; poi cominciò a correre verso il negozio, ma giunse troppo tardi: la porta era sbarrata dal catenaccio. Trattandosi di un deposito ove erano immagazzinate merci di valore, come zucchero, candele, piselli e via dicendo, la signora Calderon sprangava la porta, a differenza di quanto accadeva in tutte le altre case del vicinato.

Teresa riuscì ancora a scorgere il debole chiarore d'una candela nel retro del negozio quando premette il viso contro la vetrina, accanto alla porta chiusa. L'elettricità era riservata alla parte anteriore del negozio, mentre l'appartamento retrostante veniva illuminato con candele. La ragazza bussò speranzosa con la palma della mano sul vetro.

La tendina venne sollevata diagonalmente, e la signora Calderon comparve, già parzialmente svestita: era cioè a piedi nudi, i lunghi capelli color platino le penzolavano sciolti su una spalla.

— Voglio solo un po' di carbone per cucinare la cena a mio padre! — gridò Teresa Delgado, mettendo le mani a conca contro il vetro.

La padrona della tienda crollò il capo e le fece cenno di allontanarsi.

— Mañana.

— Non ci vorrà che un momento. Invece di star lì a parlare, potreste pesarmelo... — La ragazza le fece vedere la moneta che stringeva in mano.

— Dovrei togliere il catenaccio, riaccendere la luce, frugare nel sacco. Troppo disturbo. Quando il negozio è chiuso, è chiuso!

La tenda ricadde, nascondendo la vecchia.

Teresa si voltò delusa. Adesso avrebbe dovuto tornare a casa senza carbone, oppure recarsi fino all'altro negozio, parecchie strade più in là, dall'altra parte del viadotto. Il viadotto, solido sottopassaggio di cemento, sosteneva il viale che attraversava l'antico letto del fiume, bisognava passare

una buia galleria per uscire dall'altra parte. E le aveva sempre dato i brividi, anche prima di quelle dicerie, il doverla attraversare di notte. In giro non c'era più anima viva; e nel sottopassaggio regnavano fittissime le ombre, finché non si era usciti dall'altra parte.

Con riluttanza la ragazza riprese il cammino verso il sottopassaggio; quando fu per entrarvi, trasse un lungo sospiro.

Il rumore dei suoi passi cominciò a echeggiare contro la volta di cemento. Quasi inconsciamente aveva accelerato il passo; i suoi occhi dovevano essere enormi nel buio.

Grazie a Dio il sottopassaggio non era molto lungo: ormai Teresa era giunta a metà e, ecco, cominciava a scorgere l'uscita. Di nuovo cominciò a respirare, e solo allora si rese conto di avere trattenuto il fiato fino a quel momento.

L'oscurità era sempre fitta, ma l'eco sonora dei suoi passi cominciò un poco a disperdersi, e l'aria divenne meno greve; segno che stava per uscire all'aperto.

Poi, mentre si affrettava verso l'uscita, le accadde di lanciare un'occhiata di fianco. Per nessuna ragione, o per quelle qualsiasi ragioni che inducono lo sguardo a posarsi là dove sembra non esservi nulla che valga la pena d'osservare.

E la gola le si chiuse. Che cosa c'era, là? Le pietre dovevano essere bagnate, un filo d'acqua doveva sgorgare attraverso le crepe. Perché aveva scorto una specie di riflesso, una iridescenza improvvisa, come se un raggio di luce proveniente dal termine del sottopassaggio le fosse stato rimandato.

Ma l'uscita del tunnel era buia; non c'era alcuna luce che potesse giungere tanto lontano e riflettersi contro le pareti del sottopassaggio. E poi, se era stata l'acqua a determinare il riflesso, doveva essersi trattato di due gocce, l'una accanto all'altra; due gocce allungate e tremolanti, quasi che un bagliore interno le facesse risplendere d'un verde giallastro, sulfureo.

Erano forse occhi, strani occhi verdi, cattivi? No, meglio non pensarci.

Ormai si era lasciata indietro la cosa, e non osò più volgersi: temeva che un'attenta osservazione avrebbe potuto far crollare tutti i suoi ragionamenti. Ancora pochi passi e il cielo notturno tornò ad aprirsi su di lei. Il ritmo uguale dei suoi passi si confuse nell'ansito della corsa; un lembo del rebozo fluttuava dietro di lei.

Si fermò soltanto quando scorse, oltre la curva, il pallido riquadro luminoso del negozio. Come le parve bello, con la frangia di carta incollata sul-

la porta, stinta dalla pioggia; come suonò amichevole il discordante trillo di campanello, quando lei aprì la porta! E che bel posto era, col suo profumo di canapa, di cordami e di petrolio!

Il vecchio proprietario venne fuori dal retrobottega, la bocca ancora piena di cibo, il berretto di traverso sul capo.

Egli la conosceva di vista. — Ah, Teresita. — Crollò il capo, pesando il carbone. — Non dovrebbero farti uscire così tardi, hijita.

Si sentiva coraggiosa, ora che sapeva di essere di nuovo al sicuro; e non intendeva confessare fino a che punto si fosse spaventata. Faceva scorrere le dita sull'orlo del banco.

— Che cosa può accadermi? Siamo a Ciudad Real.

— Molte cose possono accadere — rispose lui, enigmatico.

Si scambiarono uno sguardo di mutua comprensione, ma non dissero quello che pensavano: non era necessario. Sicché, anche lui ne aveva sentito parlare. Lei sapeva a che cosa egli avesse alluso; e lui sapeva che la fanciulla era al corrente.

Teresa cercò di prolungare il più possibile il piccolo, volgare acquisto. Perché, fino a quando fosse rimasta lì, si sarebbe sentita al sicuro, avrebbe goduto la luce, la compagnia di un'altra persona. Dopo avrebbe dovuto tornare nelle tenebre spaventose, nella solitudine.

— Non cadrà in questo modo?

— No, basta che tu lo tenga diritto; tieni insieme i due lembi, così.

— Oh, che bel gatto!

— Lo hai già visto altre volte, non te ne ricordi? L'ho sempre avuto.

— Sì, è vero, credo di averlo già visto. — Posando il denaro sul banco, lanciò una rapida occhiata alla porta, dietro di sé.

— Non ti hanno dato abbastanza. Il carbone è aumentato.

— Porterò il resto la prossima volta; vi fidate di me? Abito nel Pasaje del Diablo, dall'altra parte del sottopassaggio...

— Non preoccuparti, la prossima volta che verrai...

— Bene... Buona notte, señor. — Le parve quasi di doversi strappare quelle parole dalla gola tanto l'aveva stretta.

— Buona notte, Teresita. Meglio tornare subito indietro; non oziare lungo la strada.

Il campanello trillò ancora una volta, e lei si trovò di nuovo nel buio. Che suono disperato aveva avuto questa volta: una specie di addio.

La luce del negozio scomparve dietro di lei, mentre svoltava l'angolo; proseguì ad andatura normale finché non ebbe dinanzi a sé l'arco oscuro

del sottopassaggio. Poi cominciò ad affrettarsi, a camminare a passi sempre più rapidi, verso la «cosa», era vero, ma solo allo scopo di oltrepassarla, di lasciarsela indietro, di arrivare il più presto possibile dall'altra parte del viadotto. Il pretesto col quale cercava di illudere se stessa era che suo padre poteva essere ormai arrivato, e che lei sarebbe stata picchiata con la scopa per avere impiegato tanto tempo per portare il carbone. Ma sapeva che non era affatto quello il motivo della sua fretta.

Intanto, lo spazio fra lei e il sottopassaggio si era accorciato e la volta del tunnel cominciò a inghiottire il cielo, levandosi minacciosa come una montagna sopra di lei.

In alto, sul viale, le automobili correvano a tutta velocità, ignare del piccolo dramma che andava svolgendosi nelle buie profondità del viadotto. Ed ecco, ora si era ingolfata nella galleria, e di nuovo il rumore dei suoi passi cominciò a echeggiare contro di essa. Non intendeva guardare, voleva essere certa di non vedere nulla, quando avesse raggiunto il luogo ove si era immaginata di avere scorto quei due punti gemelli, fosforescenti: già da un pezzo aveva deciso di comportarsi in quel modo. «Se non guardo» disse a se stessa «non li vedrò e non potrò spaventarmi. Probabilmente non c'è proprio nulla; l'ho solo immaginato.» Ma il vero motivo di questo ragionamento, stava nel fatto che li avrebbe veduti ancora lì, se avesse guardato.

Poiché sarebbe stato difficile non scorgerli con la coda dell'occhio, si fece avanti tenendo il capo voltato dalla parte opposta. Non doveva essere lontano, a non più di quindici o venti passi dall'entrata del sottopassaggio. E quindici o venti passi li aveva già percorsi.

Il collo le doleva per la rigidità della posizione cui lo aveva costretto; non era facile camminare con la testa voltata da una parte e il corpo girato dall'altra. Per distrarsi, prese a ripetere tra sé e sé la tavola delle moltiplicazioni.

Non aveva frequentato a lungo le scuole; lavorava nella lavanderia dall'età di dodici o tredici anni, ma sapeva leggere e scrivere un poco, e far di conti. «Tre per uno tre, tre per due sei...»

Ecco, ormai doveva essere dietro di lei. Sì; era stato facile, era stata una buona idea comportarsi in quel modo.

Raddrizzò lentamente il collo, guardò innanzi a sé, e ai lati. Non c'era più nulla. Solo un buio impenetrabile, senza riflessi verdastri, senza luccichii. Ma alle sue spalle? Oh, era meglio non tentare di scoprirlo, dimenticarsene. E un po' di coraggio tornò a rianimarla; ancora qualche passo e sa-

rebbe stata fuori. Che vergogna, lasciarsi spaventare in quel modo.

Il peggio era...

A un tratto sentì un tuffo al cuore, prima ancora di capirne il perché, come se il suo cuore avesse potuto udire meglio delle orecchie. E, di nuovo la gola le si chiuse, come poc'anzi. Solo i suoi piedi continuarono a muoversi, senza rifiutarsi di fare il proprio dovere, come il resto del corpo.

Quel soffice suono alle sue spalle non era stato determinato da lei, non era un'eco dei suoi passi. Era qualcosa di diverso, di isolato, di estraneo, ne ebbe l'assoluta certezza.

Lo si sarebbe detto il lieve fruscio di un piede nudo o d'una zampa posata al suolo senza cautela; una via di mezzo tra il fruscio d'una foglia e un tonfo lievissimo. Piccolo, debole, fantomatico rumore eppure ricco di terrore, e si gonfiava nel cuore e nella mente di lei, simile a un palloncino.

Per poco non lasciò cadere il sacchetto di carbone; avrebbe voluto fare due cose, diametralmente opposte, nello stesso momento: le sue membra volevano immobilizzarsi, inchiodarsi lì dov'erano, darle modo di ascoltare ancora e meglio; di dissociare il suono dei suoi passi da quell'altro suono. Ma il terrore non intendeva permetterglielo. Fermarsi significava morire.

E l'antico primordiale istinto che induce a evitare il pericolo fingendo di ignorarlo prevalse in lei; camminando allo stesso passo di prima, poteva rimandare l'attacco, anche se solo di qualche attimo; fuggendo, non avrebbe fatto che attrarlo immediatamente.

Continuò a camminare come un rigido automa, inconscia dei propri movimenti, tendendo l'orecchio per ascoltare se...

E di nuovo il soffice suono si ripeté, più vicino a lei, questa volta, eppure più debole. Un nulla, un sussurro delle pietre; tanto poco che, se non l'avesse udito la prima volta, non si sarebbe ora accorta di sentirlo.

E un'altra sensazione l'assalì, l'orribile sensazione di essere osservata alle spalle, scrutata da qualcosa che la seguiva. E in quel momento, ma fu inutile, ormai, poiché il terrore non aveva più limiti, lo sbocco del sottopassaggio fu varcato una seconda volta, e lei si ritrovò all'aperto.

I piedi intorpiditi la trascinarono ancora per qualche metro su per la viuzza; sapeva che non avrebbe più potuto camminare. Li sentì rallentare, fermarsi. Sì, si era fermata, era rimasta immobile, percorsa in tutto il corpo da una vibrazione, una specie di pulsazione dolorosa che sgorgava dal profondo. Doveva vedere, doveva sapere; l'animo suo, dilaniato dallo spavento, non poteva sopportare più oltre quella tortura. I muscoli del collo cominciarono a tendersi per costringerla a volgersi, a guardare l'ingresso te-

nebroso della galleria dalla quale era appena uscita. E in quella, prima ancora che il movimento fosse interamente compiuto, il fagotto del carbone le sfuggì dalle dita per precipitare al suolo con catastrofica ammonizione.

Era in trappola, immobile come l'uccello affascinato dal serpente, incapace di fare un altro passo finché non avesse veduto che cosa sarebbe uscito dall'arco oscuro del sottopassaggio, per gettarsi rabbioso alle sue calcagna.

La lenta ira della madre di Teresa si era gonfiata in proporzione inversa allo spegnersi del fuoco nel fornello. Quando, pur continuando a far vento contro lo sportello, non scorse sulle ceneri neppur la più lieve sfumatura rossastra, sentì giungere al colmo la sua rabbia.

— S'è spento — disse in tono catastrofico. Era un peccato irrimediabile lasciare spegnere il fuoco in quel modo. Qualsiasi donna cui capitasse una simile disavventura... Be', sapeva bene cosa avrebbero pensato e detto le altre di lei.

— Perché non ci metti un po' di paglia, per riaccenderlo? — suggerì il ragazzetto da un angolo della stanza.

— Paglia! È forse carbone, la paglia? Quanto dura? Fa una fiammata, si spegne e riempie la stanza di fumo! Del resto, non ne abbiamo. — Afferrò la scopa, la scosse minacciosamente verso la porta. — È colpa sua. Se fosse andata quando gliel'ho detto... E intanto guarda un po' se è tornata! Guarda un po' se è tornata! Guarda un po' come ozia lungo la strada, quanto tempo sta perdendo! Una lumaca sarebbe stata qui prima di lei!

Spostò di qualche centimetro la pentola di terracotta posata sul fornello. — Tuo padre tornerà a casa, e che cosa troverà? Una moglie che non è neppure capace di scaldargli la minestra. Oh, che vergogna!

Il ragazzetto se ne stava seduto, fissandola nel più assoluto silenzio, le palme delle mani premute contro le guance, una fuggevole smorfia sul viso.

La donna fece altri gesti minacciosi con la scopa. — Oh, gliela farò sentire! Le romperò in due il manico della scopa sulla schiena; le farà male fino a domani sera.

Qualcosa urtò a un tratto contro la porta. Fu come se dei passi frettolosi, udibili solo all'ultimo momento, si fossero conclusi con un ultimo balzo sulla soglia della casa. E un grido vi penetrò, da ogni parte, come un coltello, dall'alto, dal basso, dai lati. E poi parole pronunciate con un soffocato parossismo quasi che la bocca da cui venivano pronunciate premesse contro il legno stesso della porta. — Mamacita, lasciami entrare! Oh, se mi

vuoi bene, lasciami entrare! — Vennero pronunciate senza fiato, quelle parole, come in uno spasmo.

La señora Delgado aveva aspettato proprio quel momento, benché non avesse immaginato che si sarebbe presentato in tal modo. Con le mani sui fianchi, annuì ironica: — Arriva adesso, eh! Si è decisa a correre, ora che è troppo tardi, che il fuoco si è spento e che il guaio è fatto! — Poi imitò la voce soffocata che giungeva dall'esterno: — Mamacita, lasciami entrare. Oh, se mi vuoi bene, lasciami entrare! Ha paura del buio, eh! Ha paura della sua ombra. Bene, rimarrà fuori, vedremo che gusto ci proverà. La prossima volta imparerà a sbrigarsi.

Si sentì il rumore delle unghie che grattavano disperate il legno; la voce sembrava impazzita, poco comprensibile.

Più che capirla si indovinava quel che diceva. — Ay, madrecita de mi alma, viene, si avvicina, lo vedo avvicinarsi lungo il muro... è più vicino... più vicino!

La señora Delgado lanciò un urlo autoritario, fermando il ragazzetto che cominciava ad avvicinarsi alla porta.

— Pedro! Resta dove sei! — e di nuovo imitò la figliola:

— Si avvicina, eh? Bugie! Mentiras! Crede di cavarsela mentendo. Pensi proprio di farmi bere che ci sia qualcuno, lì fuori? Magari ci fosse, lo vorrei! Impareresti a ubbidire a tua madre, la prossima volta...

Echeggiò un grido straziante, un grido tale da far dimenticare tutti gli altri che lo avevano preceduto. Contemporaneo a esso, soffocandolo e troncandolo a mezzo, seguì un colpo tanto violento che l'intera porta parve scuotersi da cima a fondo, curvandosi nel centro. Sembrava impossibile che qualcuno avesse potuto dare un urtone simile col proprio corpo, senza spezzarsi le ossa. Una nuvola di polvere di calcinaccio si alzò da ogni parte.

L'espressione sarcastica del monello era cambiata di colpo. — In nome di Dio, mamma! — egli ansimò con voce rauca. — Non mente...

La donna si era già lanciata innanzi. — Aspetta, Teresa — disse trafelata — vengo, apro subito, sono qui. — Con la forza della disperazione si affannò a tirare il chiavistello.

— Solo un attimo, mia adorata, mi querida. Tua madre è qui, tua madre ti lascia entrare...

Il chiavistello non si mosse; era bloccato. La donna continuò a tirare disperatamente, si voltò un attimo come per chiedere aiuto, poi ricominciò a sforzarsi ad aprire.

— Pedro, Pedro, tu hai le dita più piccole...

— Lascia fare a me, ci penso io. Una pietra, qualcosa per picchiarci sopra... Fammi posto...

Sul pavimento della stanza c'era un mattone; egli lo afferrò e corse indietro. Un colpo, due colpi, tre; il chiavistello ribelle scattò indietro.

Fuori un silenzio assoluto regnava da qualche istante, da quando si era udito quel grido pauroso. Dall'altra parte tutto era immobile.

Nella brevissima pausa che seguì, gli occhi del ragazzo si abbassarono sul pavimento; una lingua di rosso gli sfiorava i piedi nudi, entrando da sotto la porta. Era grande appena quanto la punta di una lingua umana, ma liquida, mobile; e, mentre i loro occhi la fissavano, già andava allargandosi, allungandosi.

Il ragazzo aveva schiuso la porta, prima che il lungo grido della madre cominciasse a echeggiare; con un agile balzo egli indietreggiò, come se qualcosa l'avesse morso.

Sulla soglia giaceva un mucchio informe e rossastro; lembi di vesti, ciuffi di capelli, pezzettini di corallo della collana di Teresa.

Manning la vide nell'obitorio (nella casa de los cadaveres, come lo chiamavano comunemente coloro che avevano a che farci) il giorno dopo, prima che la famiglia reclamasse il corpo. Vi entrò con un ispettore della polizia, un certo Robles, che sentiva il dovere di mostrarsi servizievole con lui, perché una volta Manning gli aveva regalato due biglietti per lo spettacolo di Kiki Walker.

— Voi insistete per vederla, amico mio — lo ammonì Robles — ma io vi consiglio di non entrare, a meno che non abbiate nervi d'acciaio. È probabile che la rivediate in sogno per settimane e settimane. Le autorità avrebbero dovuto farla cremare... Apri quella porta — disse al piantone, e si fece da parte per permettere al suo compagno di vedere bene.

— Formidabile, no?

L'americano guardò senza battere ciglio. Impallidì un poco, ma fu tutto. Poi, annuì affascinato.

— Chiudi pure — disse Robles al piantone. Quindi si volse a Manning: — Ora avete visto le conseguenze della vostra pazzesca trovata; è costata una vita umana. E questa può non essere l'unica vittima, prima che la faccenda possa considerarsi conclusa. Il giaguaro non è ancora stato catturato.

Manning non rispose; fissava il pavimento di calcestruzzo con un'espressione che faceva pensare a uno strano sbalordimento più che a un

senso di contrizione.

— Naturalmente dal punto di vista giuridico non avete alcuna responsabilità — continuò Robles. — Poiché non avevate previsto un fatto del genere, e tanto meno lo avevate voluto, quindi non potete essere punito. Ma, da un punto di vista morale, la colpa ricade su di voi. Per questo ho accolto con tanta prontezza la vostra richiesta e vi ho accompagnato qui in modo che poteste vederla; sarà per voi una buona lezione.

— Non è stato il rimorso a indurmi a chiedervi di venire qui — disse Manning con voce pacata. — E neppure una morbosa curiosità; mi avete frainteso. Il fatto è... sono perseguitato da una strana sensazione della quale non riesco a liberarmi da quando so che cosa è successo.

— È logico — asserì Robles in tono severo.

— No, ancora non mi capite. — Contrariato si passò una mano sui capelli. — Siete certo che sia stata la «cosa», come la chiamano, a uccidere la ragazza?

Robles lo fissò, dapprima stupito, poi quasi con disprezzo. — Cosa vorreste insinuare, con questo? Ve ne siete accertato di persona, no? Che altro, se non gli artigli di una bestia feroce, avrebbero potuta ridurla in quello stato? Era a pezzi. No, a questo proposito non nutriamo alcun dubbio. Potrei accompagnarvi al nostro laboratorio e farvi parlare con il personale; sul corpo della ragazza sono stati trovati ciuffi di peli che ora sono in nostro possesso. Cosa potreste chiedere di più?

— Nulla — ammise Manning abbassando gli occhi. — Ma allora, perché sono perseguitato da questa sensazione? — Poi soggiunse: — La ragazza è stata forse... L'animale ha cercato di... — a questo punto gli mancò il coraggio di terminare la frase.

E Robles gli tolse la parola di bocca senza esitare, con la freddezza del poliziotto. — Se è stata divorata? A questo volevate alludere? No. Non so se i giaguari abbiano o meno questa abitudine, non li conosco abbastanza; bisognerà che lo chieda al direttore del giardino zoologico. In ogni caso, si spiega perché l'animale si sia comportato in questo modo.

«Il fatto è avvenuto proprio sulla soglia della casa della ragazza, e la madre e il fratello hanno sentito tutto. Si sono precipitati fuori e il mostro si è spaventato prima di poter attuare il suo proposito. Ammesso come ho detto che i giaguari abbiano questa abitudine.»

— Sì, ma è stato veduto? — insisté Manning, insoddisfatto. — Voglio sapere solo questo. Se dite che la cosa è accaduta proprio sulla soglia di casa e che vi sono altre case nei pressi, qualcuno avrebbe dovuto vedere

l'animale. Tanto più se la ragazza ha gridato.

— Oh, sicché, se nessuno l'ha veduto, il giaguaro non esiste, vero? È una teoria pericolosa, nel nostro lavoro, non vi pare? Le case di quella zona sono miserabili, le conoscete bene; tuguri di una o due stanze al massimo, con un unico ingresso. Prima che i loro abitanti si decidessero timidamente a dare un'occhiata alla viuzza, era tutto finito; taluni affermano di avere fatto appena in tempo a scorgere una sagoma scura che girava l'angolo, in fondo al vicolo. Potrebbe essere vero e potrebbe non esserlo. Che differenza fa?

— Non è che io dubiti sul serio che non sia stato il giaguaro ad assalirla — disse Manning in tono esitante. — Non ho alcuna teoria, in merito; non sono affatto un investigatore, ma solo un agente teatrale disoccupato. Solo che... ho questo strano presentimento di cui vi ho già parlato, il presentimento che ci sia qualcosa di più di quanto non si possa pensare.

— Di più? Cosa potrebbe esserci di più? — ribatté Robles.

Manning si grattò perplesso la nuca. — Non lo so neanche io, non so spiegarlo. Ma, ditemi la verità, non vi sembra strano, quasi incredibile, che una bestia feroce, un animale della giungla, delle dimensioni di questo giaguaro, possa restare nascosto e assolutamente invisibile, in una città tanto grande e per così lungo tempo? Qui non siamo in un villaggio di montagna circondato dalla giungla: Ciudad Real è una grande città. Senza dubbio l'animale non se ne è allontanato per poi tornarci. È sempre rimasto qui. Dove? Come?

Robles sporse le labbra in segno di condizionato assenso.

— È senza precedenti, è incredibile, eppure è innegabilmente accaduto, no? L'animale non è stato catturato vivo, e neppure se ne è trovato il corpo; quindi deve essere ancora in giro per la città. È abbastanza logico, non vi pare, mio caro amico?

— Ma dove si cela, e come riesce a nascondersi in pieno giorno, ammesso che abbia trovato un rifugio? Questa città è costruita interamente in pietra, ricordatevelo, strade d'asfalto, marciapiedi di cemento. Non ci sono alberi tranne che nel Bosque e in alcune piazze. Dove può andare il giaguaro? Alle sei di sera si è infilato nel Callejon de las Sombras, inseguito alle calcagna da un gran numero di persone, e in meno che non si dica è scomparso. Ora si rinviene una ragazza dilaniata nel quartiere operaio di Barranca, dall'altro lato della città. Come ha fatto il giaguaro ad arrivare fin là inosservato?

Robles non poté dir altro che: — È vero, è una cosa stupefacente. Chi

può dire come ci sia riuscito? È stata avanzata un'ipotesi: può darsi che sia riuscito a rifugiarsi in qualche autocarro in sosta nei paraggi e sia stato trasportato altrove senza che l'autista se ne accorgesse.

— Ah — Manning fece un gesto spazientito. — Vi farò allora una nuova obiezione: come è sopravvissuto in tutti questi giorni? Dove si è procurato il cibo e l'acqua?

— Come se lo procurano gli animali meno feroci, i cani randagi e i gatti? Dai rifiuti, dalle pozzanghere, dal fiume.

— Sì, ma non sono invisibili.

— E come possiamo sapere se non è stato visto, magari più volte, nel buio e scambiato per un grosso cane nero? D'altronde potrebbe procurarsi il cibo anche in un altro modo: vi sono questi stessi gatti, e i topi di fogna...

Manning voltò involontariamente il capo per un attimo, poi tornò a fissare il suo interlocutore e soggiunse: — Come mai non si è riusciti a seguirne le tracce neppure questa seconda volta e a bloccarlo? Come mai è sparito di nuovo? Doveva avere gli artigli, le zampe, il pelo del ventre inzuppati di sangue, dopo un assalto di questo genere...

— È vero; c'erano numerose tracce insanguinate, e sono state trovate anche molte gocce di sangue, nei pressi. Nessuna di queste tracce arrivava molto lontano, però. La polvere delle strade deve aver asciugato rapidamente le zampe della fiera; e poi, prima che arrivassimo, un gran numero di persone aveva camminato dappertutto, cancellando quasi ogni cosa.

— Avete una risposta pronta per tutto; eppure non siete riuscito a liberarmi da questa convinzione, da quello che chiamerei un presentimento. C'è qualcosa che non va. C'è qualcosa di fondamentalmente assurdo e illogico, in questa faccenda, che non posso accettare anche se voi siete tanto pronto a rispondere.

L'ispettore atteggiò le labbra a un sorriso e gli batté la mano sulla spalla. — Dite la verità, Manning. Non è per caso la vostra coscienza, in quanto siete la causa indiretta del massacro, a farvi sollevare varie obiezioni e gettare l'ombra del dubbio su ciò che è tanto evidente? È così senza dubbio! Vi piacerebbe credere, per tranquillizzare voi stesso, che non è stato il giaguaro a uccidere la ragazza; ma temo di non potervi accontentare. Le provette, i microscopi, i reagenti e le analisi ci hanno consentito di ottenere inconfutabili prove. Anche noi ci siamo posti i vostri stessi dubbi, ma abbiamo dovuto scartarli. Ed ecco quanto abbiamo appurato: Teresa Delgado è stata assalita e uccisa da un giaguaro sulla soglia di casa sua, nel vicolo chiamato Pasaje del Diablo, alle 23,15 di giovedì 14 maggio. E non c'è al-

tro da aggiungere.

— Tranne che da parte del giaguaro — disse Manning, arcigno.

3. *Conchita Contreras*

La vedova Contreras si affrettò ad alzare il capo dai cuscini: il rumore dei passi che aveva richiamato la sua attenzione, dal corridoio piastrellato che si scorgeva attraverso la porta aperta della sua stanza, aveva avuto un che di esitante, come se la persona che si avvicinava fosse indecisa se camminare o meno in punta di piedi.

— Sei tu, figliola mia? — domandò.

La vedova era allungata su una sedia a sdraio, afflitta da un'infermità che, negli ultimi tempi, si era fatta sempre più insistente. Era una bella donna, dai capelli neri, con un volto sereno. Un fazzoletto inzuppato di acqua di colonia e posto sulla sua fronte era l'unica concessione che avesse fatto al suo male; non era una ipocondriaca. Il dolore, per lei, era un segreto da condividere solo con Dio.

A quella domanda i passi si erano fatti più marcati; se ne udirono altri due, e una ragazza apparve poi sulla soglia.

È difficile non essere belli a diciott'anni, e per lei poi, ci sarebbe stata un'impossibilità fisica a non esserlo; anche il severo lutto che l'ammantava dalla testa ai piedi non poteva nascondere la sua bellezza. Rimase immobile, la fanciulla, fissando con uno sguardo sottomesso la benevola despota allungata sulla sedia a sdraio.

— Hai fatto un sonnellino, mamacita? Ti senti meglio, adesso?

La signora allungò la mano verso il comodino, prese un ventaglio e cominciò a farsi vento; il gesto non aveva nulla a che vedere con la temperatura della stanza, ma era l'indizio di una domanda che stava per essere formulata.

— Siediti un momento, Conchita mia, qui, vicino a me.

La fanciulla si fece avanti, scostò una sedia e si mise timidamente a sedere sull'orlo.

— Ecco, così. — Il ventaglio continuò ad agitarsi con un lento va e vieni; la ragazza si assestò meglio sulla sedia.

— Dimmi, hijita... — Ci fu una pausa, mentre il ventaglio continuava a muoversi. — Stavi per andare al cimitero, a pregare sulla tomba di tuo padre? — L'interrogatorio era cominciato.

La fanciulla alzò gli occhi. — È il giorno del suo compleanno. Non si

dovrebbe lasciarlo passare senza ricordarsene; e poiché tu sei malata, ho pensato che forse...

La madre assentì con benevola approvazione. — Una brava figliola non dimentica mai la morte del padre: rinnova i fiori sulla tomba, e non trascura di andarlo a trovare. Così dovrebbe essere. — Il ventaglio continuò a muoversi blando. — Quando ci sei andata l'ultima volta?

— La settimana scorsa, credo... non ricordo bene. Perché me lo domandi, mamacita?

— Stavo chiedendomi una cosa, ecco tutto. Perché questo improvviso, intenso fervore, questa devota passione? Non mi piace, non è giusto alla tua età, non è naturale. Dopotutto, tuo padre non è morto ieri, se ne è andato cinque anni fa, che Dio l'abbia accolto in pace. Tu avevi tredici anni, allora, lo amavi e hai sofferto molto. Bueno. Poi, la tristezza è passata, come sempre accade ai giovani, e ti sei comportata come tutte le altre ragazze della tua età; andavi al cinema alla domenica, facevi passeggiate... Ora, tutto a un tratto, sei stata presa da una nuova frenesia di tragico dolore, che ti fa dimenticare tutto il resto. Non pensi che al cimitero. È una cosa morbosa... Ed è giunto il momento di pensare ad altro. Basta con queste visite alla tomba di tuo padre; non sono normali, non le capisco.

La fanciulla le lanciò uno sguardo di supplica quasi lacrimosa. — Solo un'altra volta ancora, madrecita. Solo oggi, e poi non ci andrò più, se vuoi.

— Va bene, ancora una volta, ma domani. Domani mi sentirò meglio, e se proprio vuoi andarci ti accompagnerò io stessa.

La ragazza parve spaventata, quasi terrorizzata dall'alternativa. — Ma oggi è il suo compleanno! Solo una volta. Guarda, sono già pronta per uscire e sono già le quattro e mezzo: posso andare e tornare prima che te ne accorga. Solo questa volta ancora...

La vedova accompagnò col capo il movimento del ventaglio.

— C'è sempre una volta di troppo, mia cara. Chissà che non debba essere oggi? Non andare, dà retta a tua madre. Ho fatto un sogno che non mi è piaciuto, poco fa, mentre dormivo.

La fanciulla diede prova di momentaneo interessamento.

— Riguardava me? Che cosa hai sognato?

— Solo che sentivo la tua voce chiamarmi da qualche luogo oscuro, e che non potevo raggiungerti.

La ragazza sorrise con indulgenza.

— Tutto qui? A scuola, le suore erano solite dirci che non bisogna credere a queste cose.

La signora che era religiosissima, mormorò una frase sospetta: — Le suore sono forse madri? — Continuò a farsi vento, rifiutandosi ancora di concedere il permesso. — Resta qui — la supplicò — in casa tua. Leggi, fa un po' di cucito, siediti alla finestra, sognando, come si addice alle ragazze...

Sospirò, prima ancora che la figliola le avesse risposto si era resa conto dell'inutilità del suo tentativo. — E sta bene, vai pure, se proprio non puoi farne a meno acconsentì di malavoglia. — Ma oggi è l'ultima volta. — Poi, mentre la fanciulla faceva il gesto di alzarsi, un cenno del ventaglio la fermò: — E voglio che ti renda ben conto di una cosa. Rosita non ti accompagnerà più.

Conchita parve molto delusa. — Ma da sola non posso andare! Chi altro potrebbe...

— Non mi fido di lei; è una scervellata e non ha che pochi mesi più di te! Avrei dovuto pensarci da un pezzo... Se vuoi andare, ti accompagnerà Marta.

Un'espressione di malcelato orrore passò sul viso della ragazza. Ma, prima che potesse replicare, si sentì trillare lontano, in un'altra stanza della casa, il telefono.

— Rosita! — chiamò la padrona.

Dopo qualche attimo, che lasciava pensare più a uno studiato ritardo che alla necessità, da parte della cameriera, una giovane donna comparve sulla soglia, il capo già coperto dallo scialle.

— Sì, señora?

— Chi c'era al telefono?

— Il centralino deve avere sbagliato; non ha risposto nessuno, quando ho alzato il ricevitore.

Le ritte sopracciglia della padrona si inarcarono leggermente, poi tornarono a distendersi. — È una cosa che succede da qualche tempo, in questa casa. Puoi pure toglierti lo scialle, Rosita — soggiunse in tono indifferente. — Oggi non esci.

Rosita fece il gesto di ubbidire; solo il gesto, però, quasi si aspettasse un contrordine. — Ma la señorita Conchita voleva che l'accompagnassi al...

— Chiama doña Marta, l'accompagnerà lei.

Gli occhi neri di Rosita erano fissi in quelli della padrona, malvolentieri, però, come se desiderassero guardare altrove. Poi la ragazza disse: — Sì, señora — e si allontanò dalla stanza.

La signora poi si rivolse di nuovo alla figlia: — Vieni un momento qui,

bambina mia.

Conchita si avvicinò alla sedia a sdraio e si chinò a livello del volto di sua madre, che la fissò con aria interrogativa negli occhi. La fanciulla non batté ciglio; il suo sguardo era di un'innocenza cristallina.

— Non sono nata vecchia, né vedova come mi vedi ora. Sono stata giovane anch'io, e non molti anni fa. Rammenta sempre una cosa, hijita de mi alma, qualunque cosa tu possa pensare, tua madre l'ha pensata prima di te. Non c'è nulla di nuovo nelle donne. Lo so, lo so.

— Che cosa sai, madrecita? — sussurrò la fanciulla in tono tanto sommesso che a malapena si poté udire.

La madre la baciò in fronte con benevolenza, poi sulla guancia con più calore. — Sei tanto buona. So che non faresti nulla di imperdonabile; ma il fatto è che c'è un modo giusto e un modo errato di agire. Tu sei giovane e il mondo è vecchio.

«Non voglio che, quando avrai qualche anno di più, debba vergognarti di aver fatto qualche ridicola figura. Chiunque si interessi di te dovrebbe venire qui, in casa nostra, esserti presentato da me o dallo zio Felipe, o da qualche altro nostro parente anziano, come si è sempre costumato.»

— Mamacita, non capisco...

La signora fece un gesto dolce e pacato. — Non ho detto nulla, mi sono limitata a parlarti cuore a cuore. E ora, va, se proprio lo desideri, assieme a Marta e torna presto. Fra poco tramonterà il sole, quindi non tardare.

Pur senza movimenti scomposti, la fanciulla si avvicinò in un attimo alla porta aperta, quasi che, fino a quel momento, fosse stata trattenuta da un guinzaglio.

Sulla soglia si voltò per un momento. — Che cosa, madre mia?

— Nulla, sbrigati. — Fra sé e sé, con un sospiro di rassegnazione, la signora aveva mormorato: — Non servirà a nulla. Non ha mai giovato e non gioverà mai. Non si può cambiare il mondo.

Nel corridoio, Conchita si incontrò con Rosita; le due ragazze si sfiorarono come due persone ignare della reciproca presenza. Ma Conchita sussurrò: — Mi fa accompagnare da Marta: cosa debbo fare?

La cameriera le strinse la mano, passando; le voleva infondere un po' di coraggio.

Conchita abbassò gli occhi, per guardare qualcosa che le era rimasto nella palma. — Che cos'è?

— Non temete, la farà soltanto addormentare.

— Oh, no, non posso!

L'altra agitò le mani, in segno di decisa affermazione.

— Non le farà male, vero? — ansimò Conchita.

— Non è che un'erba; l'ho avuta da un'indiana, al mercato e l'ho sperimentata io stessa. Non fa altro che... Zitta! Eccola che viene.

Una vecchia di circa sessanta anni, con lo scialle sul capo, si stava avvicinando lungo il corridoio. — Siete pronta, figlia mia? Avete già salutato la mamma? — E poi a Rosita in tono aspro e autoritario: — Va' a fare compagnia alla señora, buona a nulla! Può avere bisogno di te.

Conchita si allontanò. — Aspettatemi alla porta; vado un attimo in camera mia.

Entrata nella sua stanza si contemplò allo specchio con ansia, poi aprì un cassetto e ne tirò fuori un rossetto per le labbra che vi aveva nascosto. Si ritoccò in fretta e si abbassò il velo sul viso.

La sua accompagnatrice la stava aspettando di fronte alla porta di casa, nella carrozza. — Al mercato dei fiori — ordinò al cocchiere, mentre l'esile figuretta della fanciulla saliva accanto a lei. Dieci minuti dopo, giunsero in una piazzetta, dominata dalla massiccia facciata d'una chiesa in stile coloniale; tutta la grande scalinata di pietra era nascosta dalle bancarelle dei fiori; un mercato che si teneva da duecento anni, dall'alba al tramonto di ogni giorno.

Marta scese dalla carrozza e, ai piedi della scalinata, si volse per domandare: — Che fiori devo prendere?

La fanciulla la seguì: — Vengo anch'io, voglio sceglierli personalmente.

La donna fece per protestare che non era necessario, che ci avrebbe pensato lei, ma Conchita già si era insinuata fra le bancarelle, ove echeggiavano le molteplici grida dei venditori. Mani si sporsero verso di lei, tirandola per le vesti. Marta le respingeva con bruschi gesti.

— Guardate, chiquita, garofani che cominciano appena a sbocciare. Dieci centavitos. Cinque. Fate il prezzo voi stessa, ma prendeteli, prendeteli. — Era tardi e il mercato stava per chiudersi.

Marta si fermò. — Questi sono belli; vogliamo prenderli, niña?

Conchita si guardò attorno, ma senza fermarsi. — No, più in alto; li compro sempre a quel banco lassù.

La venditrice era una vecchia col volto segnato da una fittissima trama di rughe.

— Un po' di queste — Conchita scelse una rosa bianca, e ne aspirò il profumo.

— Sì, mio piccolo angelo, sì — disse la donna mentre si affannava a

prepararne un mazzo. — Rose bianche, giovani e belle come voi.

— E gardenie — disse Conchita.

Marta sporse le braccia. — Le terrò io, potrebbero strapparvi il vestito. — Porse una moneta alla donna e si volse cominciando a discendere i viscidi gradini. La venditrice, tuttavia, non era ancora soddisfatta. — Prendete anche un mazzolino di violette, l'ultimo che mi è rimasto. — Lanciò un'occhiata a Marta che si allontanava e soggiunse: — L'ho tenuto da parte per voi tutto il giorno, ed è gratis! Ve lo regalo!

La fanciulla lo prese, e seguì la sua accompagnatrice, tenendolo accanto al viso. Prima di giungere alla carrozza, ne aveva già tolto il biglietto che vi era nascosto. Lo lesse, voltandosi da un lato, mentre la carrozza si infilava nel labirinto delle anguste stradette. Solo poche parole; il più antico messaggio del mondo, che non diceva nulla e diceva tutto:

«Dolcezza della mia vita, tornerai anche oggi? Ti aspetterò. Dall'ultima volta, per tutta la settimana, non ho fatto che contare le ore. Abbi pietà di me, dolcezza della vita mia».

In qualche modo, servendosi di una mano sola, Conchita riuscì a piegarlo e a infilarselo nel guanto. Poi, ancora una volta affondò il viso nelle violette. Come aveva detto sua madre, non si può cambiare il mondo.

Uscirono dalla parte più antica della città, seguirono un lungo viale fiancheggiato di pioppi e cominciarono a costeggiare l'interminabile muro di cinta del cimitero... Il cimitero d'Ognissanti era il più grande della città; si diceva che fosse abbastanza grande da poter ospitare tutti i morti del Paese. Finalmente la carrozza si fermò davanti all'ingresso principale, con le due grandi porte di bronzo massiccio e le due donne discesero. — Tornate a prenderci fra mezz'ora al massimo — disse Marta al cocchiere.

Mentre la carrozza si allontanava, Conchita rimase indietro, come irresoluta.

— Marta, prima di entrare, non potremmo andare in quel caffè, dall'altra parte del viale, a sederci per un momento? Ho tanta sete.

Marta obiettò querula: — No, niña, com'è possibile? Vostra madre mi ha detto di riportarvi subito a casa. Guardate, il sole sta per tramontare, farà notte prima che siamo di ritorno.

— Non ci vorrà poi molto.

— Ma siamo venute qui per andare a pregare sulla tomba di vostro padre o per prendere dei rinfreschi? — replicò l'anziana donna con ostinazione.

— Berremo solo una tazza di tè; so bene quanto ti piace. A quest'ora lo prendi sempre a casa.

La governante esitò, evidentemente tentata. Lanciò un'occhiata al caffè, dall'altra parte della strada, quasi per rendersi conto del tempo che avrebbero perduto per andare e tornare. — Ma non è meglio entrare prima al cimitero, e bere poi il tè quando usciremo? Può darsi che chiudano.

— Mi sento svenire, Marta. Perché non vuoi accontentarmi?

Subito la governante dimostrò una trepida sollecitudine.

— Oh, luce dei miei occhi, perché non me lo avete detto prima? Che cosa mi è saltato in mente di star qui a perdere tempo? Su, venite, tesoro mio, prendetemi sotto braccio; andiamo subito.

A quell'ora il caffè era vuoto; Marta e Conchita scelsero un tavolino all'interno della sala e ordinarono. Fuori, la luce andava calando rapidamente; i contrasti di luce e d'ombra si attenuavano.

— Resteremo chiuse fuori — si lamentò Marta. — Avremo fatto tutto il viaggio per niente. — Si raddrizzò sulla sedia e batté forte le mani l'una contro l'altra: — Mozo! Abbiamo fretta! — gridò in tono imperioso.

Il cameriere arrivò strascicando il piede, la sua scusa per non aver portato più in fretta il vassoio con il tè e la limonata. Marta chinò il capo sulla tazza, e fece schioccare le labbra con un suono espressivo, rialzandolo dopo i primi sorsi.

Conchita, che stava seduta di fronte alla finestra, fissava attentamente la strada; a un tratto si lasciò sfuggire un risolino soffocato e puntò un dito verso l'esterno.

— Avresti dovuto vederlo! È passato proprio in questo momento l'uomo più buffo che abbia mai visto; mi domando chi fosse.

Marta, che voltava le spalle alla strada, si girò faticosamente per guardare nella direzione indicatale; dopo un attimo, riassunse la posizione di prima, stringendosi nelle spalle.

— Non vedo nessuno. — Nella tazza di tè, stava galleggiando una fogliolina.

— Non puoi averlo visto; ormai è passato.

Marta disse: — Mi sembrate pallida, niña.

Conchita era davvero pallida? Non era abituata a comportarsi in quel modo con la servitù; neppure con chiunque altro, a dire il vero.

— Venite, pequeña, dobbiamo andare.

— Restiamo sedute ancora un minuto; è così bello, qui. Non ho ancora finito di bere la limonata.

Trascorse ancora qualche minuto, Marta posò la tazza vuota. — Il sole è quasi tramontato; e farà buio prima che ce ne accorgiamo. Non si può en-

trare nel cimitero al buio...

— Sembri stanca, Marta.

Quasi se ne fosse resa conto solo ora che l'idea le era stata suggerita, Marta ammise: — Sì, sono stanca. Sono andata alla messa delle sei, questa mattina. — Poi emise un sospiro di indulgenza nei propri riguardi. — Quando si ha la mia età...

— Appoggia un momento la testa contro lo schienale della sedia — le propose la fanciulla.

— Non sarebbe bello fare una cosa simile in pubblico.

— Non c'è nessuno all'infuori di noi, qui.

La testa della donna si reclinò all'indietro quasi senza che lei lo volesse; gli occhi si chiusero e un profondo sospiro di sollievo le uscì dal petto. A poco a poco il respiro si fece più regolare, le labbra cominciarono a schiudersi.

La fanciulla rimase immobile di fronte a lei per qualche attimo; poi si scostò di lato finché non ebbe superato l'ostacolo del tavolino e si alzò senza mai distogliere gli occhi dal volto della governante. Le gote di Marta si scuotevano un poco, adesso, a ogni respiro.

Cauta, Conchita si chinò a raccogliere il mazzo di fiori accanto a Marta, facendo attenzione a che non frusciassero troppo; li prese tutti, tranne una rosa bianca, dal lungo gambo, che le sfuggì. La lasciò dove si trovava; chinandosi a raccoglierla, avrebbe potuto far cadere tutti gli altri fiori.

Quando si fu avvicinata all'uscita, chiamò con un cenno il cameriere, premendosi poi l'indice sulle labbra.

— Sì, señorita?

— La mia nodriza è molto stanca, poverina. La lascerò qui per qualche minuto; non svegliatela, per favore, finché non sarò di ritorno. Tornerò a prenderla fra un quarto d'ora.

— Come la señorita desidera — mormorò il cameriere in tono rispettoso. Una distinta ragazza in lutto stretto, un mazzo di fiori, destinati evidentemente a qualche tomba... Chi avrebbe potuto insospettirsi? Conchita si incamminò dapprima a passi lenti e decorosi, ma poi, siccome l'entrata del cimitero era piuttosto lontana, si affrettò sempre più, e, di lì a poco, correva.

Ritrovò il senso di decoro solo mentre stava per passare attraverso le due enormi porte di bronzo spalancate, e rallentò il passo. A breve distanza dall'ingresso, c'era un piccolo rifugio, poco più di una garitta da sentinelle, di cui si serviva il guardiano nelle ore in cui il cimitero era aperto. Egli

stava ora in piedi accanto alla porticina, guardando la fanciulla che andava avvicinandosi e che si fermò a due passi da lui.

— Non avete per caso notato se, una mezz'ora fa, è entrato un giovanotto, coi capelli bruni, magro e... e solo?

— Un giovane di bell'aspetto?

— Oh, bellissimo — disse lei con convinzione.

Il vecchio atteggiò le labbra a un sorrisetto di tolleranza e comprensione.

— Sì, niña, devo averlo visto. Per tre volte, negli ultimi dieci minuti si è avvicinato all'ingresso, cercando qualcuno. Mi ha chiesto se non avessi visto una bellissima ragazza in lutto, coi capelli neri come il corvo, accompagnata da una cameriera.

Conchita abbassò gli occhi, per rialzarli subito.

— È ancora qui, allora? Non se ne è andato? — domandò con sollievo.

— Per quanto ne so io, è ancora qui: non ricordo di averlo visto uscire. A meno che non se ne sia andato mentre facevo l'ultimo giro d'ispezione.

— Oh, no — lo assicurò lei, con certezza. — È ancora qui.

Si volse e proseguì lungo l'ampio viale centrale, che si spingeva molto oltre prima di cominciare a suddividersi in innumerevoli piccoli vialetti identici l'uno all'altro.

— Non vi trattenete troppo a lungo, señorita — le gridò il custode in tono amichevole. — Quando udrete il mio fischio vorrà dire che il cimitero si chiude; allora non avrete che cinque minuti di tempo.

Lei lo udì appena. Una forza irresistibile la spingeva avanti. Era il momento dell'amore, quello, un momento ambito, atteso dall'ultimo incontro.

Camminò rapida lungo il viale: ovunque giungesse lo sguardo, la fitta, immobile, fredda e bianca popolazione, una popolazione di angeli, di grifoni, di sfingi, in attesa queste ultime di qualche magico segnale che le restituisse alla vita.

E su tutto ciò andava calando una luminescenza violetta: il crepuscolo, una parola che racchiudeva in se stessa una piccola morte, la morte del giorno.

Conchita raggiunse un piccolo spazio circolare che costituiva il suo punto di riferimento; al centro si levava, sostenuta da un'esile, elegante colonnina, un'urna d'alabastro, e di qui partivano quattro viali, formando un quadrivio. Conchita sapeva di svoltare a sinistra, per giungere alla tomba del padre; tornando indietro, poi, doveva naturalmente fare proprio l'opposto: svoltare a destra e seguire il viale principale fino all'ingresso del cimitero.

Seguì il vialetto ghiaioso: poi il viale risaliva serpeggiando in un fitto boschetto d'alberi, passando quasi in una verde galleria. Di là dal boschetto c'era la tomba verso la quale Conchita era diretta. Era la prima volta, questa, che si addentrava sola nel cimitero; di solito ci veniva con Rosita.

Infine raggiunse l'aiuola destinata alla sua famiglia; sulla lastra di bronzo di suo padre non c'era che una semplice iscrizione:

«Don Rafael Contreras y Galbo
pregate per lui»

Le altre erano tombe di sue prozie e di persone che non aveva mai conosciuto.

Egli non l'aspettava lì, naturalmente. Avevano un loro posto segreto... Ma, anzitutto, bisognava pensare ai morti. Conchita si inginocchiò, chinò il capo e mormorò una breve preghiera: «Babbo, perdonami per avere ingannato la mamma in questo modo. Lo farò venire in casa e glielo farò conoscere questa settimana. Te lo prometto».

Si alzò infine, e impiegò qualche altro minuto a disporre i fiori sulla tomba, finché non fu soddisfatta dell'effetto che facevano: quindi si allontanò con un ultimo sguardo. Ora toccava al vivo.

Il luogo dell'incontro non era lontano; solo un po' più oltre, lungo lo stesso viale. Si trattava di un piccolo pergolato marmoreo, un tetto circolare, sostenuto da esili colonne; qui egli l'aveva sempre aspettata, qui certo l'aspettava anche in questo momento.

Già le colonne si scorgevano appena nella penombra invadente. Correndo in quella direzione, la fanciulla cominciò a parlare: — Raul... credevi che non sarei più...

Ma non c'era nessuno.

Se n'era andato! Aveva rinunciato a vederla, senza attenderla... No, non era possibile, il custode lo aveva veduto pochi minuti prima.

Rimase immobile, incerta per qualche attimo: forse sarebbe tornato: doveva essersi spinto ancora una volta fino all'ingresso, per vedere se sarebbe arrivata. E il custode, certo, doveva avergli detto di lei. Forse avevano seguito due strade diverse, senza incontrarsi; meglio aspettarlo lì, ove egli sapeva di poterla trovare, altrimenti avrebbero corso il rischio di non vedersi.

Proprio quella sera doveva capitare un simile incidente...

Avevano così poco tempo! Triste sedette su una panchina che era lì; ai

suoi piedi c'erano alcuni mozziconi di sigaretta. Ne prese uno; la marca si leggeva ancora, «Exquisito». Sì, era una delle sue sigarette, e lei sorrise, poi sussurrò: — Mi ama, piccola sigaretta? Sentiva la mia mancanza, quando non arrivavo?

Però, quanto tempo ci impiegava per tornare dall'ingresso del cimitero! Eppure, sarebbe stato assurdo non aspettarlo, ora che si trovava lì.

Com'era strano... Si conosce qualcuno e, improvvisamente, il mondo intero assume tutto un altro aspetto. Rammentò la prima volta che si erano incontrati; risaliva soltanto a qualche settimana prima, la loro conoscenza, eppure non riusciva già più a ricordare come fosse stata la sua vita prima che lui comparisse.

All'improvviso Conchita si alzò con un sobbalzo, mentre il tempo sembrava rifluire in lei. Qualche minuto prima, il fischio del custode era penetrato, inavvertito, nel corso dei suoi pensieri.

Uscì di corsa dalle colonne e restò china in ascolto per un attimo sui due gradini che circondavano il chiosco; il fischio risuonò ancora lontano, a chilometri di distanza, tanto che lei si disperò di poter giungere in tempo fin là. Il secondo fischio e l'ultimo. Subito dopo, le porte venivano chiuse, senza più aspettare alcun ritardatario. Il custode non doveva essersi accorto di lei, così come lei non aveva veduto Raul.

E intanto si accorse che l'oscurità era calata, tenebrosa. Anche gli ultimi riverberi del sole al tramonto erano scomparsi: tutto era buio; la notte imperava, ormai, e l'aveva chiusa nella sua trappola.

La fanciulla correva ora, lungo il vialetto: ecco la galleria formata dagli alberi, ecco il declivio che scendeva fino al prato dei morti, e l'opposta china...

Conchita era in preda al panico, lo sapeva e sapeva di doverlo dominare, o non sarebbe mai più arrivata viva all'ingresso. Pur seguitando a correre, col petto in preda a un ansito affannoso, lottò per ritrovare il controllo di se stessa.

«Va tutto bene, Conchita, non accadrà nulla; fra un attimo arriverai all'urna, poi il grande viale corre diritto fino all'uscita... Grida ora, grida subito, da dove ti trovi. Ti sentiranno, aspetteranno, terranno la porta aperta. Grida, grida, grida...»

Sapeva di non avere più fiato, ma si provò a urlare: — Custode, custode, aspettate! Sono ancora qui! Non chiudete, aspettatemi!...

Poi le mancarono la voce e le forze; la ghiaia sembrava smuoversi e rotolare sotto i suoi passi, farle perdere l'equilibrio.

L'urna! Oh, fossero benedetti tutti i Santi! Ecco l'urna, finalmente. «Ora a sinistra» disse Conchita a se stessa.

Per un attimo, non riuscì neppure a ricordare quale fosse la sinistra. Svoltò all'angolo e l'urna si perse dietro di lei. L'ampio viale correva diritto fino all'ingresso, e il peggio era passato; ma la fanciulla era esausta, proseguì a passi esitanti, barcollando. Tentò di gridare ancora e si accorse di non aver più voce; non riuscì che a emettere uno strano suono soffocato.

Il viale si perdeva dinanzi a lei e, alle sue spalle, sempre quel vento maligno, che sapeva d'umidore di tombe, di bare fradice. Una panchina rimase lentamente indietro al suo fianco: quanto avrebbe voluto lasciarvisi cadere, riposare, dimentica di ogni cosa... Ma non osò. Era trascorso tanto tempo da quando l'ultimo fischio aveva risuonato! Potevano avere udito le sue grida? E perché allora, non le venivano incontro, anche soltanto per un breve tratto del viale?

Doveva aver commesso un errore. La distanza fino al cancello era più grande di quanto non rammentasse. Il pensiero di quanto era accaduto le percorse le vene come un brivido di ghiaccio. Non si muoveva più, ormai. Non poteva più camminare; rimase immobile, barcollando, girando su se stessa, e il viale continuava a perdersi nel buio, fino a un punto invisibile nelle tenebre, immutabile...

Si sforzò di riflettere. A sinistra. Sì, a sinistra. Izquierda. Quella era la giusta direzione. Ma a sinistra, quando? Entrando, allorché ci si dirigeva verso le tombe di famiglia, o uscendo, quando si voleva raggiungere i cancelli? A sinistra... Rammentava di averlo sentito dire da Rosita. Ma quando a sinistra? Quando si entrava o quando si usciva? Non riuscì a rammentarlo, aveva sempre e soltanto pensato a lui.

Aveva sbagliato, aveva seguito la direzione sbagliata.

Anziché dirigersi verso l'uscita, si era addentrata ancor più in quel regno dei morti. I primi singulti di un attacco isterico cominciarono a formarlesi in gola. Si portò le mani ai capelli, li sciolse, li lasciò ricadere sulle spalle.

Da tempo i cancelli dovevano essere chiusi; nessuno l'aveva udita, nessuno aveva sospettato la sua presenza. Era chiusa in quel luogo orribile, per tutta la notte, e nessuno lo sapeva.

Si voltò e fece il tentativo di tornare indietro, lungo la strada appena percorsa, ma non riuscì che a muovere un passo esitante. Il coraggio le mancò; non resisteva più. Si portò le mani agli occhi, come per scostare da sé le visioni orribili che ancora non aveva vedute. I denti le battevano dal terrore. Aveva ricominciato a muoversi. Un'altra panchina si profilò bianca,

cadaverica: vi si lasciò cadere, le gambe inerti: poi esplose in un torrente di singhiozzi.

A un tratto si calmò: rimase lì, immobile, ma non inconscia. Il terrore serpeggiava in lei, la dominava: voltò il capo di scatto. Qualcosa strisciava lungo un lato del viale. Qualcosa di nero, di sinuoso, di piatto, dalla coda che si muoveva a sferzate; ora il buio lo cancellava, ora quel moto ondulato si profilava contro il pallido grigiore del viale. E, di quando in quando, un bagliore si scorgeva sulla parte anteriore della «cosa», lieve, fioco, come il tremolio di una stella lontana. La sua avanzata era irregolare. E, mentre lo fissava, gli occhi sbarrati per il terrore, Conchita ne vide la coda fremere, sollevarsi di scatto, serpentina, poi riabbassarsi.

Era paralizzata, chiusa in un silenzio catalettico. Ed ecco, senza preavviso, la «cosa» scattò, andò a posarsi un po' più oltre rispetto a lei; ne sentì la sferzata della coda. Rabbrividì; si era alzata in piedi, tesa, fremente, e ora tornò ad afflosciarsi, si accasciò al suolo, vi rimase immobile.

Crudeli minuti trascorsero, restituendole una vitalità che non desiderava più; riuscì a rialzarsi, barcollando proseguì, il capo chino sul petto, le gambe rigide come grucce.

A un tratto un terrore nuovo si aggiunse a quelli che stava sopportando; un terrore cromatico, questa volta. Una luce rossastra che dilagò sul cimitero, arricchendolo di un'orribile terza dimensione. Era come se il riverbero di un fuoco rossastro balenasse tra gli alberi e le tombe, senza avvampare, tenendosi basso al suolo. Una luna fredda raddoppiava le ombre, ove prima non era stato che il buio.

Seguì per breve tempo un periodo di smarrimento assoluto: ella incespicava ancora lungo il viale, ma sperduta, dimentica di se stessa. Poi a un tratto un lieve suono le giunse all'orecchio; un suono vivo, il primo dopo le sue grida, dopo lo scricchiolio dei suoi passi; il suono lontano, fioco di un clacson.

Il mondo esterno, il mondo dei vivi, doveva esserle vicino. Si fermò tendendo le orecchie, sforzandosi di udire ancora. Non sapeva da che parte dirigersi, non aveva avuto il tempo di capire in che direzione lo avesse udito. Si guardò attorno, ma il buio giaceva imparziale ovunque... No, un momento... quel lieve riflesso lunare, laggiù, dietro il fogliame, non sembrava delineare qualcosa di alto? Balzò innanzi, ed eccolo, infine, innanzi a lei, più vicino, sempre più vicino, il muro di cinta del cimitero.

Un lieve sommesso ronzio pareva scavalcarlo: il ronzio della città, di un sobborgo periferico. Ed ecco, a confermarlo, il querulo, lungo cigolio delle

ruote di un tram a una curva.

Cominciò a camminare lungo il muro, il capo volto in alto, per guardarne la sommità; era troppo liscio, troppo alto per poter essere scavalcato, Perché lo avevano costruito così alto? Che cosa avevano i morti da temere dai vivi? Si fermò e pianse nell'amarezza della delusione, e mormorò: — Raul, perché mi hai lasciata sola? Madre, madre mia, lascia che torni a te. Non lo farò più; perché non ti ho ascoltata? Non volevi che uscissi...

Le parole si spensero, mentre un suono netto, vicino, giungeva a lei dall'altra parte del muro; il suono dello sportello di un'automobile che si chiude. E un altro suono, un suono più lieve, quello di una chiavetta infilata nella serratura.

Una macchina doveva essere stata lasciata ai piedi del muro del cimitero, e ora il suo proprietario era tornato, vi era salito, e stava per allontanarsi.

Dischiuse le labbra, emise un suono rauco, inaudibile; ci provò ancora, e la voce sgorgò, ma un torrente di suoni meccanici, senza significato, parve soffocarla, sommergerla.

L'uomo aveva avviato il motore; sei cilindri contro una fragile laringe. Gridò ancora, mentre la macchina cominciava ad allontanarsi. Ora, non aveva più fiato, non poteva che tacere, ansimante. Ed ecco il cigolio dei freni serrati, ecco il gemito delle gomme contro l'asfalto.

Silenzio.

Poi una voce maschile che interrogava la cupa notte. — Chi è? Ehi! Ehi!

Lo vedeva, le mani pronte a posarsi sulla leva del cambio, per ripartire, ritenendo di essersi ingannato. Il cuore le balzò in petto, soffocandola, ma riuscì a emettere un altro suono, un — No!... — seguito da una vibrazione impercettibile.

— Chi è? Dove siete?

Lo sportello tornò ad aprirsi; egli esitava, incerto se scendere dall'auto.

— Sono qui, in nome di tutti i Santi, dietro il muro!

Un passo risuonò sulla strada. Era salva!

L'uomo fece una domanda sciocca:

— Cosa state facendo, lì dentro?

Ma quanto era dolce il suono di quella voce, quanto benvenuto!

— Sono qui, sola, sono rimasta chiusa dentro. Oh, per amor di Dio, fatemi uscire, fatemi uscire...

— Un momento, un momento... Non vi spaventate; mi arrampicherò sul muro e...

Due, tre, quattro volte, inutilmente, i piedi di lui urtarono con forza contro il muro, ricaddero. Lo sentì prendere lo slancio, cercare di issarsi, ricadere.

— Non riesco a salire, è troppo alto... — Era senza fiato anche lui, ora. — Aspettate un momento, andrò a cercare qualcuno con una scala e tornerò indietro... Di nuovo il cigolio dello sportello.

La voce di lei si levò in un grido straziante. — No, non lasciatemi! Non lasciatemi!

Egli si fermò col piede probabilmente già sul predellino, cercando di ragionare con lei. — Ma ormai siete salva: so che siete lì. È solo questione di un momento. Pequeña, pequeña, non capite?

Lei gridò ancora: — Non tornerete. Restate qui e parlatemi, se non riuscite a tirarmi fuori. Restate almeno qui, in modo che senta di aver qualcuno accanto a me. Señor, chiunque siate, abbiate pietà di me; non lasciatemi di nuovo sola.

— Ma debbo farvi uscire; c'è un negozio, poco lontano da qui; avranno senz'altro una scala. Andrò a chiamare il proprietario e, in meno di cinque minuti, sarò di ritorno...

— Non tornerete, non tornerete...

— Piccola señorita spaventata, vi giuro su tutto ciò che è sacro che non vi abbandonerò qui. Chi mai potrebbe fare una cosa simile? Sono un uomo. Se vi ascoltassi, rimarrei qui tutta la notte, senza potervi aiutare, fidatevi di me.

Conchita lottò ancora per qualche attimo, l'istinto contro la ragione, poi cedette. — Va bene, señor, ho fiducia in voi — disse con voce fioca. — Ma fate presto. C'è tanto buio, e ci sono delle cose che si muovono nell'ombra dietro di me.

— Voltate loro le spalle, non guardatevi attorno. Appoggiatevi contro il muro, finché non sarò tornato, e non vi faranno alcun male.

— Ma così è peggio. Mi sembra di sentirle strisciare, pronte a balzarmi addosso, senza che io le veda...

Chiunque egli fosse, la sua voce suonò colma di pietà. — Pobrecita. Solo un minuto, muchacha, solo un minuto e vi tirerò fuori.

Non poté soffocare un ultimo grido, mentre lo sportello dell'automobile veniva chiuso. — Non dimenticatemi, señor...

— Restate dove siete e tornerò subito. Non muovetevi, in modo che sappia dove potervi trovare...

Il motore rombò, il rumore si allontanò, si sperse nella notte. Ancora il

silenzio e le tenebre.

«Non muovetevi, ha detto» mormorò a se stessa, come un cauto avvertimento.

Poi, a un tratto, come incapace di resistere oltre, come se qualcosa avesse ceduto in lei, si lasciò scivolare a terra; non priva di sensi, ma svuotata di ogni energia: capace solo di due cose: respirare e aspettare. Giunse le mani e vi nascose il viso: — Dio mio, fatelo tornare; concedetemi solo questo, fatelo tornare.

Nello sconfinato silenzio, le sembrò di aver udito un suono; nulla di definito, non un rumore secco, come quello dello sportello richiuso, del motore in marcia. No, un suono lieve, come il posarsi di una zampa.

Di nuovo si protese in ascolto, per i due o tre attimi di pausa che seguirono. E poi un ramoscello scricchiolò...

C'era qualcosa di vivo, accanto a lei; la sensazione di quella presenza si espanse. Ogni nervo del suo corpo glielo gridava; e più il silenzio si protraeva, più l'impressione andava rafforzandosi. Qualcosa era lì, innanzi a lei, invisibile, in agguato.

Non poteva trattarsi di un essere umano; era troppo immoto. Un cane, allora? Ma un cane avrebbe abbaiato o ringhiato.

Non riuscì a sopportare l'estrema tensione. — Siete voi? — balbettò. — Perché non vi muovete? — Ma sapeva che non era possibile; sarebbe tornato in automobile, lui. E anche se fosse tornato a piedi, avrebbe udito il suono dei suoi passi.

Vi fu un raschio dal lato esterno del muro, un suono come di carta vetrata, come quello che fa un gatto quando raspa con le unghie contro qualcosa. E, un attimo dopo, una vibrazione del terreno le disse che un corpo pesante era ripiombato a terra. Ed ecco un fruscio di rami, di foglie smosse; ma non era stato il vento, no.

— Chi è? — gridò con voce acuta. — Chi è là?

La voce le venne meno; sussurrò ancora, rauca: — Chi è?

Non riusciva a muoversi di lì, a fuggire come avrebbe voluto. Era radicata al suolo, ipnotizzata come in un incubo, gli occhi spalancati nelle tenebre. E ora qualcosa si mosse, la fissò, qualcosa di lucente, di verde pallido, di fosforescente; come uno sguardo avido, incapace di rimorso.

La sua bocca si spalancò, spasmodica, tentando di emettere l'ultimo grido, per il quale non c'era più tempo; un grido di morte. Ma era troppo tardi.

Manning arrivò quasi sul posto, questa volta. Si trovava con Robles,

quando la comunicazione raggiunse la comandancia, e lo accompagnò sulla stessa automobile.

Alcune macchine della polizia li avevano preceduti ed erano allineate lungo il muro; tre o quattro scale, ai cui piedi si trovavano poliziotti di guardia, erano state appoggiate contro di esso. Altre scale consentivano di scendere dalla parte opposta. Fra le tombe, i fasci di luce delle lampade tascabili, i lampi dei fotografi, i puntini rossi delle sigarette accese. Ai piedi di una delle scale, due poliziotti sostenevano un giovane stordito, coi capelli in disordine; i singhiozzi lo scuotevano tutto.

— El novio — spiegò uno dei giovani, mentre Robles passava. — Il fidanzato.

Qualcuno gridò: — Fate tacere quell'uomo, allontanatelo. Non fa che peggiorare la situazione.

Manning, che era rimasto indietro di qualche passo, raggiunse Robles, immobile di fronte al cadavere; lo spettacolo era orribile, straziante. Mentre uno dei poliziotti spiegava quanto era accaduto, Robles pareva non ascoltare; il suo sguardo saettava ovunque, cogliendo ogni particolare. Infine disse: — Dite che non ci sono testimoni oculari?... Chi sono gli altri?

Un uomo sulla trentina, dallo sguardo sfuggente, si fece avanti. — Juan Gomez — lo presentò l'assistente di Robles. — Abita al numero trentasei, nell'Avenida Betancourt.

— ... per fortuna mi ha accompagnato. Non si fidava di lasciarmi la scala, credo. A ogni modo, quando siamo tornati qui, regnava uno strano silenzio. L'ho chiamata e non ha risposto. Ho appoggiato la scala contro il muro e ho cominciato a salire per vedere che cosa le fosse accaduto, ma prima ancora di arrivare in cima, ho sentito un grido. Il proprietario del negozio aveva visto tracce di sangue sul muro, dal lato esterno...

Robles sembrava non averlo ascoltato. Si limitò a dire: — Dovrete presentarvi all'inchiesta; e dirci il vostro vero nome, prima di allontanarvi di qui, señor Gomez.

— Ma sono un padre di famiglia...

— Che cosa facevate qui, non ci interessa. Un altro.

Si fece avanti il custode del cimitero.

— ... e ho pensato che se ne fosse già andata. Avevo visto uscire parecchie donne a lutto, non ho gli occhi buoni come una volta. Così ho dato il segnale e ho chiuso. Lo sanno tutti, l'orario di chiusura.

Una volta ancora Robles parve non avere ascoltato; si chinò e raccolse qualcosa che aderiva ai poveri resti.

— Una foglia — disse nell'improvviso, attento silenzio che si era fatto attorno a loro. — Una bella foglia, verde come tutte le altre, prima che si bagnasse di sangue; ce ne sono a diecine, attaccate al corpo della ragazza, come piume, e in questa stagione le foglie non cadono... Sono state strappate da quell'albero; l'animale è piombato su di lei dall'alto, fra una pioggia di foglie. Le grida della ragazza debbono averlo attratto mentre vagabondava lungo il muro; poi, dopo averla massacrata, è risalito sull'albero, ha scavalcato il muro e se n'è tornato da dove era venuto. Datemi una lente.

Qualcuno gliela porse, e lui l'avvicinò al tronco, mettendolo a fuoco. — Ecco, vedete? Vedete il segno lasciato sulla corteccia dagli artigli?

Manning sapeva di essere un intruso, sapeva che avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa; ma non poté fare a meno di intromettersi: — E nonostante tutto ciò, credete ancora che si tratti di un giaguaro?

Robles si volse di scatto verso di lui. — Cosa intendete dire?

L'americano lo fissò quasi con disprezzo: — E secondo voi, una bestia feroce, una volta penetrata qui dentro, avrebbe rinunciato alla protezione e al rifugio offertole da questi alberi e da queste siepi, per tornarsene nella trappola d'asfalto delle strade?

Uno dei poliziotti si affrettò a difendere il suo superiore, prima che lo stesso Robles potesse replicare. — Vi sono tracce di sangue lasciate dalle zampe dell'animale sulla faccia esterna del muro, là dove esso discese dopo aver assalito la ragazza. Le abbiamo già fotografate.

Fu un duro colpo; Manning aprì la bocca e la richiuse senza essere stato capace di pronunciar parola.

— E, come colpo di grazia, guardate qui — disse Robles.

Si fece dare una pinzetta e si chinò rapido sul cadavere, volgendo le spalle agli altri; si alzò, poi, si volse tenendo fra le mani un oggettino posato su un foglietto di carta. Lo si sarebbe detto una piccola spina, incurvata e più spessa all'una che all'altra estremità.

— E nonostante tutto ciò, credete ancora che non si tratti di un giaguaro? — Robles parodiò Manning. — Passatemi un momento quella lente per il signor «so tutto».

Manning osservò l'oggetto con la lente. — Che cos'è? Un dente o un'unghia?

— Per uno che la sa tanto lunga sui giaguari non siete molto in gamba; dovreste rivedere i vostri studi di zoologia — fu la spietata replica di Robles. — È l'estremità di un'unghia della belva, ed era conficcata nella gola della ragazza.

Per un minuto Manning non riuscì a rispondere; ma non intendeva arrendersi. Voltò la testa per non vedere il nauseante oggetto che Robles gli teneva sotto il naso e mormorò sconcertato: — È contro ogni legge di natura che la belva sia fuggita di qui e sia tornata all'aperto.

Robles alzò esageratamente la voce: — Quando le leggi naturali contrastano con prove incontestabili come questa, bisogna non tenerne conto. E chi può sapere quali siano queste leggi, d'altronde? Voi? Io? Non siamo forse animali anche noi? E poi, sui giaguari si sa ben poco; il loro modo di agire può essere imprevedibile quanto quello di un essere umano, per quello che ne sappiamo. Può darsi che sia contrario all'indole dei giaguari tornare sulle strade asfaltate, ma questo si è comportato così; forse fa eccezione alla regola. Comunque, eccezione o no, è un giaguaro.

Robles, avendo in tal modo dimostrato, con soddisfazione dei suoi uomini, quanto fosse infondato l'atteggiamento dell'oppositore, tornò a occuparsi dell'inchiesta. — Chi è che continua a singhiozzare? — domandò irritato.

— Il fidanzato — mormorò qualcuno.

— Non lo avete ancora interrogato? Portatelo qui.

Il giovane, affranto dal dolore, venne fatto avvicinare fra i due poliziotti che lo avevano sorretto fino a quel momento.

— Raul Belmonte — disse l'assistente di Robles. — Cassiere al Banco de Comercio. Abita al numero 14 di Calle San Vicente.

L'espressione di Raul era pietosa. Un uomo non dovrebbe amare con tanta intensità, pensò Manning, guardandolo; è più indifeso di una donna, quando capita una tragedia del genere, contro la quale non si può far nulla.

— Siete in grado di parlare, Belmonte? — domandò Robles, in tono secco. — Raccontateci, per favore, come è andata.

Il giovane parlò con voce spenta, indifferente.

— Sono uscito dal cimitero per telefonare a casa sua e chiedere alla cameriera che ci proteggeva se Conchita si fosse diretta qui. Devo essere entrato proprio nel caffè dove si trovava lei, ma evidentemente si era seduta in fondo alla sala e non l'ho vista. Poi, avendo trovato il cimitero chiuso, sono tornato nel caffè per bere qualcosa; uscendo mi è parso di udire un debole grido in lontananza... Ora lo rammento; ma ho pensato che si trattasse di immaginazione e sono stato così imprudente da non accertarmene. D'altronde, per quale ragione avrei dovuto preoccuparmi?

Cominciava a rabbrividire: Robles fece un cenno e lo condussero via. — Trattenetelo in arresto, intanto — disse l'ispettore, con voce pacala, non

appena si fu allontanato.

— Certo non penserete... — prese a dire Manning.

— Lo faccio arrestare a scopo protettivo — rispose Robles. — È un pericolo per se stesso, finché non si sia calmato. Gli si legge in faccia.

Manning si allontanò lentamente dal corpo straziato di Conchita Contreras. Lo fissarono tutti incuriositi, notando che camminava a testa bassa, insoddisfatto e per nulla persuaso.

— Ha un'idea fissa, quell'uomo — spiegò Robles ai suoi uomini, senza curarsi di parlare a bassa voce. — Si è fissato che il giaguaro non abbia nulla a che vedere con questa faccenda. Non chiedetemi perché!

— E non chiedetelo neppure a me — gridò Manning voltandosi — ma non illudetevi che mi lasci convincere. — Mise il piede sul primo piuolo di una delle scale, per allontanarsi da quel luogo maledetto.

— La verità ce l'ha sotto gli occhi — continuò Robles ad alta voce, provocato da tanta cocciutaggine. — Guardate! In certi punti si vedono addirittura le costole! Nessun essere umano avrebbe avuto il coraggio di commettere uno scempio così orribile.

Manning continuava lentamente a salire su per la scala, un piuolo dopo l'altro. — E io dico esattamente l'opposto — ribatté voltando la testa — dico che solo un essere umano avrebbe potuto arrivare fino a questo punto. È un massacro troppo sadico, anche per l'animale più feroce; le furie delle belve non si protraggono così a lungo. Cessano con la morte della vittima...

Un coro di proteste lo raggiunse, mentre scavalcava il muro e si ritirava dalla scena.

4. *Clo Clo*

Clo Clo si stava stancando rapidamente dell'ufficiale di marina tedesco; non era neppure certa che fosse tedesco, né sapeva con certezza se davvero fosse un ufficiale della marina mercantile. Sapeva soltanto che veniva da uno di quei paesi ove la gente ha gli occhi azzurri e i capelli color stoppa e non riesce mai a parlare come si deve lo spagnolo. Inoltre, sulla corta giacca azzurra aveva bottoni dorati, invece dei soliti bottoni d'osso della gente comune.

Non c'era nulla di personale, in quella sua stanchezza rapidamente sopravvenuta, così come non c'era nulla di personale in tutto ciò che lei faceva dopo le sei di sera. Erano le sue ore di lavoro, quelle. Fin da quando si

erano incontrati, l'uomo aveva dato prova di non essere troppo fornito di quattrini - qualche suo amico doveva averlo avvertito, prima che sbarcassero, di non scendere a terra con tutta la paga - e, da ultimo, le sue spese avevano assunto un ritmo rallentato di una bevuta ogni mezz'ora. Inoltre, continuava a insistere di volerla sposare, cosa che rendeva alquanto difficile la conversazione. Ma il lato peggiore della faccenda stava nel fatto che la teneva impegnata troppo a lungo e sconvolgeva tutto il suo programma di giri notturni. Lei avrebbe dovuto rinunciare al locale delle dieci e passare senz'altro a quello di mezzanotte.

Clo Clo si atteneva a un rigido orario, regolandosi sulle lancette dell'orologio. Se non si faceva così, non si approdava a nulla. Bisognava lavorare in fretta, senza soste.

Ogni notte aveva le sue soste obbligate, e per ogni sosta c'era un'ora e una durata prestabilite. Le ore del giorno non contavano; si stava in casa, ci si pettinava, si lavavano le calze, si oziava; e, quando se ne aveva voglia, si poteva anche dare una mano alla povera vecchia che non finiva mai di cucinare e lavare piatti. Oppure, se si usciva, era solo per fare qualche spesuccia. La grande avventura cominciava soltanto alle otto o alle otto e mezzo di sera.

La sosta delle nove era riservata al bar «Elite»; non si presentavano mai grandi occasioni, al bar «Elite», a quell'ora.

I veri gaudenti, coloro che non badavano al denaro, si trovavano ancora a casa loro, in seno alle famiglie. Verso le nove si poteva avvicinare qualche ufficialetto di marina, straniero; si ammazzava il tempo e si beveva un paio di whisky al banco.

Alle dieci era la volta dei locali di classe, come il «Tivoli» e i «Giardini Miraflor»; i gaudenti erano a teatro e ancora non comparivano. Si indugiava a qualche tavolino, conversando con giovani scrittori, impiegati e commercianti, e bevendo vino.

Lo zenith della serata andava da mezzanotte alle due. Si frequentavano ora posti eleganti come il «Casinò blu», il «Madrid», nel parco (ma lei non ci andava mai; era troppo lontano da casa sua, se per caso non fosse riuscita a trovare un cliente), il «Jockey Club», il «Tabarin», il «Select». Qui si trovava la crema della vita notturna; qui si incontravano gli assi dello sport, i gaudenti, coloro che non badavano a spese. E si beveva Benedictine, o crema di menta; qualche volta anche champagne.

In casa, nello squallido tugurio di Calle Ribera, traboccante di ragazzetti e marmocchi, tutti sapevano che Clo Clo non era quello che si dice una

santa, ma sapevano che riusciva a guadagnare parecchio denaro. E non si curavano di approfondire troppo la ragione dei suoi andirivieni; con i vicini e gli amici, se qualcuno faceva domande, avevano adottato un eufemismo per le sue prolungate assenze notturne. «Saliò a dar una vuelta.» È uscita a far quattro passi.

Scacciando con la scopa i marmocchi più piccoli, sua madre, una donnona lenta nei movimenti, sospirava e si stringeva nelle spalle. In casa, Clo Clo era una brava figliola. Fuori... Be', fuori era un altro conto. Dopo tutto, chi mai è perfetto, a questo mondo? E proprio lei, la madre, avrebbe dovuto scagliare la prima pietra contro la figlia? Del resto, un giorno o l'altro ci sarebbe stato un gran cambiamento; non lo diceva forse mille volte la stessa Clo Clo? — Aspetta, mamita, e vedrai; quando avrò trent'anm, la finirò con questa vita.

Dopo tutto, chi mai è perfetto?

E ora, Clo Clo si trovava in un locale previsto dal suo programma delle nove, con un cliente insignificante, e andavano rapidamente avvicinandosi le undici. Quel tipo, poi, era il peggior sentimentale che si potesse immaginare; gli uomini più diventano sentimentali e meno sono disposti a spendere.

Questo poi, voleva addirittura sposarla e condurla in un luogo chiamato Copenaghen; una vera assurdità, per quanto concerneva Clo Clo. Un peso al momento del congedo valeva per lei più di una dozzina di matrimoni a Copenaghen o in qualsiasi altro luogo del mondo.

Con mossa furtiva, la donnina fece scivolare una gamba giù dall'alto sgabello e posò sul pavimento la punta del piede, decisa ad andarsene alla svelta senza più perdere tempo.

— E ti piacerebbe molto, lo so che ti piacerebbe.

— Sicuro — si affrettò a dire Clo Clo. — Come hai detto che si chiama?

— Copenaghen. Te l'ho detto tre volte.

Clo Clo era disorientata. Conosceva il nome di quasi tutti i grandi paesi, l'Inghilterra, la Francia, la Spagna e via dicendo. Quella doveva essere una nazione di cui non aveva mai sentito parlare, oppure una grossa bugia. Ormai era ora di andarsene; di lì a poco gli spettacoli sarebbero terminati. Fece scivolare anche l'altra gamba; solo una parte del suo corpo aderiva ancora allo sgabello, ormai.

Lui si accorse infine, che la ragazza stava per lasciarlo; assunse un'espressione leggermente offesa e gridò al barista: — Un altro whisky per la signora.

— No, devo andarmene — disse Clo Clo. Si era alzata dallo sgabello, e lui non avrebbe più potuto trattenerla; tutte le mosse di quel genere dovevano essere effettuate di sorpresa, se si voleva che riuscissero. Se l'uomo avesse allungato il braccio per afferrarla, non aveva che da indietreggiare. — Ho un appuntamento.

— E stare con me non significa avere un appuntamento?

— Certo, ma ormai è passato, è finito. Arrivederci.

— Ma io voglio che ci sposiamo.

— Dopodomani.

Ormai si trovava due sgabelli più indietro; il barista le si avvicinò e, a bassa voce, domandò:

— Cos'è tutta questa fretta? L'amico sta consumando, perché vuoi andartene?

— Dammi la percentuale — disse lei, muovendo solo un angolo della bocca. — Sbrigati o gli dirò che mi hai insultata. Sai bene come andrebbe a finire; lo specchio dietro di te, e tutti i bicchieri sugli scaffali...

— Briccona — sibilò il barista irritato. Le loro mani si sfiorarono per un attimo al di sopra del banco. L'ufficiale di marina allungò un braccio, ma lei stava in guardia ed era fuori portata. — Vieni un momento qui, Clo Clo. Piccola Clo Clo, non lasciarmi così, ora che cominciamo ad andare d'accordo.

— Lo so, ma è tardi, ora.

Lui la seguì barcollando verso l'ingresso, sporgendo entrambe le braccia. — Volevo sposarti; volevo toglierti da questa vita. — Per un attimo parve indeciso se mettersi a piangere o andare su tutte le furie.

Clo Clo indietreggiò verso la soglia. — Trattienilo lì, Manuel.

Il barista si limitò a lanciarle un'occhiata di fuoco: aveva allontanato un buon cliente. L'ufficiale di marina rimase in piedi sull'ingresso illuminato, seguendola con lo sguardo. — Sei un bel tipo — gridò in tono offeso.

— Faresti meglio a tornartene sulla nave e a dormire; sposati in qualche altro porto. Dopotutto, non c'è donna che non si somigli.

Si allontanò lungo l'angusta, buia strada, facendo dondolare la borsetta; si voltò, a un certo momento. Egli era appoggiato allo stipite della porta, il volto nascosto fra le braccia, e piangeva per averla perduta, dopo una ricerca che l'aveva condotto in giro per mezzo mondo. Molto probabilmente la colpa era solo dell'alcool; ma come si poteva sapere, del resto, quando era sincera e quando no questa faccenda dell'amore?

«Forse avrei dovuto dargli retta» pensò Clo Clo con una noncurante

scrollata di spalle. «Chi lo sa; forse, se potessi leggere nel futuro, me ne pentirei.»

Non appena svoltato l'angolo, fece un improvviso incontro. L'uomo si fermò di botto e tornò verso di lei.

— Oh, sei tu, vero?

— Ci siamo già conosciuti? — domandò incerta Clo Clo.

— Se ci siamo già conosciuti! — egli si accigliò. — Dovevi tornare in meno di cinque minuti e sono rimasto sveglio per tutta la notte, ad aspettarti come un idiota! Tutta la servitù dell'albergo rideva di me sotto i baffi, quando sono uscito solo, la mattina dopo!

— Non sono riuscita a trovare la stanza, una volta tornata indietro; c'erano tanti di quei corridoi che ho finito col perdermi! È colpa mia?

— Sai cosa sei? Una bugiarda!

Lei gli sfiorò il mento con un dito. — Non te la prendere; pensa a quanto ti sei già divertito con me. Me l'hai detto tu stesso.

— Non volevo solo divertirmi. — Si fece avanti. — Vieni qui, ho in mente qualche altra cosa, adesso.

Clo Clo indietreggiò. — No — e rise. — Quel che è stato è stato.

— Avvicinati o vengo a prenderti io. Mi seguirai, dovessi trascinarti per il collo.

Clo Clo rideva.

Egli si rese conto che le minacce non avrebbero ottenuto effetto, e provò con le lusinghe. — Vieni — cercò di persuaderla — ti offrirò da bere.

Clo Clo fece una smorfia. — Ho già bevuto. — Sapeva per lunga esperienza che non era conveniente andare due volte con lo stesso uomo. Non nel suo caso, per lo meno. L'occasionale amico, ricordando di essere stato truffato già una volta, raddoppiava la vigilanza, e a lei riusciva molto difficile sfuggirgli. La miglior cosa da farsi era quella di ingannarli una prima volta e poi di tenerli alla larga.

Egli tese tutte e due le mani verso di lei: — Su, andiamo, vieni. Mi piaci, non posso farci nulla, cara. È così difficile trattenerti; ti si ha vicina, e un minuto dopo non ci sei più.

Clo Clo rise. — Guardami bene, allora, perché sto per scomparire anche adesso.

Allontanandosi si guardò indietro per misura precauzionale, per accertarsi che lui non intendeva seguirla e coglierla di sorpresa. Ma no, era rimasto là, in mezzo al marciapiede; la stava guardando cogitabondo, quasi sperando che cambiasse idea. Doveva certo avergli fatto una grande im-

pressione, rifletté con indifferenza; quanto a lei, non sarebbe neppure stata capace di dire che faccia avesse lui, benché si fossero visti un attimo prima.

Clo Clo diede un'occhiata al «Select» stando dal di fuori; non era un gran che animato, quella sera, e lei decise di andare invece al «Tabarin». Valeva la pena di accertarsi in anticipo come stavano le cose; dopotutto anche i migliori locali sono deserti di quando in quando, e, una volta che vi si siano spesi venti centavos in una bibita, non si può riaverli indietro.

Il «Tabarin» era animato: Clo Clo si ritoccò le labbra allo specchio del vestibolo, ed entrò. Non si poteva pretendere di essere ben accolti in locali come quello; era già molto che la lasciassero entrare.

Il barista le lanciò un'occhiata e la valutò immediatamente per quello che era. — Mettetevi in fondo al banco — disse, mentre lei stava per appollaiarsi su uno degli sgabelli di pelle rossa. — Voglio che il centro rimanga libero per i clienti che pagano.

Clo Clo si scostò subito, dicendogli però con aria piccata: — Non state a preoccuparvi, non rimarrò qui a lungo.

Un giovanotto solo e alquanto insipido, con baffetti a punta di spillo, uscì dalla sala da ballo, si avvicinò al banco e bevve in fretta qualcosa, senza sedersi. Sentì l'occhiata della ragazza e si volse a guardarla, con il bicchiere in mano. Lei gli sorrise soffiandogli in viso il fumo della sigaretta; ma quello doveva essere aspettato da qualcuno. Voltò le spalle come se neppure l'avesse vista, un po' più sostenuto del necessario.

Non appena se ne fu andato, il barista l'ammonì: — Ehi, voi, sentite un po', non fate troppo la sfacciata, capito? Lasciate stare il trucco del fumo in faccia e cercate di sorvegliarvi.

— Quanto prendete per dare lezioni di buona condotta? — gli chiese lei. — Chi lo ravviva il locale, io o quella vostra faccia da pesce morto che spaventa i clienti?

— Ci sono facce peggiori della mia — grugnì il barista.

— Guardate i clienti dall'alto in basso. — Non era un battibecco in cui si impegnassero molto; si scambiavano qualche frecciata, così, per ingannare il tempo.

Sarebbe tornata al «Select», ma ormai aveva già investito qui i suoi venti centavos e intendeva farli fruttare. Qualcuno altro uscì in quel momento dalla sala da ballo; si trattava questa volta di un signore ben portante e dall'aspetto dignitoso, di età incerta, i cui folti baffi cominciavano appena a brizzolarsi sulle punte. Camminava impettito e aveva la pelle abbronzata,

come se trascorresse gran parte del suo tempo all'aria aperta; l'espressione di lui era però stanca e seccata; lo si sarebbe detto molto annoiato e desideroso di trovarsi altrove. Gettò via il sigaro e si accostò al banco.

— Potreste dirmi dove... — Poi si accorse della presenza di Clo Clo e non terminò la frase.

Il barista disse: — Dove vedete in piedi quel ragazzo in livrea, señor.

Prima che la porta gli si chiudesse alle spalle, egli si voltò a lanciarle un'altra breve occhiata. L'inserviente si voltò e lo seguì, probabilmente per essere a portata di mano se il cliente avesse avuto bisogno di una spazzola o del pettine.

Dopo qualche minuto il distinto signore uscì e si diresse verso la sala da ballo, non senza averle prima lanciato un altro rapido sguardo.

«Tecnica un po' arrugginita» pensò Clo Clo, con un risolino. «Con ogni probabilità ha avuto moglie dall'ultima volta che ci si è provato.»

Spense la sigaretta, si alzò e si avvicinò all'inserviente col bicchiere in mano; il barista sarebbe stato capacissimo di vuotarglielo di nascosto, se l'avesse lasciato sul banco.

— Come ti è andata, poco fa? — domandò in tono amichevole.

Il ragazzo fece roteare gli occhi, entusiasta. — Un bel peso senza aver fatto nulla! Si è solo guardato nello specchio, mi ha chiesto se vi conoscevo e quanti anni gli avrei dato!

— Muchacho, sei in servizio — lo ammonì il barista in tono di disapprovazione.

«E io pure, da questo momento» si disse Clo Clo tornando allo sgabello. Aveva saputo tutto quello che desiderava. Si appollaiò al banco e aspettò con pazienza, pur sapendo che, se si fosse sbagliata, la perdita di tempo sarebbe stata irrimediabile. Ma di solito non si ingannava, e non si ingannò neppure questa volta. Dopo due tanghi egli era già ricomparso.

Si avvicinò al banco di qualche passo, la fissò a lungo, poi si voltò di scatto e tornò nella toilette.

«Non è tornato per entrare là dentro, ma solo per vedere se ci fossi ancora» si disse Clo Clo. Volgendosi verso il barista fece schioccare le dita con un gesto autoritario, quasi a fargli capire che era ormai sul sentiero di guerra. — Versatemi ancora un po' d'acqua nel bicchiere. — Voleva fare durare la bibita il più possibile.

Egli le restituì il bicchiere con uno sguardo di fuoco.

Tenendolo in mano, Clo Clo si avvicinò alla porta della toilette un attimo prima che si riaprisse; stava parlando con il ragazzo quando l'uomo

cercò di passare dietro di lei. Non l'avrebbe neppure sfiorata, se lei non avesse piegato il gomito di lato; il bicchiere si capovolse e la bibita si versò sul vestito.

Clo Clo non nascose il suo disappunto, ma egli si mostrò dispiaciuto per due; tirò fuori il fazzoletto, si piegò su un ginocchio, cercò di riparare.

— Può capitare a tutti; vi assicuro che non è nulla, señor. La colpa è mia, non avrei dovuto fermarmi sul passaggio.

— Dovete almeno permettermi di offrirvi qualcosa da bere.

Lei scrollò il capo con triste indifferenza: — Non è affatto divertente bere da soli.

L'uomo lanciò un'occhiata alla sala da ballo. — Io... resterò con voi per qualche minuto. Sono qui con la mia famiglia e non posso tardare.

Secondo Clo Clo, correva un gran brutto rischio, ma, dopotutto, era lui che doveva sbrigarsela. Sedette modesta accanto a lui, sullo stesso sgabello di prima.

— Champagne per la señorita. Pol Roget.

Il barista era tutto sorrisi, adesso. Balbettò addirittura le due sole parole francesi che conosceva, e male, riservate a coloro che consumavano champagne.

— «Monsou, Madamasella.»

— A un fortunato incidente.

— A un delizioso incidente — disse Clo Clo.

In men che non si dica fecero conoscenza. Lui cominciò a sorridere sempre e sempre più spesso. I sorrisi divennero risatine, le risatine, sonore risate. Un paio di volte si guardò alle spalle.

— Non vi pare che la musica faccia un po' troppo chiasso, qui? — le fece osservare infine. Dato che era appena uscito dalla sala ove suonava l'orchestra, quella ipersensibilità sembrava un po' esagerata; ma forse, là dentro, non aveva nessuno con cui divertirsi a parlare.

Clo Clo non esitò a mostrarsi d'accordo con lui. — Sì, è vero, non si riesce a capire quello che si dice.

— Barista, non avete un'altra stanza, dalla quale si senta meno l'orchestra, e dove si possa stare più appartati?

— C'è un piccolo locale privato che dà sulla terrazza posteriore, se il señor e la señora lo trovano di loro gradimento; in fondo a quel corridoio.

— Fateci portare un'altra bottiglia, e qualcosa da mangiare. — Poi parve rammentare qualcosa; tornò indietro di un passo e si chinò verso il barista. — Nel caso che qualcuno mi cerchi, sono uscito a prendere una boccata

d'aria. — Gli mise qualcosa in mano. — Da questa parte — e indicò la direzione opposta a quella che stavano per prendere.

— Dammi ancora un colpo sulla schiena — supplicò lui con voce soffocata. — Non posso farci niente, rido finché non mi si chiude la gola... — Le altre parole si perdettero in un colpo di tosse. Continuò a scuotersi asciugandosi le lacrime.

Clo Clo balzò in piedi allarmata e gli corse alle spalle.

— Dovresti calmarti per cinque minuti; finirai coll'ucciderti. Non potremmo parlare di qualcosa di triste, finché non ti sarà passato?

Egli continuò a sussultare. — Ci abbiamo già provato; ma ogni volta che cerchi di dire qualcosa di triste lo fai sembrare divertente. E poi, deve essermi andato di traverso un pezzo di pollo.

— Aspetta un momento, ti verserò nella schiena un po' di champagne gelato; può darsi che la scossa lo faccia andare giù. Come quando si ha il singhiozzo. Ci stai?

Egli acconsentì con un cenno della mano. — Fa' pure, fa' quello che vuoi; anche se dovessi morire su questa sedia, ne varrebbe la pena...

— Lo verserò dall'alto — disse la volonterosa Clo Clo — così sarà come una piccola doccia. — Salì sulla sedia, si drizzò e inclinò una bottiglia di champagne con ambo le mani. — Preparati, sto per versarlo...

La porta si spalancò di colpo, senza che nessuno avesse bussato e un'esclamazione di virtù oltraggiata echeggiò nella stanza, simile a una corrente di aria gelida. Colui che l'aveva emessa rimase sulla soglia in atteggiamento accusatore, senza farsi avanti; era il giovanotto coi baffetti a punta di spillo che Clo Clo aveva adocchiato poco prima al banco del bar.

Entrambi lo vedevano indirettamente, riflesso nello specchio appeso alla parete di fronte a loro.

Il compagno di Clo Clo sussurrò:

— Ecco la scossa di cui avevo bisogno; il boccone di pollo è andato giù per conto suo.

Con un lieve balzo, lei discese sul pavimento e rimise nel secchio la bottiglia di champagne. Nessuno aveva ancora aperto bocca, almeno per parlare a voce alta.

La sfinge in abito da sera che si trovava sulla soglia ruppe finalmente il ghiaccio, pronunciando un'unica parola:

— Papà!

Il vecchio fece uno stanco gesto con le mani, senza voltarsi. — Per favo-

re, chiudi la porta; vengo subito.

— Ti aspetterò nel vestibolo; sei venuto qui con noi, ti prego di ricordarlo!

L'ospite di Clo Clo bofonchiò qualcosa come: — Ci ho provato e non ci sono riuscito! — La porta si chiuse.

Clo Clo ansimò: — Non può essere tuo figlio! Dimostri appena...

Egli sospirò, sì strinse nelle spalle, lasciò ricadere sconsolato le mani lungo i fianchi, mentre si alzava. — Ci si sente vecchi quando si hanno dei figli come lui — disse con voce appena percettibile.

Poi, la sua espressione mutò ed egli sorrise alla ragazza, quasi teneramente; le prese una mano fra le sue, se la portò alle labbra. — Non importa; ci siamo divertiti, no? Ora bisognerà che me ne vada, e non so quando ci rivedremo; abitiamo fuori città e non mi lasceranno più in pace, con questa storia. Ma, piccola Clo Clo, sei una cara ragazza; per un'ora mi hai fatto tornare giovane. Mi hai reso felice con le tue risate e i tuoi vezzi. Permetti che cerchi in qualche modo di ricambiarti; lo meriti. Quella maligna di mia nuora mi sfrutta già anche troppo.

— Oh, non una somma così grossa!

Con ogni probabilità quella fu la prima protesta sincera, quasi allarmata, della sua vita.

Egli le aveva dato centocinquanta pesos, togliendoli da un portafoglio che doveva contenerne almeno mille.

— Prendili, prendili — disse. La costrinse a chiudere sui biglietti di banca le dita della mano, e la rassicurò con un colpetto. — Chiunque dica che sei una cattiva ragazza dev'essere cieco — soggiunse in tono sincero a bassa voce. — Rendere felici gli altri non è forse il miglior modo di essere buoni?

Lei abbassò gli occhi, confusa per un attimo. Era abituata a ogni genere di complimenti, ma non a sentire lodare la propria bontà.

Il vecchio signore fece un sorrisetto di approvazione.

— Brava, mettili lì, dove nessuno potrà prenderteli; sta' attenta a non perderli. — E poi, come assalito da una sorta di presagio, soggiunse: — Sta' attenta, piccola Clo Clo. So di aver bevuto un po' troppo champagne, ma... Fa' in modo che non ti accada nulla; il tuo sistema di vita può essere pericoloso, a volte. Io non sarei certo uomo da farti del male, ma ce ne sono altri... Va' a casa, ora che ti ho dato questo denaro; non restare più fuori, stanotte.

— Non rimarrò fuori — gli promise con fervore, le mani premute contro

il seno, ove aveva nascosto il denaro. — Credimi.

In qualche modo doveva avergli fatto una grande impressione; il vecchio parve addirittura sul punto di sfilarsi l'anello col grosso brillante che aveva al dito, poi, con rimpianto, cambiò idea.

— Quei due avvoltoi se ne accorgerebbero subito, ti procurerebbero delle noie.

In quel momento la porta si spalancò ancora una volta. Il giovanotto sembrava più disgustato di prima. — Papà, l'automobile aspetta. Ho detto a Elena che avevi mal di stomaco; per quanto tempo credi che possa impedire che si renda conto di questa situazione?

— Vengo! — tuonò su tutte le furie l'ospite di Clo Clo. — Vengo subito, dannato seccatore.

Si voltò e seguì il figlio; eppure, il suo ultimo pensiero fu ancora per Clo Clo. Prima di chiudersi del tutto la porta alle spalle si voltò a ripetere:

— Fa' in modo che non ti accada nulla, piccola Clo Clo. Bada a te stessa.

Lei si alzò e danzò per la stanza, alzandosi le sottane; una sedia cadde e la ragazza la lasciò in terra. Afferrò uno dei bicchieri ancora pieni e bevve fino all'ultima goccia. Poi ne prese un secondo. Infine smise di danzare e vuotò la bottiglia rimasta nel secchio; era un peccato sciupare quell'ottimo champagne, già pagato. Volgeva le spalle alla terrazza, alternandosi sorsi di champagne a bocconi di tartine, quando un che di strano, di inafferrabile, la indusse a voltarsi. Le tende erano state accostate l'una all'altra dal cameriere, ma restava un piccolo varco nel mezzo, e lei ebbe la sensazione di essere guardata attraverso quello spiraglio. Una sensazione tanto forte che si avvicinò alla finestra e scrutò attraverso i vetri; non si scorgeva nulla e nessuno, fuori. Solo un filo di luce che si proiettava dalla stanza sulla terrazza.

Uscì dal locale, di lì a pochi minuti, fischiettando nella strada buia, mentre l'alone rosso dell'insegna luminosa si perdeva dietro di lei. Il cielo era stellato, la notte bella, ma gelida. Il contatto dei centocinquanta pesos contro il seno le faceva piacere.

Stava passando nella tortuosa Galle San Rafael quando i rintocchi di una chiesa vicina segnarono le ore; li contò, mentre si diffondevano vibrando nell'immobilità della notte. Tre colpi; e rabbrividì affrettando istintivamente il passo. L'ora più triste e pericolosa della notte, l'ora di chiudersi in casa, di sentire la protezione di quattro pareti.

Aveva appena oltrepassato una piccola bodega fiocamente illuminata, un'osteria frequentata da povera gente, quando qualcuno ne uscì e la chia-

mò.

— Olà! Sei tu, Clo Clo?

Era una delle sue colleghe, una ragazza chiamata La Bruja (la strega); s'era avvolto il capo nello scialle, per proteggersi dal gelo notturno, e si sarebbe potuto scambiarla per una monaca se non fosse stato per la sigaretta accesa che le penzolava dalle labbra.

Clo Clo si volse e le si fece incontro, lieta di potersi accompagnare a qualcuno, anche se ciò significava dover allungare un poco la strada. Dopo tutto, da un'altra ragazza, non aveva nulla da temere.

— Cosa ti succede, metti su arie? — domandò La Bruja.

— Finiscila — rise Clo Clo.

— Torni già a casa? Come vanno gli affari?

Clo Clo unì le punte di due dita e vi scoccò su un bacio, per descrivere l'avvenimento.

— Che notte! Mi sono imbattuta in un «Creso».

— Chi era? Uno dei tanti paisanos che vengono a divertirsi in città?

— No; uno di quegli uomini che mia madre mi ha sempre decantato.

Descrisse la scena in termini alati, omettendo prudentemente ogni accenno ai centocinquanta pesos; del resto, con ogni probabilità, non sarebbe stata creduta.

— Sai, ho quasi paura. Dicono che quando tutto va troppo bene bisogna aspettarsi una disgrazia. Spero che stanotte non debba capitarmi qualcosa di brutto.

Per qualche tempo chiacchierarono così, sul marciapiede. — Ne hai abbastanza per questa sera? — domandò infine La Bruja.

— Sicuro. Non voglio più tentare la fortuna.

— Credo che farò anch'io lo stesso. Hai una sigaretta?

— Ti offrirò di meglio. Vieni, voglio offrirti una tazza di caffè bollente, ho freddo.

Insieme entrarono nell'osteria dalla quale La Bruja era uscita poco prima; non c'era nessuno tranne il proprietario, un uomo dall'aria stanca, con le maniche della camicia rimboccate e un grembiule lungo fino a terra. Le due ragazze si misero a sedere a un logoro tavolino di legno.

Clo Clo si tolse anzitutto le scarpe e si massaggiò i piedi.

— Un gran sollievo, no?

La Bruja si appoggiò al tavolo coi gomiti, spazzò via un fiammifero semibruciato che vi era rimasto, e fece un enfatico cenno d'assenso con le mani.

— Questi sono i momenti che mi piacciono di più; quando la serata è finita. Non dover più sorridere, non dover più ascoltare, non sforzarsi di pensare quello che si dovrà dire.

— La penso anch'io così — confessò Clo Clo, sorbendo rumorosamente il caffè, senza alzare la tazza dal tavolo. Poi, ora che il liquido bollente l'aveva riscaldata, si lasciò andare a una filosofica riflessione: — Mi domando dove saremo fra un anno.

— O domani sera, che è poi lo stesso — borbottò La Bruja, seguitando ad appoggiarsi al tavolo.

La Bruja sogghignò, poi: — Ti conosco, scimmietta, per questo mi hai offerto il caffè.

Clo Clo non tentò di negarlo. — Dopotutto è l'unica distrazione che mi concedo.

La Bruja posò la sigaretta in equilibrio sull'orlo del tavolo. — E va bene — acconsentì senza entusiasmo. — Dammi la zampa.

— No, leggilo sulle carte; mi piace di più. — Clo Clo alzò la voce rivolgendosi al proprietario che si trovava in fondo al locale, quasi invisibile nella penombra. — Ehi, ce l'avete un mazzo di carte?

— Sì, ma sto per chiudere. — L'uomo spense la lampada, riducendo così alla metà la scarsa luce della sala.

Clo Clo si guardò attorno con un misto di irritazione e nervosismo del tutto insolito in lei. — Non potreste aspettare un momento? Cos'è tutta questa fretta? — domandò in tono aspro.

— Voglio andarmene a dormire — brontolò l'altro. — Credete che voglia passare la notte in bianco per due clienti come voi?

Clo Clo batté il pugno sul tavolo.

— Portateci le carte! — Aveva consumato per dieci centavos e intendeva farsi rispettare; una volta tanto si trovava nell'insolita posizione del cliente che paga e non voleva rinunciare a nulla di quanto le spettava.

Il proprietario si fece avanti bofonchiando, e gettò un lurido mazzo di carte fra le due ragazze. — Non più di cinque minuti, capito? — grugnì. Allontanandosi spense un'altra lampada; non ne restava che una, ormai, in tutto il locale. Il fumoso fascio di luce illuminava soltanto il tavolo; tutto il resto era in ombra.

— Ci vedi? — domandò ansiosa Clo Clo.

— Abbastanza bene. — La Bruja, con la sigaretta ancor tremolante fra le labbra, mescolò abilmente le carte con un lungo, crepitante suono.

— Alza — ordinò, poi cominciò a disporle, i gomiti puntati sul tavolo e

il volto fra le mani. Clo Clo la guardava assorta. La Bruja mormorava qualcosa fra i denti; a un tratto si interruppe, e seguì una pausa.

Clo Clo distolse gli occhi dalle carte per fissare l'amica.

— Che cosa succede? Qualcosa che non va?

La Bruja aveva raccolto insieme le carte e le stava mescolando.

— Perché ricominci?

— Voglio riprovare — disse la Bruja, senza compromettersi.

Il mormorio riprese, per interrompersi subito dopo, proprio come prima.

— Perché continui a interromperti? — fece Clo Clo.

La Bruja crollò lievemente il capo.

— È ancora qui — disse infine.

Clo Clo guardò le carte. — Lo so, ma che cos'è?

— Significa qualcosa, ma non riesco a capire. In ogni modo non è di buon augurio. Vediamo un po'... È un quattro, nero, e significa guai; un quattro di fiori, proprio sopra di te.

«Ogni volta che mescolo continua a uscire; si tratta di qualcosa che ti segue, che ti minaccia e sta per piombarti addosso da un momento all'altro.»

Clo Clo levò gli occhi al cielo, in preda a una muta disperazione.

— Aspetta un momento, ci riprovo. — Con un rapido gesto La Bruja rimise assieme le carte.

Clo Clo girò la testa, guardando nel buio. — Avvertimi se... se esce ancora. — Poi incrociò gli indici, tenendoli uno sull'altro. Sentiva il lieve suono delle carte che cadevano sul tavolo; tutto era immobile. L'unica cosa che si muovesse, silenziosa, era l'ombra della mano della Bruja. La mano si fermò; cessò il fruscio delle carte.

— È uscito ancora — disse La Bruja — per la quarta volta di seguito.

Clo Clo incurvò le spalle. — C'è una corrente d'aria fredda qui. — Si voltò adagio, guardando le carte che la minacciavano. — Ma non sei tu a disporle in quel modo, non è... la tua mano?

— Escono l'una dopo l'altra. Che cosa posso farci? Qualcosa ti sta inseguendo.

Clo Clo si sporse di scatto in avanti e afferrò l'amica per il polso; la voce le si spezzò. — Brujita, Brujita... Devi spiegarmi... dirmi di che si tratta. Provaci!

Attese, poi, rendendosi conto che l'altra non rispondeva, prese a farle delle domande precise: — Quattro che cosa significa? È forse una data da cui dovrei guardarmi? Oggi è il... vediamo...

— Non è una data, non ne indicano, queste carte. È nella prima fila sopra di te, quindi deve essere presto.

— Be', è un uomo?

— No, gli uomini sono le figure: i fanti e i re.

— Che cosa sarà, allora? Un essere con quattro zampe? Forse significa che debbo venire travolta da un cavallo nero?

La Bruja si strinse nelle spalle.

— Ci sono. Quattro. Qualcosa con quattro ruote. Dovrò stare alla larga da un'auto nera, o mi investirà.

— Potrebbe darsi — disse con voce incerta La Bruja. Di qualunque cosa si trattasse, la lasciava interdetta quanto la sua cliente; oltretutto era una sfida alla sua abilità professionale. Immobile seguitò a fissare le carte, mordendosi di quando in quando il labbro inferiore. Il proprietario doveva essersi appisolato in fondo al locale; il respiro pesante di lui era l'unico rumore che si udisse e turbasse il silenzio fra una frase e l'altra delle ragazze.

— Ma non sai leggerle, le carte?

— Certo che so leggerle... per quel tanto che dicono. I fiori indicano sempre disgrazia; ma quello da cui bisogna guardarsi è l'asso di fiori. Significa morte.

Clo Clo emise un sospiro di indicibile sollievo. — Non è uscito; quindi, forse, se mi tengo lontana da un'automobile nera... — Accese una sigaretta con mano tremante, tanto che il fiammifero la annerì da una parte. — Continua il gioco, invece di ricominciare; forse qualche altra carta ci aiuterà a capire meglio.

La Bruja abbassò le palpebre, in segno d'assenso. La sua mano si mosse: — Denari. — Mosse ancora la mano. — Questa carta significa una passeggiata o un breve viaggio.

— Devo guadagnare del denaro e fare un viaggio? — domandò speranzosa Clo Clo.

— No, è il contrario. Dovrai andare in cerca di denaro. Per ragioni di denaro dovrai tornare in qualche posto.

Questa volta Clo Clo non fece commenti e tenne per sé quello che pensava. «Sembra» si disse «che debba tornare al "Tabarin", una di queste sere, incontrare ancora quel tesoro di papacito, e guadagnare ancora...»

— Avanti — insistette. — Metti giù l'altra carta.

La mano della Bruja si spostò sul mazzo, ne sfilò una carta, la pose con un gesto rapido sul tavolo.

Vi fu una specie di impalpabile detonazione fra le due ragazze; invisibile, inaudibile, ma possente come uno scoppio di polvere da sparo.

— Aspetta un momento, cos'hai detto poco fa...?

Clo Clo dilatò le pupille e chinò il capo sul tavolo. Prima che potesse guardare meglio la carta, La Bruja l'aveva nascosta con la mano.

— Non guardarla. — La Bruja la tolse con un gesto fulmineo dal tavolo, lasciando uno spazio vuoto.

— La carta della morte — sussurrò Clo Clo.

— Non era proprio su di te — disse La Bruja.

— Ma era vicina a quest'altra, al quattro, e il quattro mi tocca.

— Andiamo, guarda un po' che faccia hai fatto — disse La Bruja in tono di rimprovero. — Sei pallida; non avresti dovuto chiedermi... — Spazzò via le carte con la mano, alterandone la disposizione. Poi scostò la sedia: — Andiamocene — disse spazientita.

Clo Clo non si mosse per un lungo minuto, comportandosi come se non avesse udito; lo sguardo di lei era fisso sul tavolo, ove si erano trovate le carte, quasi le vedesse ancora.

— Su, vieni, non prendertela in questo modo — cercò di consolarla La Bruja.

Clo Clo voltò infine lentamente la testa, ma non verso la compagna. Guardò impaurita dall'altra parte, la strada semivisibile attraverso la vetrina. E si agitò un poco, come se cercasse di scacciare un'idea fissa.

— Continuo ad avere l'impressione che qualcuno mi stia guardando, che mi stia fissando; l'ho già avuta una volta, questa sera, prima ancora di entrare qui dentro...

— Sono sempre rimasta voltata verso la strada e non ho visto nessuno — disse La Bruja. — Paga e andiamocene; fuori ti sentirai meglio.

Clo Clo si infilò una scarpa, poi frugò nell'interno dell'altra, tirò fuori dieci centavos e li mise sul tavolo. La Bruja aveva già aperto la porta ed era uscita. — Non c'è nessuno qui fuori — gridò in tono rassicurante. — La strada è deserta!

Clo Clo la seguì, stringendosi addosso la giacchetta come se avesse freddo. Non c'era anima viva tranne loro due; la Calle Quince de Mayo si estendeva dinanzi a loro come un tunnel nerazzurro aperto nella notte.

— Bene, arrivederci... — La Bruja cominciò ad allontanarsi.

Clo Clo l'afferrò per il braccio con forza quasi spasmodica. — Bruja, accompagnami per un tratto di strada, ti dispiace? Puoi passare tanto di qua che di là; per te è quasi lo stesso.

La Bruja assunse un tono beffardo.

— Cosa ti succede, tutto a un tratto? — Comunque si volse e camminò accanto a lei.

— Non lo so. Ho uno strano presentimento da cui non riesco a liberarmi.

— Le carte ti hanno forse spaventata?

— No, lo avevo anche prima di incontrarti. Meno forte di adesso, però.

— Te lo dico io che cosa ti succede — osservò la Bruja, con la saggezza che deriva dall'esperienza. — Vacci adagio con i liquori. Prima ti tirano su il morale, poi ti deprimono.

Erano giunte, intanto, in fondo alla strada. — Bene, qui dobbiamo separarci — disse La Bruja. — Mi allontanerei dalla mia strada, adesso, e ho già camminato abbastanza tutta la sera. Non te la prendere.

Clo Clo proseguì da sola, stupita di sentirsi più tranquilla, ora che l'amica si era allontanata. La Bruja aveva una strana tenebrosa personalità, lo dicevano tutti... Tuttavia, continuò ad affrettarsi; era lunga, la strada fino a casa sua, e mai era sembrata interminabile come quella notte. Il rumore dei suoi passi rimbalzava contro le case, tornava a lei, sonoro, picchiettante. A un tratto si fermò. Che cos'era?

Le era venuto incontro di scatto, aveva tracciato una curva attorno a lei, e ora si era fermato più indietro, immobile, pronto a un altro balzo, fissandola. Un lungo miaaoo si fece udire, e lei si sentì percorsa da un fremito d'orrore.

Oh, Dio, no, non quella sera, dopo le carte...!

Un gatto nero; nero dalla punta del naso a quella della coda.

Cominciò a indietreggiare, un passo alla volta, tenendosi rasente al muro, per impedire al micio di chiudere il funesto cerchio. L'aveva appena oltrepassato quando esso indietreggiò a sua volta, sempre nella direzione sbagliata. Clo Clo si appiattì contro il muro e cercò di sfuggirlo senza spaventarlo; a un tratto, il gatto avvistò una via d'uscita e scomparve nell'apertura di una cantina. Dietro di lei. Le aveva tracciato intorno un arco completo, dal quale non sarebbe potuto uscire senza attraversarlo.

— Santa Gabriela, aiutami tu — mormorò. E si toccò le spalle, la fronte e il petto, come scaramanzia. Ma non poteva restare lì tutta la notte, nell'isola sicura, delimitata dal cerchio; trasse un profondo sospiro e si lanciò innanzi, a testa bassa, quasi dovesse attraversare una cortina di fiamme.

Pochi minuti dopo aveva raggiunto Calle de la Justicia; ora non aveva che da seguirla per arrivare a casa sua. L'alone di una lampada la chiuse dentro di sé, per un attimo, la riperdette, mentre si allontanava nel buio. Un

breve tratto, poi un altro fanale, e un altro ancora; ce n'era uno a ogni incrocio.

Solo quando una vivida vampata parve bruciarle intorno, si accorse dell'automobile che l'aveva seguita silenziosamente, accendendo poi, di colpo, i fari; si fermò accecata, proteggendosi gli occhi col dorso della mano. La luce dei fari si attenuò; l'esame doveva essere stato soddisfacente. Evidentemente si trattava di qualche ricco giovanotto alle prime armi; il fatto stesso che fosse sceso dalla macchina e l'aspettasse accanto allo sportello aperto, invece di limitarsi a chiamarla, dimostrava quanto scarsa era la sua esperienza.

— Olà, Chica, che ne diresti di una passeggiatina con me?

Già lei aveva fatto un passo avanti, spinta dalla lunga abitudine, prima di rendersi conto della situazione in cui si trovava. Si fermò di botto.

— Un momento, di che colore è l'automobile? Mi sembra che sia...

— È nera — disse lui orgoglioso. — Una bellezza, no?

— Andatevene! — gridò lei in preda a un irragionevole panico. — Allontanatevi da me con quell'automobile! Ay, dios mio, non avvicinatevi.

Fuggì di corsa, voltandosi per accertarsi di non essere seguita.

— È una Hispano — le gridò dietro lui. Guardava da lei alla macchina, e dalla macchina a lei, stupito, profondamente offeso.

Clo Clo continuò a correre e non si fermò che dopo un centinaio di metri, solo perché le mancava il fiato. A che tremendo pericolo era riuscita a sfuggire! Se fosse salita in quell'automobile, non ne sarebbe più scesa viva. Le calze le si erano allentate e dovette chinarsi per tirarle su; poi continuò a correre, benché ansimasse ancora. Finalmente entrò nella casupola di due stanze, spostandosi cauta fra i numerosi letti. Una delle bimbe più piccole aveva occupato la sua branda; non le importava che lo facessero, finché non doveva servirsene lei. La svegliò e la rimproverò a bassa voce. — Alzati, ora, Palomita; sono tornata. Su, alzati e torna al tuo posto.

La piccola si spostò sul letto vicino e si riaddormentò immediatamente.

Clo Clo si tolse le scarpe e si allungò beatamente, le braccia distese, lasciandosi sfuggire un sospiro di soddisfazione. Era bello tornare a casa, averla finita con il lavoro di ogni notte. Già stava per cedere al sonno, mentre caleidoscopici frammenti della serata danzavano nella sua mente annebbiata.

«Copenaghen ti piacerebbe, vorrei toglierti da questa vita... ti si ha vicina e, in un batter d'occhio, scompari... non fate troppo la sfacciata, capito? Lasciate stare il trucco del fumo in faccia... papà, la macchina ci sta aspet-

tando, che cosa dirò a Elena?... non più di cinque minuti, capito? devo chiudere... ehi, chica, che ne diresti di un giretto con me? È una Hispano...»

Centocinquanta pesos. Ancora qualche altra sera come quella e avrebbe potuto finirla con la vita che faceva. Si sfilò la giacca, la lasciò cadere dietro di sé. Poi la branda ebbe un sobbalzo. Clo Clo si alzò improvvisamente a sedere, del tutto sveglia, terrorizzata, premendosi le mani contro il seno.

Spariti!

Non riuscì a trattenere un'esclamazione soffocata che, attraverso la porta aperta, si udì nella stanza adiacente. Sua madre si agitò nel letto e, con voce assonnata, chiese: — Sei tornata, Gabrielita? Che cos'hai, ti sei fatta male? — A casa non la chiamavano Clo Clo, non sapevano neppure che quello fosse il suo soprannome.

Lei si rimise le scarpe. Era troppo stordita, anche per piangere, per lamentarsi in qualche modo: le sembrava di essere stata colpita in pieno, nel plesso solare. Riusciva solamente ad ansimare, come quando aveva smesso di correre, poco prima...

Ora se ne rendeva conto: quella corsa per allontanarsi dall'automobile. Doveva essere accaduto allora. Era stato l'unico momento in tutta la serata in cui avesse fatto movimenti abbastanza rapidi per perdere il denaro; i biglietti di banca dovevano essere sgusciati fuori dalla scollatura.

Aveva già aperto la porta di casa, intanto. Nessun quattro di fiori sarebbe riuscita a fermarla, nessun gatto nero, nessuna automobile nera. Denaro, sicurezza, quelli erano i suoi impulsi più forti; più forti persino del terrore della morte. La voce di sua madre risuonò ancora, un attimo prima che si fosse chiusa la porta alle spalle: — Esci di nuovo, figlia mia? Sta' attenta, è molto tardi...

— Solo un momento. Riaddormentati, torno subito — rispose disattenta. Manteneva la famiglia, lei, e non poteva concedersi il lusso di aver paura, né di dare spiegazioni; quelli che dipendevano dal suo lavoro si preoccupassero pure, la difficoltà era sua, e toccava a lei risolverla.

Tornò a dirigersi verso il centro della città, a passi veloci, dimentica di ogni stanchezza. Camminava disinvolta, come se fossero state le tre del pomeriggio, concentrando tutti i suoi pensieri sull'incidente.

Aveva un'intelligenza sveglia, che lo sarebbe stata ancor più, se educata. — Non li ho perduti mentre danzavo attorno al tavolo, al «Tabarin»; lo so perché li ho toccati, in seguito e c'erano ancora. Né mi sono spariti mentre mi trovavo con La Bruja; non ha fatto che maneggiare le carte, non mi si è

mai avvicinata, non mi ha mai toccata. Sono caduti quando ho cominciato ad allontanarmi di corsa da quella dannata automobile: sì, senza dubbio, solo in quel tratto di strada.

Per fortuna rammentava dove era accaduto; la macchina era venuta dal Retiro, e lei si era allontanata di corsa, sempre diritto, fino all'incrocio di San Marco. Doveva averli perduti in quel tratto, sempre sul lato destro di Calle Justicia.

Ecco, qui poteva cominciare le ricerche. Rallentò il passo, cominciò a camminare zigzagando lungo il marciapiede, andando dal margine della strada, alle mura delle case e viceversa, sempre a testa bassa. Si chinava per esaminare ogni scabrosità del marciapiede, ogni minimo rilievo che facesse un'ombra più scura, tastando anche qua e là con la punta delle dita.

I minuti trascorsero. La città dormiva, avvolta nella notte, il fruscio dei suoi passi, avanti e indietro, avanti e indietro, era l'unico suono che si udisse.

Il marciapiede terminò improvvisamente con un gradino, dinanzi a lei. La donna si raddrizzò; il collo irrigidito le doleva. Era già arrivata dall'altra parte? Sì, lì, proprio lì si era fermata l'automobile, illuminandola improvvisamente con i fari.

Forse era stato lui a trovare il denaro. Ma no, l'aveva seguita, era rimasto immobile, accanto alla macchina, per poi risalirvi e ripartire. E a quell'ora era ben difficile che qualcuno fosse passato. Il denaro doveva trovarsi ancora in qualche posto, doveva esserci. Fino all'alba, finché la gente più mattiniera non fosse uscita nelle strade, sarebbe rimasto dov'era. E lei non intendeva desistere dalle ricerche; non avrebbe smesso di cercarlo finché non l'avesse trovato.

Tornò ancora una volta fino all'incrocio di San Marco, e poi indietro, finché ogni speranza non svanì del tutto. Qui dovette infine riconoscere che era inutile cercare ancora, che se il denaro fosse stato lì, lo avrebbe trovato già due o tre volte. Disperata, barcollò per qualche attimo sul marciapiede.

Poi le lacrime sgorgarono, lacrime brucianti, amare, che chi viveva sicuro non avrebbe mai conosciute. Si accostò al muro, vi appoggiò gli avambracci, e su quelli il capo, stando in punta di piedi, soffocando i singhiozzi contro le dure, fredde pietre.

Un'intera notte per niente. Tutti quei sorrisi, tutto quel magnetismo, consumati, sciupati per nulla.

I singhiozzi cessarono; poi, le intollerabili pulsazioni delle tempie rallen-

tarono, si spensero. Cercò di fare del suo meglio per consolarsi; aveva faticato per nulla, ma ora non stava peggio di prima, almeno, peggio di quel che fosse prima di ricevere il denaro. Ma la riflessione non giovava a nulla. — Erano miei — sussurrò contro il muro. — Li avevo io. Perché me li hanno portati via?

Poi si voltò di scatto, fronteggiando la strada, sempre addossata al muro, fissando il nulla nella cupa oscurità. La notte le doveva qualcosa in cambio; sì, doveva compensarsi in qualche modo, anche se non si fosse trattato che di una piccola parte di quanto aveva perduto. Sarebbe rimasta lì, fino al raggiungimento del suo scopo, non sarebbe tornata a casa a mani vuote. Magari soltanto mezzo peso, magari solo una sigaretta, ma sarebbe rimasta lì finché non avesse guadagnato qualcosa.

Ed ora, mentre aspettava immobile all'angolo della strada, nell'ora più cupa e spenta della notte, decisa a compensarsi in qualche modo, il lieve fruscio di un passo sul lastricato la raggiunse dalla stradetta invisibile, dietro di lei. Qualcuno si stava avvicinando da San Marco, qualcuno stava per svoltare l'angolo e imbattersi in lei.

Qualcuno, non importava chi; la notte le doveva qualcosa, e lei non lo avrebbe lasciato passare, quel qualcuno, senza esigere il tributo dovutole, senza riparare in qualche modo alla perdita subita, senza restituire un po' di fiducia a se stessa. Si asciugò gli occhi passandovi su, più volte, le nocche a pugni chiusi; aprì la borsetta e cominciò a passarsi il rosso sulle labbra, con viva premura, atteggiandole già al sorriso amichevole, da monella, col quale intendeva fermare lo sconosciuto, non appena avesse svoltato l'angolo. Poiché già il fruscio di quei passi echeggiava vicinissimo, dietro l'angolo, anche se colui che stava per giungere rimaneva ancora invisibile.

Un attimo ancora, e sarebbero stati l'uno di fronte all'altra, gli occhi negli occhi. Già avrebbe potuto allungare una mano, oltre lo spigolo della casa, sfiorare il passante, sul punto di comparire.

Il bastoncino del rossetto si abbassò. Era pronta a sorridere, ora, e rivolse il suo sorriso alla notte, le palpebre semichiuse nell'aspettativa.

Quando Manning arrivò, alle sette di quel mattino, in tassì, l'avevano già portata via. L'angolo di San Marco e di Calle Justicia riluceva nella luce acquerellata del primo mattino, con tinte rosa pesca e blu pastello. Rosei chiarori solari sui volti degli uomini lì raccolti e ombre di un turchino lieve dietro di essi.

Sul muro della casa c'era un altro colore; come se qualcuno vi avesse

schiacciato della frutta troppo matura.

Non c'era molta gente, nella strada. Un indio diretto al mercato con la cesta di frutta sul capo sembrava aver messo radici nel punto ove si trovava; a bocca aperta guardava senza capire. Sul marciapiede opposto, uno spazzino contemplava anch'egli la scena, appoggiato alla scopa; di quando in quando la spostava qua e là, per poi fermarsi e ricominciare a guardare. Su un balcone al terzo piano di quello stesso lato della strada, una grossa donna si era affacciata a curiosare, ma aveva in mano la spazzola e continuava a passarsela sui lunghi capelli neri. Gli altri erano tutti uomini della polizia.

Manning non solo non era stato avvertito, questa volta, ma si rese conto di essere persona non grata, non appena, disceso dal tassì, si fu avvicinato al gruppo. Robles alzò gli occhi su di lui, accogliendolo con un ben poco cordiale: — Ancora voi? Abbiamo da fare, qui. Se non vi dispiace, per favore, basta con le vostre ipotesi! — Poi soggiunse: — Ma voi, sapete per caso leggere nel pensiero? Chi ve l'ha detto?

— Ormai lo sa tutta la città. Il lattaio ne ha parlato al ragazzo che mi porta il caffelatte al mattino, e il ragazzo ha informato me. Di chi si tratta questa volta?

— Di una frequentatrice di locali pubblici chiamata Clo Clo. Una peripatetica, poveretta. Méndez, qui, la conosceva. Vero, Méndez?

Méndez abbassò gli occhi, scolpandosi: — Solo per ragioni professionali.

Manning aveva adocchiato alcuni piccoli oggetti in attesa di essere rimossi e provvisoriamente posati su un pezzo di carta e uno sgabello. — Dove è stato trovato il rossetto per le labbra?

— Era a terra, accanto al cadavere. Deve essere caduto dalla borsa, presumo, durante la lotta.

Manning tacque per qualche attimo. Poi domandò: — Che altro è caduto?

— Nient'altro.

— La borsetta è stata trovata aperta o chiusa?

Robles fu abbastanza leale e incauto da riconoscere la verità di fronte a coloro che lo circondavano.

— Ah, questa volta l'americano ha fatto una domanda sensata. La borsetta era chiusa quando l'abbiamo trovata; pertanto, è vero, il rossetto non può esserne caduto. Deve averlo tolto lei stessa. — Poi fece un blando gesto con la mano. — Comunque si tratta solo di un particolare, e non influi-

sce affatto, in un senso o nell'altro, sulla faccenda.

— Oh, no, non influisce affatto — convenne Manning, sornione. — Dimostra soltanto che è stato un uomo ad aggredirla. Immagino che non si sarebbe ritoccata le labbra per un quadrupede, no?

Robles lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi e, riuscendo eroicamente a controllare il tono della voce, disse ai suoi uomini senza guardare Manning, quasi non esistesse:

— Rieccomi da capo. Che cosa ho fatto di male per dover sopportare il ronzio di questo moscone? Méndez, Cipriano, mettetevi accanto a lui. Prendetelo ognuno per un braccio. Ecco, così. E ora, accompagnatelo fino a quel tassì, mettetecelo dentro e fatelo tornare là di dove è venuto.

Robles non stava scherzando. Era un po' troppo pallido agli angoli della bocca, per non essere serio; la colpa si poteva dare forse, in parte, a quell'ora del giorno.

Ma neppure Manning aveva alcuna voglia di scherzare. — La vostra tesi dev'essere alquanto fragile — disse in tono secco — se non tollera un'onesta divergenza d'opinioni. Di che cosa avete paura? Che possa crollare? Toglietemi le mani di dosso! Questa è una pubblica strada, e ho tutto il diritto di rimanervi per tutto il tempo che voglio.

La discussione avrebbe potuto facilmente determinare un contrasto serio fra i due uomini; per fortuna ci fu proprio in quel momento un'interruzione che li distrasse tutti quanti.

Lo strepito di un clacson echeggiò lungo il marciapiede e il Jefe de policia in persona scese da una magnifica Bugatti, una delle ultime importate nel Paese prima della guerra.

Tutti tacquero e si immobilizzarono mentre egli si avvicinava, circondato da un gruppo di subordinati.

Era un uomo basso di statura, dai modi aggressivi, e con una voce robusta e tonante che sarebbe stata ideale per tenere discorsi a grandi folle. Lanciò una fuggevolissima occhiata al muro insanguinato e agli oggetti posati accanto a esso, per subito concentrare tutta la sua attenzione sugli uomini lì raccolti; li fissò con gli occhi scintillanti dietro gli occhiali, come un gufo infuriato che batte le palpebre al sole.

— Vi occupate voi, delle indagini, ispettore? — tuonò poi dopo una drammatica pausa.

— Sì, señor — balbettò Robles.

— Quante altre volte dovrà ripetersi un fatto del genere? Questo demonio deve essere sterminato! Voglio vederne la carcassa entro ventiquattr'o-

re, è chiaro? — Poi si rivolse anche agli altri, volgendo la testa per guardarli a uno a uno. — Avete ben capito tutti? Il sindaco e l'ayuntamiento cominciano a dar segni di preoccupazione e, senza tener conto dei vostri sforzi, intendo premiare chi catturerà l'animale. In sostanza si tratta di un biasimo all'operato della polizia. Il pànico va già diffondendosi in tutta la città; sta per cominciare la stagione turistica e questa faccenda può avere gravi, incalcolabili conseguenze; gli stranieri eviteranno di fermarsi nella nostra città!

Tornò a gran passi verso la Bugatti e, dall'automobile, soggiunse: — Non dovrebbe essere poi tanto difficile finirla con questa storia! Se un animale dimostra di essere più furbo dei migliori uomini della polizia, allora è tempo di riorganizzare tutto.

Robles se ne stava seduto alla scrivania, osservando depresso una copia dell'ultimo avviso municipale, fresco di stampa; era tanto grande che ricadeva ai due lati del mobile. Di un giallo acceso, stava per essere affisso a centinaia di copie in ogni angolo della città. In alto, a nere lettere di scatola, si leggeva: AVVISO AL PUBBLICO. Seguiva una lunga spiegazione, poi, in basso, nell'angolo destro, spiccavano altre grosse lettere: MILLE PESOS DI RICOMPENSA.

Il fatto che gli fosse consentito di rimanere in quell'ufficio e di assistere alla disperazione di Robles, lasciò capire a Manning che l'ispettore stava per arrendersi.

— Affermo ancora che non sono d'accordo con voi — disse Robles, battendo disperato il pugno sulla scrivania — ma, dato che la mia posizione e il mio stesso lavoro sono minacciati, debbo per forza prendere in considerazione qualsiasi possibilità, anche se è in contrasto con le mie convinzioni. Non posso lasciare nulla d'intentato.

— Aspettate un momento — si affrettò a dire Manning. — Non sto facendo alcuna precisa accusa, è chiaro? Non dispongo di alcuna prova contro quell'uomo, a suo carico c'è solo questa circostanza: ho svolto qua e là alcune indagini, privatamente, per mio conto, e ho scoperto che ha l'abitudine di venire di quando in quando a passare la notte in città. Ci viene a intervalli regolari.

— Non c'è nulla di criminoso in questo. Ogni giorno e ogni notte centinaia di persone affluiscono in città e altre centinaia se ne allontanano.

— Sono d'accordo con voi — asserì Manning, mellifluo. — Alcuni ci vengono a giorni fissi: tutte le sere del sabato, per esempio, o tutte le domeniche. Oppure, regolarmente, due volte la settimana. Poi altri vengono

quando capita, quando gliene salta il ticchio. Come avete detto, in tutto ciò non vi è proprio nulla di criminoso.

— E allora?

— Solo a titolo di curiosità, permettete che vi precisi le ultime tre date nelle quali quell'uomo si è fatto vedere in città; sono autentiche e potete fare controllare. Mi sono state precisate da varie fonti disinteressate: conducenti di autobus, proprietari di locande e via dicendo. Vediamo un po' se la cosa può interessarvi. Robles abbassò gli occhi sull'avviso che pareva fissarlo e vi tamburellò sopra con le dita, come se stesse riflettendo, imbronciato.

Manning si tolse di tasca una vecchia busta e sbirciò alcuni appunti.

— Il quattordici maggio...

Robles alzò gli occhi dall'avviso e li posò su di lui.

— Il ventisei maggio...

Robles raddrizzò la testa e irrigidì il collo.

— L'otto giugno...

Robles si alzò dietro la scrivania. Poi, chinatosi, vi batté la palma della mano e rimase per qualche attimo in quella posa.

— Teresa Delgado è stata uccisa la notte del quattordici maggio; Conchita Contreras è morta la notte del ventisei maggio. La ragazza che si faceva chiamare Clo Clo è stata trovata uccisa all'alba del nove giugno. — Fissò l'americano. — La prima volta potrebbe essere definita una coincidenza; la seconda una circostanza sospetta. Ma la terza, come si potrebbe considerarla?

— Non sono molto abile nelle definizioni — si limitò a dire Manning, in tono pacato.

Robles premette un tasto sulla scrivania. — Portatemi qui Juan Cardozo, il fattore dell'estancia Las Cruces; è circa a cinquanta chilometri dalla città, lungo la strada che si spinge nell'interno. Nessuna accusa; voglio solo interrogarlo.

Aveva la pelle bruna come il mogano, a furia di anni vissuti all'aria aperta, ed era venuto così come l'avevano trovato: una camicia azzurra, di cotone, col colletto aperto, una specie di poncho sulla spalla, calzoni di velluto, il cinturone decorato d'argento e un informe cappello.

Aveva piccoli baffetti neri. Di quando in quando, mentre le lunghe ore trascorrevano, gli permisero di fumare, come per ricordargli, dopo tanto tempo, quali fossero gli agi della vita; come per lasciargli intendere che a-

vrebbe potuto tornare a goderseli se solo avesse confessato spiacevoli verità.

Ogni volta che lo lasciavano fumare, si toglieva una cartina di tasca e, lentamente, arrotolava una sigaretta. Era quasi un piacere guardarlo, tanto era abile.

— L'ho trovato un giorno, mentre stavo facendo il mio giro a cavallo — diceva quando Manning sgusciò inosservato nella stanza dietro di loro. — La madre era stata uccisa e il piccolo le si era rannicchiato vicino tutto tremante; non era che un cucciolo, allora, nero come il carbone. Lo presi, lo portai all'estancia e lo tenni lì. Per qualche tempo rimase in casa, come un gattino; poi, quando fu cresciuto, gli costruii una specie di recinto. Un giorno questo signore passò per caso e lo vide; mi chiese allora se glielo prestavo per venticinque pesos.

— Chi gli dava da mangiare? — domandò Robles in tono minacciosamente basso.

— Io.

— Vi conosceva, allora?

— Certo. Tutti gli animali conoscono chi dà loro da mangiare.

— Gli parlavate, portandogli il cibo?

— Certo, come fanno tutti.

— Gli avevate dato un nome?

— Negrote.

— In altre parole, vi conosceva, aveva familiarità con voi; potevate avvicinarlo più facilmente di chiunque altro, non è vero?

L'uomo si rese conto della trappola che gli veniva tesa e si agitò, a disagio. — Chiunque poteva avvicinarlo; tutti quelli della fattoria. E il signore ha potuto facilmente portarselo in città...

— Torniamo un po' alla faccenda delle date — disse Robles in tono disarmante. — Avete ammesso di essere stato in città tutta la notte del quattordici maggio.

— Ve l'ho già detto dov'ero. Alla cantina Estrella de Media Noche; chiedetelo a tutti gli avventori, a Hipólito, a Benito, a Domínguez. Mi hanno visto tutti quanti...

— L'abbiamo già chiesto, non preoccupatevi — disse Robles con la placidità di un idolo. — Non ci sono orologi, in quell'osteria. Vi hanno visto, sì, nelle prime ore della sera. Ma poi, che cosa avete fatto, per esempio?

— Quando il locale si è chiuso, ho fatto quello che fanno tutti i clienti delle osterie; sono rimasto appoggiato a un muro, in qualche punto della

strada. Robles si grattò perplesso un orecchio, come disorientato, quasi non sapesse che altre domande fargli. Era un'impressione del tutto falsa. Manning se ne rese conto mentre l'osservava, stando in fondo alla stanza. — Lasciamo perdere la notte del quattordici, sembra che non si approdi a nulla. Il ventisei, avete detto...

Cardozo sorrise, mostrando i denti a tutti quanti.

— Vi ho già detto anche questo, sì. Mi trovavo nella casa di Doña Sara...

— Ditemi, avevate forse in mente di rapire una di quelle ragazze?

— Il comandante scherza; non si rapisce una...

— Il comandante non scherza — lo rassicurò Robles, gelido. — Perché allora vi hanno visto con un laccio intorno al petto, la sera che entraste nella casa di Doña Sara?

Cardozo aprì la bocca, ma non riuscì a balbettare che un pronome:

— Io... io...

Ma Robles non aveva aspettato. Le domande si susseguivano incalzanti, ora. — Perché avevate due pezzi di carne cruda nello zaino, la sera che andaste all'osteria? A chi volevate darli da mangiare? A voi stesso, forse?

— No. Io... io...

— E dove è andata a finire quella carne? La mattina dopo, salendo sull'autobus diretto a Las Cruces, non l'avevate più. E il laccio, poi, che fine ha fatto? Anche quello era sparito, quando tornaste alla fattoria.

— Il laccio deve avermelo rubato qualcuno da Doña Sara; rubano tutto ciò che vale qualcosa. Quanto alla carne... forse me la portò via un gatto, o un cane, mentre dormivo sul marciapiede, nei pressi dell'osteria...

— E a che cosa vi serviva quella roba? Forse perché c'era un animale qui nascosto in città, un animale che volevate portare in giro con voi per qualche tempo? È così? Rispondete! — La sua voce parve esplodere. — È così?

Manning non aveva mai visto un'espressione di terrore e di orrore come quella che si dipinse sul volto di Cardozo.

— Io.. io... oh, aspettate, non pensate a una cosa simile! Sì, è vero, lo ammetto, speravo di poter prendere Negrote vivo; speravo di incontrarlo per caso; gli avrei gettato la carne, lo avrei catturato col laccio e, in qualche modo, sarei riuscito a riportarlo all'estancia. È stata un'idea stupida... ma non avevo in mente quello che credete voi! Non quello che state cercando di insinuare! — Fece scorrere lo sguardo supplichevole dall'uno all'altro: — Señores, perché ce l'avete con me? So cosa pensate, lo so da ore. Non l'ho detto, e non l'avete detto neppure voi. Sono stato in città molte al-

tre volte, oltre a quelle di cui avete parlato; perché non ve ne occupate?

— Benissimo — disse Robles in tono accomodante — ce ne occuperemo. — Consultò i suoi appunti, poi: — Per esempio, ci siete venuto il dodici maggio?

— Sì, sì — ammise Cardozo, quasi con avidità.

— Avevate un laccio? Avevate la carne cruda?

Il silenzio di Cardozo costituì un'eloquente risposta.

— Ci siete venuto il trentuno. Ce li avevate il laccio e la carne, quella volta?

Cardozo rabbrividì un poco, e chinò il capo, come se stesse osservando qualcosa ai suoi piedi.

— Solo nelle notti in cui è accaduto qualcosa in questa città eravate provvisto dei curiosi oggetti che abbiamo nominati. Mai nelle altre.

L'uomo balzò improvvisamente in piedi; subito molte mani lo immobilizzarono, ma egli fronteggiò i suoi aguzzini senza batter ciglio. Anche se tremava in tutto il corpo, c'era in lui una innata dignità; perfino Manning, benché forestiero, se ne avvide. Per un attimo fece di loro non già dei poliziotti attorno al sospetto omicida, ma degli uomini attorno a un altro uomo.

— Ho ammazzato, sì, e ho scontato due anni di prigione per quel delitto, là, nella mia terra natia. Si trattava di una donna che chiunque avrebbe ammazzato. Ma non si uccide in questo modo! Si può uccidere per vendicarsi, per riparare un torto subito. Ma come ci si può vendicare di persone di cui si ignora addirittura l'esistenza, che non si sono mai viste?

«Si può anche uccidere per rubare; qualcuno, almeno, lo fa. Ma per quali ragioni si potrebbe assassinare?»

Manning s'era tolto di tasca una limetta e la stava passando sull'unghia del pollice, mentre, in atteggiamento indolente, si addossava alla porta. — Qualche volta si uccide così, per il gusto di uccidere — osservò a un tratto.

Tutti si voltarono a guardarlo. Lui, a sua volta, aveva distolto per un attimo lo sguardo dalla limetta, e qualcosa accadde. Trasalì, si strinse fra le dita la parte carnosa del pollice, si chinò a guardarla, imprecando fra i denti, in inglese. La limetta cadde tintinnando sul pavimento.

Manning si fece avanti, tenendo sollevato il dito che si era ferito, come per esaminarlo meglio. Tuttavia, terminò la frase iniziata prima del piccolo incidente:

— Per il gusto di uccidere... perché piace la vista del sangue, perché essa desta una profonda emozione.

Tolse la mano che teneva sul pollice rivelando un taglio superficiale, dal

quale però, come accade spesso, scorreva molto sangue; esso gocciolò addirittura dal dito, tenuto quasi per sbadataggine proprio sotto il naso di Cardozo.

Cardozo batté per due volte le palpebre, come fa chi si sente a disagio, poi voltò la testa in preda a una incontrollabile ripugnanza per il sangue che quasi lo sfiorava.

Nessuno aprì bocca; avevano compreso.

Dopo un attimo, Robles emise un sospiro appena percettibile. — Portatelo via — disse — continueremo in seguito. — E a qualcun altro, quando la porta si fu chiusa: — Vedi di trovare un po' d'alcool per il dito del signor Manning.

— Ne valeva la pena — disse Manning, soffiandovi su e agitandolo. — Cosa intendete fare, adesso? Lasciarlo libero?

— No, trattenerlo — rispose Robles, in tono vendicativo. — Dare sempre più corda alla vostra tesi, finché non si strangolerà da se stessa.

— Non vi capisco.

Robles fece un freddo sorriso. — Se queste truci uccisioni cesseranno misteriosamente mentre Cardozo è nelle nostre mani, la cosa cambierà aspetto. Ma se dovessero continuare...

5. *Sally O'Keefe*

Nell'«Hotel Inglaterra», in Calle Corrientes. Sally O'Keefe aveva spalancato le grandi finestre della stanza su uno scenario notturno degno di figurare in una cartolina propagandistica.

In piedi, inquadrata dalla finestra, in atteggiamento di stupefatta estasi, Sally contemplava la notte. Era piccola di statura e snella; aveva i capelli di un rosso tizianesco, gli occhi azzurri. Le lentiggini sulle gote le davano una piccante aria di monella.

— Margie, non è incredibile? Non può essere vero. Qualcuno deve averlo dipinto solo per noi fuori dalla finestra.

Sullo sfondo d'una nebbia luminosa, composta di fosforescenti particelle azzurro verdastre e argentee, si scorgevano linee incandescenti, che si sarebbero dette tracciate dalla scia di una bacchetta con la punta radioattiva. Erano le strade e i viali della città. Più lontano le cupe ondulazioni dei monti, profilate contro il cielo nel quale indugiava ancora, a ovest, un turchese brillante. Al centro della celeste cupola l'oscurità era più fitta, ma trapanata ovunque da una tale abbondanza di vivide stelle che veniva fatto

di pensare a una pioggia di confetti.

— Ora posso morire felice! — esclamò la ragazza alla finestra.

Marjorie King, la sua compagna di viaggio, più pratica, sorrise di fronte allo specchio della toilette, prima di sedersi a dare gli ultimi ritocchi al proprio viso. Era una brunetta, la cui bellezza aveva un che di maestoso che mancava del tutto alla sua vivace amica: anche a guardarla seduta, si capiva che doveva essere parecchio più alta di Sally.

Sally O'Keefe era la segretaria privata del vicepresidente di una compagnia di macchine agricole. Marjorie lavorava in una grande ditta produttrice di dolciumi. Entrambe si stavano godendo la loro prima, vera vacanza dopo molti anni; un periodo di vacanza progettato da tempo, reso possibile da lunghi risparmi, e più volte rimandato, tanto che in ultimo erano state praticamente costrette a ricattare i rispettivi principali per ottenerlo.

Viaggiavano per conto loro; non avevano voluto saperne di quelle crociere organizzate, ove i turisti vengono trattati alla stregua di sardine in scatola.

— Stai pensando a Napoli, non è vero? — rispose Marjorie all'osservazione dell'amica. — A ogni modo, perché sciupare questo momento parlando di morte proprio mentre lo stai assaporando?

— Non è che un modo di dire, una frase fatta — replicò Sally, voltandosi infine e avvicinandosi a lei. — Quando si prova quello che sto provando io questa sera, non ha alcun significato; non mi sono mai sentita tanto smaniosa di vivere prima d'ora! Senza dubbio, questa città ti sveglia dentro tutto il dinamismo che possiedi. Cosa facciamo stasera?

Marjorie si alzò, pronta per uscire.

— Oggi spetta a te fare progetti. Così avevamo deciso, rammenti? Una sera sono io il capo della comitiva, mentre quella successiva tocca a te decidere.

Sally cercò di analizzarsi, mentre l'amica spegneva le luci, un'abitudine che, non avendo molta dimestichezza con gli alberghi, non era ancora riuscita a perdere.

— Mi sento sentimentale, romantica. La colpa dev'essere di quel panorama. Non voglio saperne di affollati club notturni, questa sera... mi sento pastorale... ecco, proprio così, pastorale...

— Vorrai forse dire pastorizzata — la stuzzicò Marjorie, mettendosi il mantello sul braccio.

Sally le diede una piccola spinta sul dorso. — Ho sentito qualcuno accennare a un posto nel parco, nei dintorni della città, dove si mangia all'a-

perto, sotto gli alberi — osservò. — Dicono che è bellissimo, con tanti lampioncini colorati. Prendiamo una delle vecchie carrozze che hanno qui, invece del solito tassì, tanto per cambiare, e andiamoci, godendo la luna piena. I tassì, qui, puzzano di benzina; e poi, si arriverebbe troppo presto. Sì, mi sento proprio in vena di una serata di questo genere: una lenta, tranquilla passeggiata in carrozza al chiaro di luna.

— Quanto è lontano questo posto? — le domandò Marjorie. — Non corre voce di qualche belva fuggita dallo zoo o da non so che fattoria, che ti salta addosso quando meno te lo aspetti? Me ne ha parlato la cameriera, con la velocità di una mitragliatrice, stamattina, mentre tu eri fuori. Non ho capito molto; ho afferrato soltanto una parola su tre. Parlano tutti così in fretta, qui.

— Oh, ti preoccupi di questo? L'impiegato dell'American Express mi ha detto di non prestare fede a queste voci; non c'è una parola di vero. Voglio godermelo fino in fondo il denaro che ho speso in queste vacanze e non me lo impediranno certo le fantasticherie.

Aprì la porta e lasciò passare prima l'amica. Nel vestibolo, Marjorie disse: — Informiamoci dal portiere. Il portiere fece loro un profondo inchino.

— Sappiamo che c'è un ristorante all'aperto, alla periferia della città. È un posto come si deve? La mia amica e io abbiamo intenzione di andarci.

La risposta fu indiretta. — Le signorine conoscono il «Tabarin» o il «Select»? Sono sicuro che ci si troverebbero...

— Ma si tratta soltanto di club notturni, no? — obiettò Marjorie. — I club notturni esistono anche nel nostro paese. Stiamo cercando qualcosa di diverso, qualcosa di più caratteristico.

— Conosco il locale cui alludete — fece l'altro, con qualche reticenza. — È il «Madrid», nel Bosque...

— Cosa c'è che non va? — lo interruppe Sally, con la sua tipica irruenza.

— Oh, nulla, nulla — si affrettò a ritrattare l'uomo. — Solo che è un po'... come dite, voi?... un po' fuori mano, distante. Le señoritas ci vanno da sole? Potrei forse...

— Oh, no, non vogliamo accompagnatori a pagamento. — Sally fece una smorfia. — Odio questo genere di cose.

— Il giovanotto sembra dubbioso, per una ragione o per l'altra. — Marjorie sorrise con incertezza.

E questa volta il portiere non si prese la briga di negare. Sally O'Keefe reagì come sempre, e per Marjorie non fu una sorpresa. — Be', la gente ci

va quando fa buio, no? — domandò. E, al cenno d'assenso di lui, prese sottobraccio l'amica. — Allora ci andremo anche noi! Chiamateci una carrozza.

Assieme si recarono in strada ad aspettarne l'arrivo.

Fuori Marjorie fece un risolino. — Stava cercando di fare del suo meglio per dissuaderci, te ne sei accorta? Ma non ha voluto confessarci la vera ragione dei suoi timori; temeva che abbreviassimo la nostra permanenza. Sei sempre la solita, tu: basta che qualcuno cerchi di convincerti a non fare una cosa ed è certissimo che ti ostini a farla.

— Ecco che arriva la carrozza — disse Sally.

Vi salirono e si sistemarono sul sedile posteriore; il mantice era abbassato e si poteva contemplare il cielo

— Come ha detto che si chiama quel posto?

Fu Marjorie a dare l'indirizzo al cocchiere. — Andiamo al «Madrid». — L'uomo si volse e lanciò loro una rapida occhiata di curiosità, poi fece schioccare la frusta e la carrozza si avviò silenziosa lungo la strada. Lo sguardo del cocchiere non era sfuggito a Marjorie. Poteva essere dovuto ai loro abiti da sera, o al fatto che non erano accompagnate, ma lei propendeva a dubitarne; aveva in mente che fosse stata la loro meta a determinarlo.

— Non avevo ragione? — esultò Sally. — Non è un bel cambiamento?

L'andatura del veicolo era assai più uniforme e riposante di quella di un'automobile, e consentiva loro di ammirare molto meglio la strada. Quelle carrozze, per quanto durante il giorno in pratica non se ne servisse più nessuno, erano tutt'altro che oggetti da museo. Avevano le ruote gommate, erano tenute benissimo e non le si scorgeva affatto di rado a Ciudad Real, specie la sera e la domenica.

Dopo dieci o quindici minuti a lenta andatura attraverso strade vivamente illuminate, entrarono alla fine in una grande glorieta, uno spazio circolare lastricato e circondato da numerosi lampioni. Era la Puerta Mayor, una delle porte della città, benché non vi fosse alcuna traccia di mura. Di fronte a loro si apriva la principale via d'accesso al Bosque, un vasto parco naturale, un'imitazione del Bois de Boulogne parigino, muta testimonianza dei tempi in cui Parigi imponeva il proprio stile alle città, oltre che agli abiti femminili.

Il più spazioso viale del Bosque, quando vi entrarono, era affollato di tassì, di carrozze e di automobili private. Il traffico vi era in realtà animato quanto nelle strade centrali della città.

— Hai visto? Ti pare che ci sia qualcosa di male, in tutto questo? —

domandò Sally. — Ti sembrano posti tanto solitari e spaventosi? Mi piacerebbe dirgli il fatto suo, a quel portiere!

— È solitario come Time Square, in una notte di elezioni — ammise Marjorie con una risatina.

— Che notte! — esultò Sally. Abbassò il seggiolino che aveva di fronte e vi poggiò i piedi, contemplando la luna piena, la cui luce cominciava a trapelare attraverso i rami degli alberi.

A un tratto, innumerevoli lampioni colorati, simili a palloncini sospesi, cominciarono a baluginare qua e là. La carrozza svoltò in un passaggio privato, gli alberi si diradarono, e comparve una vasta radura nel bosco, simile al calice di un fiore. All'aperto vi era una serie di tavolini raggruppati intorno a un padiglione che ne conteneva altri; il posto era gremito da una gran folla che chiacchierava con animazione, una tipica folla latina. I gemiti nostalgici di un tango si sperdevano come smembrati nella notte, quasi scaturissero dal nulla, e si capiva che la gente all'interno del padiglione ballava, e non si limitava a starsene in piedi fra i tavoli, solo perché i ballerini di ogni coppia erano voltati gli uni verso gli altri.

— Questo sì — disse Sally, quando furono infine riuscite a trovare un tavolo libero fra quelli più periferici — è un posticino che mi piace davvero. Altro che noiosi club notturni.

— Guarda! — Prese una foglia caduta sulla tovaglia e la sollevò quasi con reverenza, perché Marjorie potesse vederla.

— Mi meravigli, Sally, tu che sei sempre scontenta e non fai che lamentarti — osservò scherzosamente Marjorie. Sally era infatti un'allegra compagna, sempre disposta a divertirsi. Per questo avevano fatto il viaggio assieme. E, quella sera, sembrava particolarmente di buon umore.

— Come ci stanno fissando! — osservò ora, senza sconcertarsi affatto. — Deve essere una cosa molto déclassée, immagino, essere venute sole in un locale come questo.

— Sai bene che non è così — la stuzzicò Marjorie. — La colpa, probabilmente, è dei tuoi capelli color carota, e delle tue graziose, comiche lentiggini. Sei bellissima, mia cara.

Sally fissò uno dei lampioncini. — Credo di doverti del denaro — disse. — Sto appunto cercando di ricordare perché; non riesco a fare i conti in altro modo... Oh, sei bellissima anche tu. Io sono bellissima, tu sei bellissima; a che ci giova? Due vecchie zitelle di ventiquattro e di venticinque anni, tutte sole nella notte sudamericana.

— Non avresti dovuto dirlo — mormorò Marjorie a bassa voce, soffo-

cando una risata. — Non guardare, ma stiamo per essere avvicinate.

Il giovanotto era inappuntabile dalla testa ai piedi, compresi i guanti bianchi; si inchinò a tutte e due.

— Vorrebbe una delle señoritas farmi l'onore di danzare con me?

L'angolo della bocca di Sally fremeva, benché lei facesse ogni sforzo per controllarsi.

Marjorie si rese conto che avrebbe dovuto rispondere per tutte e due. — No, grazie — disse con tutta la gravità di cui fu capace.

— Pardon — fece gelido il damerino; abbozzò un altro inchino e se ne andò.

— Hai ferito la suscettibilità di quel pover'uomo — disse Marjorie in tono di rimprovero, portandosi il tovagliolo alla bocca, per reprimere la contagiosa risata che si era comunicata a lei dall'altra ragazza.

Entrambe si trovarono in quello stato d'animo di sciocca, immotivata ilarità che, a volte, domina due donne sole; ridevano per un nonnulla, fra loro, eccitandosi a vicenda.

— Pensavo che ti sentissi molto romantica, stasera.

— Sì — disse Sally, scuotendo il capo — ma non mi piacciono quei loro capelli lustri come un paio di scarpe.

La battuta sollevò altre irresistibili risa.

— Chissà se sono iscritti a un sindacato? Prima che ce ne accorgiamo, impediranno ai crumiri di avvicinarsi al nostro tavolo...

Entrambe cercarono di immaginarsi la scena e furono assalite da un nuovo accesso di risa.

— Oh, senti, dobbiamo berci su qualcosa! — disse Sally, chiamando con un cenno il cameriere.

— Se il principale mi vedesse in questo momento — disse dopo qualche attimo Marjorie, brindando.

Sally si voltò e, forse per la prima volta da quando si erano sedute, guardò dall'altra parte, lontano dalla folla, il buio del bosco. Decise poi di prendere in giro l'amica: — Quella belva potrebbe essere nascosta lì, proprio ora, e guardarci attraverso gli alberi — disse in tono lugubre. — Credi che scelgano in anticipo la loro vittima e poi la seguano? Ho sentito raccontare una volta, che...

— Brrr! Non dirmelo! — la supplicò Marjorie. — Cominciavo appena a dimenticarmene, e tu me l'hai fatta tornare in mente.

— Nessun altro, qui, sembra prendere sul serio queste dicerie; perché dovremmo preoccuparcene proprio noi? Guarda quanta gente; non basta

questo a dimostrare che sono tutte panzane?

Sotto gli allegri lampioni colorati appesi agli alberi, con la musica dell'orchestra, i tintinnii dei bicchieri, i camerieri che correvano qua e là, e un gran numero di signori e signore in abito da sera, Marjorie dovette ammettere che riusciva difficile credere a quanto si diceva su una belva dalle zampe vellutate, nascosta nella città, pronta a sterminare i passanti con una morte violenta.

E quando si accinsero ad andarsene, un'ora dopo, se ne erano entrambe del tutto dimenticate. Tornarono di ottimo umore là dove la carrozza le attendeva, continuando a ridere, di quando in quando, per le stesse futili ragioni di prima.

— Mi è piaciuto, questo posto. Non sei contenta di esserci venuta?

— Non avrei voluto rinunciarvi per nessuna ragione al mondo — dichiarò Marjorie.

— Portateci un po' in giro, adagio — disse Sally al cocchiere, quando furono salite. — È un peccato tornare così presto in albergo. Non è incantevole, qui, con la luna piena?

— Cerchiamo di non essere troppo audaci — l'ammonì Marjorie.

— Non ci pensare; tocca a me decidere, questa sera. A che serve essere in vacanza? — Un deserto viale laterale si era aperto dinanzi a loro. — Girate da quella parte — disse al cocchiere. — Allontaniamoci dal viale principale; le automobili lo hanno riempito di fumo.

Ora non si scorgeva alcun altro veicolo. L'intero viale si perdeva, deserto e diritto, dinanzi a loro, nella notte.

— Ecco, non è molto meglio? Lo abbiamo tutto per noi — disse l'ostinata Sally. — Mi piace esplorare nuove strade; a te no?

— Sì, non mi dispiace — ammise Marjorie. Il luogo era un po' troppo silenzioso e deserto per attrarla, ma non disse nulla; non voleva turbare il divertimento dell'amica.

La strada cominciò a piegare adagio a sinistra, in quel momento, e, attraverso gli alberi, si intravvide una distesa argentea che scintillava come uno specchio sotto la luna piena.

— Guarda quel lago con i cigni — esclamò Sally, entusiasta. — Hai mai visto qualcosa di più squisito?

Il cavallo procedeva al passo; gli alberi fra loro e il lago si erano intanto diradati fino a scomparire del tutto, e ora, fra l'acqua e la strada, restava soltanto un declivio erboso.

— Scendiamo e andiamo a piedi fino alla sponda del lago — fu la suc-

cessiva proposta di Sally. — Sgranchiamoci le gambe dopo essere rimaste sedute per tanto tempo; mi piace camminare lungo l'acqua. E a te?

— Non a quest'ora della notte — disse Marjorie con convinzione. — Torniamo indietro, piuttosto, dove c'è più gente; si sta facendo tardi e ci siamo spaventosamente inoltrate nel bosco...

— Non essere così, sei cresciuta, ormai. Non può accaderci nulla finché non ci allontaniamo troppo dalla carrozza. Ti prometto che non la perderemo di vista. — Già aveva messo un piede sul predellino.

Marjorie cedette ancora, ma questa volta fu il vetturino a fare tutta una serie di obiezioni quando le vide sul punto di scendere.

— Cosa sta dicendo? — domandò Marjorie.

— Press'a poco quello che hanno detto tutti gli altri, credo. Ci sta consigliando, con ogni probabilità, di non scendere dalla carrozza e di non allontanarci a piedi. Dev'essere una vera e propria cospirazione. Ah, questi coraggiosi latini!

— Sono del posto, dopo tutto — le fece rilevare Marjorie.

Ma l'impulsiva ragazza dai capelli rossi non aveva aspettato e già si stava avviando giù per la lieve china, verso il lago sottostante che splendeva acceso dal chiaro di luna. Marjorie si rivolse al cocchiere ammonendolo con una parola di spagnolo e con una dozzina di parole inglesi: — Espere. Non osate muovervi di qui, capito? Torneremo fra un minuto.

Egli annuì, non nascondendo la sua disapprovazione, ma il cavallo, intanto, percuoteva innervosito l'asfalto con gli zoccoli anteriori, agitandosi fra le stanghe. Il cocchiere dovette tendere le redini, per trattenerlo. Marjorie vedeva le orecchie dell'animale drizzarsi, come se sentissero qualcosa di cui gli esseri umani non erano coscienti.

— Sally — gridò rivolta verso il lago — credo che sia meglio tornare indietro. Non mi piace il modo di muoversi del cavallo, è nervoso. — Ma quello stesso tentativo di imporsi all'amica e di indurla a tornare indietro, la portava, senza che lo volesse, verso la sponda del lago.

Sally l'aveva già raggiunta, stava sbriciolando alcuni biscotti e li gettava a un gruppo di splendidi cigni neri che andavano avvicinandosi da ogni parte. — Non sono magnifici? — si voltò a gridarle. — Vieni giù, di che cosa hai paura?

Marjorie le si accostò, solo per persuaderla a tornare indietro. — Su, vieni, Sally! Qualcosa deve aver spaventato il cavallo. Andiamocene.

— Oh, probabilmente vuole soltanto tornare alla stalla. Lo sai come sono fatti i cavalli, no? — Continuò a lanciare le briciole sull'acqua. —

Guarda come se le contendono! Questa sì, che è una mischia!

A un tratto tutti i cigni si voltarono contemporaneamente, spingendosi verso il centro del lago con la stessa rapidità con la quale si erano avvicinati.

— Che cosa gli ha preso? Come mai si sono allontanati? — domandò Sally.

— Qualcosa li ha spaventati e non siamo state noi. Un attimo fa venivano praticamente a strapparti le briciole dalle mani. Te lo avevo detto che era meglio andare via! — Cominciò con insistenza a tirare l'amica per un braccio, per farla tornare verso la carrozza.

— Questo è proprio il genere di luogo dal quale ci avevano avvertite di stare lontane.

— Oh, va bene — acconsentì Sally con voce stanca. Si rimise in piedi e si rassettò il vestito. — Non essere così opprimente.

Si voltarono verso la strada, appena in tempo per scorgere il cavallo impennarsi e drizzarsi sulle zampe posteriori, finché non fu quasi verticale sulle stanghe. Nitrì impaurito, terrorizzato: un lungo acuto nitrito. Il cocchiere, che per poco non era precipitato a terra, lanciò un grido di allarme. L'animale ricadde sulle quattro zampe, facendo scaturire scintille con gli zoccoli, e poi si lanciò innanzi, scomparendo con la velocità di un fulmine proprio sotto i loro occhi, mentre impotenti lo fissavano, immobili. Un attimo dopo, sia il rapido rumore degli zoccoli, sia le grida eccitate del vetturino, erano dileguati lontano, lungo il viale.

Un momento ancora, poi le due ragazze raggiunsero di corsa il margine della strada, e vi sostarono smarrite, guardando il viale perdersi dinanzi a loro, illuminato dal chiaro di luna. Una scia di polvere azzurrognola alzata dalle ruote del veicolo, e che andava lentamente scomparendo, era l'unico segno del suo passaggio.

Le mani di Marjorie caddero lungo i fianchi e rimbalzarono. — Sei soddisfatta, adesso? — disse in tono piccato. — Hai voluto scendere a tutti i costi, ed ecco il risultato.

— Come potevo sapere che sarebbe accaduta una cosa simile? Del resto, riuscirà a domarlo fra un minuto o due, e tornerà a prenderci; non gli resta altro da fare se vuol essere pagato per il lavoro di questa sera.

Marjorie, tuttavia, non era disposta a dar prova della stessa calma. — Be', non staremo ad aspettare qui finché non sia tornato — disse in tono aspro alla sua compagna. — C'è qualcosa da queste parti, che non dovrebbe esserci; so quello che mi dico. Prima i cigni, poi il cavallo...

Cominciarono a camminare di buon passo lungo il margine del viale, seguendo la stessa direzione presa dal cavallo in fuga. Anche se non avevano la più pallida idea di dove andasse a finire la strada, era quella l'unica speranza che restasse loro di incontrare la carrozza, quando fosse tornata indietro.

Camminarono ora in ombra, ora nel chiaro di luna. Dopo qualche tempo, la dura superficie dell'asfalto cominciò a farsi sentire sotto le sottili suole delle scarpine da sera. Prima l'una e poi l'altra, si spostarono sul tratto erboso che costeggiava il viale, ove si procedeva meno faticosamente. Ciò le costrinse tuttavia a camminare l'una dietro l'altra, perché in certi tratti gli alberi o le radici si spingevano fin quasi all'orlo della strada. Marjorie era in testa.

1 loro passi si posavano ora silenziosi sulla morbida terra, e solo in quel momento, dopo parecchi minuti di quel silente cammino, le due amiche divennero coscienti di qualcosa.

Un lieve, intermittente fruscio, una specie di sussurrante fremito, giungeva loro dal fogliame, dal margine della strada, un po' più indietro rispetto a loro. Sembrava seguirle.

Era molto sommesso, appena percettibile. Taceva di quando in quando, per subito ricominciare.

Marjorie rallentò il passo per poter dire all'amica che la seguiva, senza alzar la voce: — Hai sentito? Qualcuno ci sta seguendo attraverso i cespugli. Te l'avevo detto che c'era qualcosa di strano, qui...

Entrambe si erano fermate di colpo, istintivamente, per meglio ascoltare. Ma ora il fruscio non si sentiva più; quasi regolandosi sui loro movimenti, ci fu una pausa di angoscioso silenzio.

Poi, un ramoscello scricchiolò traditore, come schiacciato dal peso di qualcuno che ci si fosse fermato sopra. La noncuranza di Sally era ormai completamente svanita.

— Oh, perché non ti ho dato retta? — gemette. Poi spinse avanti la compagna. — Non restiamo qui ad aspettarlo, di qualsiasi cosa si tratti! Corri, presto, allontaniamoci!

Entrambe cominciarono contemporaneamente a correre lungo il margine della strada deserta, di nuovo l'una dietro l'altra.

E, non appena si lanciarono innanzi, il fruscio ricominciò alle loro spalle, accelerando anch'esso; era facile rendersi conto che si basava sui loro movimenti. L'essere ignoto era l'inseguitore, le due ragazze, la sua preda. A momenti diveniva più sensibile, quel fruscio, chiaramente udibile nono-

stante il rumore dei loro passi e il rauco respiro che le faceva ansimare. Una serie di balzi che si staccavano dal terreno; poi la «cosa» ripiombava con schianto dietro la cortina del fogliame.

— Grida — ansimò Sally. — Forse qualcuno ci sentirà!

Marjorie non aspettò neppure che la frase fosse compiuta.

— Aiuto! — urlò disperata. — Aiuto! — Ma già il respiro le mancava a causa della lunga corsa e non riuscì a emettere che un rauco, fievole richiamo.

Il fruscio e i tonfi stavano ora cambiando direzione, e avvicinandosi a loro, lenti, ma inevitabili, tagliando diagonalmente nella loro direzione invece di mantenersi paralleli. In molti tratti il fogliame era così rado, che le ragazze avrebbero potuto rendersi conto di che si trattava, ma sarebbero state costrette a rallentare la corsa per voltarsi, ed erano entrambe troppo ansiose di fuggire. O forse, l'istinto disse loro che la vista della «cosa», qualunque fosse, le avrebbe spaventate al punto da togliere loro ogni energia e da immobilizzarle.

Marjorie era la più veloce e la più resistente delle due; era più alta, più ampia di torace. Per più volte si accorse di essersi allontanata senza volerlo dall'amica: dapprima di cinque metri, poi di una diecina, poi di un tratto maggiore.

Per due volte si fermò, attese che il distacco venisse colmato, cercò di afferrare Sally per la mano e di aiutarla.

Sally respinse l'offerta, la mano che le veniva tesa, timorosa, forse, che la corsa di entrambe ne sarebbe stata ostacolata. — Sto benissimo — gemette coraggiosa. — Continua a correre...!

Entrambe barcollarono, esauste, sul punto di cadere.

E il viale sembrava non avere mai fine, un soccorso qualsiasi non arrivare mai, l'orrore dietro di esse non stancarsi.

Marjorie si accorse che Sally restava indietro; l'ombra di lei che le aveva sfiorato la spalla, fino a quel momento, nei tratti in cui splendeva la luna, non riusciva più a scorgerla. L'ansito rauco della ragazza non si udiva più come prima. Ma la stessa Marjorie era spossata; sembrava che un pugnale le fosse stato conficcato nel fianco e infine dovette riconoscersi vinta.

— Non ce la faccio più. — Tossì. — Mi lascio cadere a terra, tu vai avanti...

Si scostò per lasciar passare l'amica e rimase in piedi, sul margine del viale, barcollante per la lunga corsa.

Il viale era deserto dietro di lei, un alternarsi di luci e ombre fin dove poteva giungere lo sguardo, Sally era scomparsa. Non c'era che uno sconfinato silenzio, lungo la strada, e nei cespugli che la costeggiavano. Silenzio, chiarori lunari e penombre.

Ma no, il viale non era del tutto deserto; sul margine della strada, sporgendo dai cespugli, qualcosa giaceva sull'asfalto a una trentina di metri da lei. Un lembo di vestito, floscio e immobile.

E, mentre lo fissava, venne lentamente tirato indietro, quel lembo di veste, in un modo che lasciava capire come la volontà di colei che l'indossava non avesse più nulla a che farci. Un ultimo scatto e svanì.

Non un suono, non un grido, non un sussurro.

Marjorie non era mai svenuta fino allora. Forse i suoi sensi erano stati troppo duramente provati dalla corsa interminabile e vennero spenti dalle vertigini; si rese conto di voler tornare indietro, a portare soccorso all'amica; e invece si trovò in qualche modo distesa a terra, senza la minima sensazione d'essere caduta, di aver battuto contro l'asfalto.

E i suoi occhi rimasero spalancati; ma non vide altro che un ribollire di sfere e di dischi di ogni dimensione, che si sollevavano adagio, perpendicolarmente, come bollicine di champagne.

Un quarto d'ora dopo, il cocchiere, tornando finalmente indietro, dopo essere riuscito a domare il cavallo, la trovò intenta a trascinarsi lungo la strada, nei pressi del luogo in cui le aveva lasciate. L'abito di Marjorie era macchiato di sangue e a brandelli, i capelli le piovevano sciolti sulle spalle. Come in un gesto di pazzia, si teneva la mano premuta contro la fronte; per poco non passò oltre, quasi non si fosse resa conto del significato della carrozza, vedendola.

Il vetturino dovette balzarle accanto e afferrarla per un braccio, per fermarla. — Señorita, che vi è accaduto? — gridò stupefatto, spaventato.

— Portatemi alla polizia — sussurrò lei, con una strana calma. — La mia amica è distesa laggiù, fatta a pezzi.

Robles disse al telefono: — Il compito ci sarebbe facilitato se potessimo disporre di qualcuno che parli inglese; abbiamo un interprete, qui al comando, ma non riesco a trovarlo. Intanto, le abbiamo somministrato dei calmanti, cercando di farla rimettere dallo choc...

Dieci minuti dopo, Manning era alla comandancia.

La ragazza si trovava seduta nell'ufficio di Robles; evidentemente non era ancora rientrata nella normalità. Bastava guardarla per rendersene con-

to; tuttavia, non piangeva, né si notavano più in lei spiccate manifestazioni di nervosismo.

Sembrava sperduta in chissà quali pensieri, quasi che una strana, gelida calma fosse discesa in lei.

Qualcuno le aveva messo sulle spalle una giacca da poliziotto, per nascondere le chiazze di sangue e gli strappi dell'abito, e, così conciata, le si sarebbero dati sedici anni. Non c'era alcuna donna a tenerle compagnia, poiché la polizia non disponeva ancora di un reparto femminile.

Il primo pensiero di Manning fu lo stesso che attraversava la mente di chiunque, alla vista di Marjorie King: «Che magnifica ragazza!». Ma poi, sul momento almeno, non ci pensò più. Non era andato lì per ammirare la bellezza femminile.

Vennero presentati. Lui si limitò a farle, con tatto, una sola domanda, e Marjorie gli narrò quanto era avvenuto.

Manning ripeté poi la storia nel suo fluido, anche se sgrammaticato spagnolo, storia che venne stenografata. Si rese conto che, anche dopo avergli parlato, la ragazza sembrava essere incapace di sottrarsi allo stordimento che la dominava; le parole le sgorgavano, si sarebbe detto, meccanicamente dalle labbra, quasi non rivestissero per lei alcun significato.

Robles e il suo gruppo di specialisti erano ora pronti a recarsi sulla scena del delitto, che naturalmente era già stata piantonata parecchio tempo prima dalla polizia, in attesa del loro arrivo.

— Non sarà necessario — lui cominciò a rassicurare la ragazza, servendosi di Manning come interprete, ma, fra lo stupore generale, Marjorie si mostrò desiderosa di accompagnarli.

— Non può farmi più male di quanto mi abbia già fatto — disse alzando gli occhi su Manning.

Lui si rese conto che si stava rivolgendo a lui e agli altri senza neppure vedere che faccia avessero, senza differenziarli come individui.

— Non voglio tornare nella nostra camera e restare sola. Non per il momento, almeno. Posso restare seduta nell'automobile, senza scendere.

Infine, essendosi convinti che la cosa le riusciva indifferente, permisero che li accompagnasse. La fecero accomodare sul sedile posteriore, fra Robles e Manning. L'uomo di cui aveva preso il posto si teneva rannicchiato sul predellino, afferrandosi alla maniglia dello sportello.

La corsa fino al Bosque fu lugubre e deprimente. Tutti si sentivano stanchi e delusi ed erano scuri in faccia. Robles non aveva neppure troppa voglia di infierire contro Manning, benché quest'ultimo episodio sembrasse

dimostrare quanto fosse erronea tutta la tesi di lui, ed egli si sentisse nel suo buon diritto muovendogli dei rimproveri.

— Sicché, come vedete, avevo ragione — si limitò a dire con uno strano, pacato tono di voce, sporgendosi oltre il profilo di Marjorie. — Abbiamo trattenuto Cardozo, e il fatto si è ripetuto ugualmente. Dovrò farlo rilasciare subito.

— Non ho mosso alcuna accusa diretta contro di lui, se ve ne ricordate — si accontentò di osservare l'americano. — Ma il fatto che non sia stato Cardozo non significa necessariamente che non si tratti di uo...

Si astenne dal terminare la frase. Non era il momento di discutere sui rispettivi punti di vista, in presenza della ragazza ossessionata da un cupo dolore.

— Siete certa di star bene? — le domandò mentre giravano attorno alla glorieta della Puerta May or e cominciavano ad addentrarsi nel parco.

— Io non sono stata ferita — rispose lei con semplicità. — Queste macchie sono dovute ai ramoscelli e alle foglie che ho toccato quando mi sono avvicinata al punto in cui... si trovava lei.

Osservando i gesti delle sue mani, Robles aveva indovinato il senso della frase. — Vi siete avvicinata subito dopo? — ansimò stupito. — Ma non vi siete resa conto che avrebbe potuto aggredire anche voi? Doveva essere ancora in agguato nelle immediate vicinanze.

Marjorie guardò i due uomini, come se non capisse, mentre Manning traduceva. — Ma era la mia amica! — esclamò. — Non ho pensato più allo spavento; non si abbandona mai un amico... anche quando è troppo tardi.

— Es admirable — commentò Robles a bassa voce.

— Ya lo creo — assentì con vigore l'americano.

— L'avete vista? — Entrambi si scambiarono uno sguardo di costernazione, ben rammentando il truce spettacolo delle altre volte.

— Quanto bastava per rendermi conto che era finita. Era buio, e non ho potuto vedere molto; non l'aveva trascinata lontano, solo al margine della strada, fra alcune felci. Ho... ho visto il piede di Sally sporgere di tra le foglie.

Nella mente di Robles tornarono a campeggiare tutti i suoi guai; disperato, si batté la fronte col pugno chiuso. — Tanto vale che rassegni le dimissioni domani stesso — borbottò a Manning. — Ci aveva avvertiti tutti quanti, avete sentito anche voi quello che ha detto il capo della polizia...

— Questa volta, almeno, potrete basarvi su qualcosa di più concreto che

in passato — cercò di incoraggiarlo Manning. — Finalmente un testimone è riuscito a sopravvivere. La signorina King potrà forse esservi utile in qualche modo, che per il momento non è dato prevedere.

— Ma non abbiamo bisogno che ci dica nulla, purtroppo — insistette Robles accalorandosi. — Che altro dovremmo sapere? Qui non si tratta di un caso d'assassinio, la cui soluzione dipende da tanti fattori, quali l'identificazione, i testimoni, l'alibi, le impronte digitali. Il fatto è che fino a questo momento non siamo riusciti a catturare la belva, ecco tutto!

— Cocciuto... testardo! — esclamò Manning spazientito, voltandosi dall'altra parte.

— Cieco e sciocco! — sbottò l'ispettore.

Qualcuno si spinse in mezzo alla strada, di fronte alla automobile, agitando una lampada tascabile, per indicare che il posto era quello.

L'automobile si fermò al margine del viale e tutti gli uomini scesero. La ragazza rimase immobile, al centro dello spazioso sedile, molto sola e sperduta; i suoi occhi sembravano fissare il vuoto. Manning se ne accorse rivolgendole un ultimo sguardo pieno di compassione, mentre seguiva gli altri fra i cespugli.

Una piccola costellazione di lampade tascabili segnava il punto non lontano dove l'avanguardia della polizia aveva aspettato, tra le buie felci: il letto di morte della ragazza.

Sfilarono a uno a uno, dando un'occhiata al cadavere. Era sempre lo stesso scempio; un attacco di ferocia inaudita, che non s'era accontentato della morte pura e semplice della vittima, ma aveva infierito ancora, insaziabile, a lungo.

— Questa belva deve essere affetta da ciò che nella giungla equivale alla rabbia — disse rabbrividendo uno degli uomini. — Ucciderla non basta; bisognerebbe distruggerla a fuoco lento.

— Anzitutto dovremmo catturarla — sibilò Robles.

Lui e Manning uscirono dai cespugli e tornarono verso l'automobile. — Meglio portare via di qui la ragazza prima che arrivino i riflettori — suggerì Manning. — Ne ha già avuto abbastanza. Dove alloggiate, signorina King?

— Ditegli di portarmi all'«Hotel Inglaterra».

— Tenetevi a nostra disposizione per qualche giorno: non c'è altro. Potete andare, ora.

L'automobile si voltò e riportò in città la ragazza. I due uomini tornarono ancora una volta fra i cespugli.

Uno dei dipendenti di Robles gridò a un tratto: — Ho trovato un'impronta! E che impronta! — E mentre tutti gli si avvicinarono di corsa, compreso Manning, soggiunse in tono saputo: — Forse questo chiuderà la bocca al vostro amico americano, eh, comandante? — Stava tenendo la lampada tascabile puntata direttamente verso l'impronta, impressa su uno strato di morbido muschio, non lontano dal punto in cui si trovava il cadavere; l'impronta quasi perfetta della zampa di un gigantesco felino, simile, in un certo senso, a un trifoglio.

Robles si voltò quasi selvaggiamente verso Manning, quasi per scaricare su di lui tutta la sua irritazione.

— E ora venite a dirmi che non è stata lasciata da un giaguaro. Vi sfido ad asserire una cosa simile.

— Sì, è stata lasciata da un giaguaro — ammise Manning di malavoglia. Ma, un attimo dopo soggiunse: — Il gioco si è ormai spinto troppo oltre perché si possa chiedermi di cambiare idea; troppi indizi convalidano la mia tesi. Questo, per esempio; le due ragazze correvano l'una dietro l'altra, vicinissime. Avete sentito cosa ha dichiarato in ufficio la signorina King: non ha udito il più lieve rumore, non si è neppure accorta che la sua amica fosse scomparsa finché non ha voltato la testa. E allora? Per quanto possa esserle balzato addosso fulmineo, per quanto possa averla atterrata in un batter d'occhio alle spalle della compagna, la vittima avrebbe sempre avuto il tempo di lanciare un grido, o almeno un gemito. Anche soltanto il rumore della caduta sarebbe stato udito dalla ragazza che si trovava più avanti. Perché, invece, non sentì nulla? Perché non vi fu alcuna caduta; la vittima non cadde, ma venne sollevata. E non può essere stata afferrata che in un modo, per impedire entrambe le cose; la caduta e l'istintivo grido della morte. Due mani umane, due mani prensili, debbono essersi serrate alla sua gola, soffocando ogni grido, sollevandola e trascinandola fra i cespugli.

Robles avanzò verso di lui, in atteggiamento quasi di personale minaccia. — Vi rendete conto che un colpo di quelle terribili zampe avrebbe potuto fracassarle il cranio come un uovo e ucciderla all'istante?

— Non abbastanza rapidamente da soffocare anche il rantolo dell'agonia. Il suono si forma nella gola, non nella testa; lo si può reprimere soltanto esercitando una pressione sulla carotide. E poi, come mai, cadendo, la ragazza non fece alcun rumore? Quando si riceve un colpo, si crolla a terra. È stata sollevata e trascinata in piedi, ve lo dico io, non è stata gettata a terra dal balzo di un animale, è stata afferrata mentre correva e sollevata...

da qualcuno che correva con due sole gambe, come lei!

— Lo avete sentito? È sempre convinto che ci sia di mezzo un uomo, in questa faccenda. — Robles lo additò con un cenno offensivo del pollice, poi lo invitò con un gesto ad andarsene. — Non fatemi perdere tempo. Finora vi ho rispettato, ma state diventando sempre peggio, mi costringete a perdere ogni considerazione per la vostra intelligenza. Abbiamo trovato i peli del giaguaro sul corpo di Teresa Delgado; abbiamo trovato la scheggia di un unghione conficcata nella gola di Conchita Contreras; abbiamo rilevato impronte simili a questa nei pressi di tutti i cadaveri. In laboratorio, nel sangue delle ferite, è stata addirittura accertata la presenza di germi che si annidano, è noto, negli artigli dei giaguari. Bisogna proprio farvi sedere in grembo la belva per indurvi ad ammetterne l'esistenza.

— Santo Cielo! — scattò l'americano, esasperato. — Avete indizi sotto il naso, dappertutto, grandi come una casa, ma non volete prendervi il disturbo di vederli, tanto siete accecati da quell'impronta! Io non appartengo alla polizia, ma li vedo. Perché non li vedete anche voi? Guardate un po', per esempio, questo ramo piegato ad angolo retto. Cosa significa per voi?

Robles sporse sdegnosamente le labbra, di fronte all'ingenuità della domanda. — È stato spostato e spezzato dal passaggio del giaguaro.

— Ah, e che cosa faceva il giaguaro? Camminava forse in equilibrio sulle zampe posteriori? — chiese Manning in tono beffardo. — Uno di voi si metta qui, vicino al ramo, uno qualsiasi di voi, non importa; queste felci fanno sì che sia difficile farsi un'idea esatta dell'altezza a cui si trova.

E non riuscì a celare la sua soddisfazione, una volta eseguita la prova.

— Ecco, guardate; è ancora più convincente di quanto pensassi. Sotto le felci v'è una depressione, un piccolo avvallamento del terreno; quest'uomo è alto quasi un metro e settanta, e il ramo gli arriva alla spalla. Deve trattarsi di un giaguaro a due piani, per avere spezzato un ramo a una simile altezza.

Ma, se si era aspettato di averli convinti, dovette disingannarsi. Robles non gli fece neppure la cortesia di riflettere per un attimo, di esitare anche solo un momento, prima di ribattere: — Y que? Deve forse seguire le asperità del terreno? È per caso un verme o un serpente? Non stava mica strisciando appiattito a terra; le due ragazze correvano a più non posso, e il giaguaro le inseguiva a salti. Come si comporta qualsiasi quadrupede in una circostanza del genere? Ha superato con un balzo questa depressione del terreno e, inarcandosi, ha spezzato il ramo col dorso.

Manning fece un gesto di disperazione. — E allora tenetevelo, il vostro

giaguaro! Ve lo meritate. — Si allontanò di qualche passo e si volse per gridare ancora: — Riflettete solo per un attimo ai suoi movimenti: dal Callejón de las Sombras, dove scomparve la prima volta, è andato a finire nel quartiere operaio, nei pressi del Pasaje del Diablo. Di qui si è spostato dal lato opposto, fino al cimitero d'Ognissanti, alla periferia meridionale della città. Poi, ha attraversato ancora tutta la città, fino all'incrocio di Calle Justicia e di San Marco; e di qui è tornato nella periferia settentrionale, nel Bosque. Sempre senza che anima viva lo vedesse! Ma c'è un altro particolare di cui tener conto: le sue vittime sono sempre state donne. E neppure anziane, neppure di mezz'età, ma tutte giovani. Dev'essere un giaguaro molto precoce, caballeros. Dotato di gusti ben definiti.

Volse loro le spalle con decisione.

— Ma è assolutamente inutile starvi a parlare, cercare di persuadervi. È tutto fiato sprecato. Me ne torno a casa.

— Sono certo che, senza di voi, ci sentiremo sperduti — gli gridò dietro Robles in tono sarcastico.

6. *L'alibi nero*

Manning sospettò al primo sguardo che alcuni dei bagagli appartenessero a lei, quando entrò nel vestibolo dell'«Hotel Inglaterra»; le valigie e i bauli erano accatastati sul pavimento, e le sigle in rosso, M. K., nell'angolo di una delle valigie, confermarono la sua ipotesi. Tuttavia, i bagagli erano troppi, e aumentavano continuamente, ogni volta che l'ascensore scendeva cigolando.

Egli si avvicinò al portiere. — Sono forse dell'americana, di quella signorina la cui amica...?

— Suoi e di tutti gli altri clienti, señor — rispose l'impiegato in tono dolente. — L'albergo si sta svuotando come... come se infierisse un'epidemia. Ventitré stanze sono rimaste libere nelle ultime due ore...

Manning si interessava però a uno solo dei ventitré partenti. — Sapete quando partirà?

— Deve imbarcarsi sul Santa Emilia a Val, martedì. — L'uomo si strinse con pessimismo nelle spalle. — Non le si può far colpa, señor, no?

— No — convenne Manning annuendo. — Chissà se vorrebbe ricevermi?

— Glielo chiedo subito, señor. Chi devo annunciare?

Probabilmente lei non aveva rammentato il suo nome, dopo la tragica

confusione di quella notte; comunque, lo disse al portiere.

— Signorina King, il signor Manning chiede di vedervi.

Il portiere fece un cenno d'assenso. — Stanza numero ventiquattro, señor, al secondo piano.

Manning fece le scale a piedi; l'ascensore era ancora impegnato a scaricare bagagli. Come aveva detto l'impiegato, sembrava essere in corso un esodo in massa.

E infatti, passando dinanzi a una porta, nel corridoio del secondo piano, sentì una voce femminile, senza dubbio americana, dire a qualcun altro: — Non me ne importa, Harvey Williams, affari o no, non intendo passare un'altra notte in questa città, con quell'animale che si aggira libero per le strade! Puoi benissimo firmare quei documenti anche sulla costa, mentre aspetteremo che il piroscafo salpi...

Sì, il panico si stava diffondendo.

Manning bussò al ventiquattro. La voce di lei rispose: — Entrate pure.

Stava terminando di riempire le valigie più piccole e le borse da viaggio; ce n'erano tre o quattro, attorno a lei.

Indossava una vestaglia di velluto bianco, stretta alla vita con la gonna scampanata, e aveva un volto sciupato, come se non fosse più riuscita a dormire da quella notte; sul comodino egli scorse parecchie bottigliette di sonniferi e di calmanti.

Ma il pallore e i cerchi scuri intorno agli occhi non facevano che renderla più bella. Bisognava essere giovani quanto lei, si disse Manning, per poter trarre giovamento anche dal dolore; quando si ha qualche anno di più e si soffre, si diventa sparuti.

Il primo pensiero che gli passò per la mente, prima ancora di averle parlato, fu: «Che cosa sono venuto a fare? Non ne avevo alcun diritto. Sarei dovuto star lontano da lei e lasciarla in pace».

— Certo non vi ricordate di me — le disse con tatto. — Sono quel tale... insomma, ero assieme agli altri, due notti fa.

— Oh — fece lei. Perfino il ricordo di quanto era accaduto la indusse a trasalire. — Pensavo che foste un incaricato dell'agenzia di viaggi venuto per la prenotazione dei posti e i biglietti. No — ammise poi — non mi ricordo di voi.

— Non avevo in realtà alcun diritto di disturbarvi — mormorò Manning.

— Oh, no, non importa. Sono tanto sola, qui... ed è sempre piacevole poter parlare a qualcuno nella propria lingua. — Non solo era sincera, ma anche colma di una patetica gratitudine. — Ieri sono rimasta a letto tutto il

giorno; e oggi mi sono alzata solo perché era necessario... dovevo svolgere tutte le pratiche riguardo alla povera Sally. — La voce le tremò un poco, mentre pronunciava il nome dell'amica. — Accomodatevi, signor Manning. — E tolse dalla sedia un piccolo nécessaire.

— Non vi darò disturbo?

— Tutto il bagaglio più voluminoso è già pronto. Prendo il treno di questa sera che, a quanto pare, non parte fino alle dieci. Abbiamo tutto il tempo... prima che riesca ad andarmene da questa città. — Un'espressione di inesprimibile ripulsa le oscurò il viso. — Prima che sia riuscita finalmente ad andarmene da questa città! — ripeté con uno sguardo sperduto che la fece sembrare quasi fuori di sé.

— Capisco quello che dovete provare — disse lui in tono comprensivo.

— È stato molto doloroso — soggiunse Marjorie con voce più calma, sedendosi, accavallando le gambe, ma tradendo il nervosismo che la dominava con continui movimenti delle dita sul velluto della vestaglia.

— Ho dovuto riporre tutte le sue cose; dappertutto vedevo strappi e immaginarie chiazze di sangue... — Si morse il labbro, quasi per impedirsi di continuare.

Manning si sentiva molto a disagio, come sempre accade agli uomini quando si trovano in presenza di donne in preda a profonde emozioni.

— E il viaggio di ritorno sarà altrettanto triste. È la stessa nave sulla quale abbiamo viaggiato assieme e... be', potete certo immaginarvi che cosa voglia dire.

Manning sussurrò, con voce quasi impercettibile, che anche a lui sarebbe stato difficile.

— Le aveva tanto aspettate e pregustate, queste vacanze — soggiunse Marjorie, dopo un attimo di silenzio. — Nelle ultime settimane, prima che partissimo, veniva quasi ogni sera a casa mia per mostrarmi qualche nuova aggiunta al suo guardaroba, e per mettere a punto altri particolari. Aveva addirittura preso lezioni di spagnolo: e pensare che doveva finire così!

Manning pensò che forse le avrebbe fatto bene sfogarsi, dire tutto quello che aveva in cuore, e non cercò di passare a un altro argomento.

— Siamo sempre state vicine di casa, fin da quando non eravamo che due monelle; abbiamo frequentato la scuola insieme, siamo sempre andate a ballare insieme. In questo momento la sua povera mamma la sta aspettando, e io dovrò tornare da lei, sopportarne lo sguardo. Dovrò portargliela in una bara. — Si passò la punta di un dito sulle belle sopracciglia.

— Avete telegrafato? — domandò Manning.

— Sì, era inevitabile, naturalmente. Non ho detto cosa le è accaduto, non ne ho avuto il coraggio. Non sul nastro di un telegramma, per lo meno. — Si interruppe, poi aggiunse pensierosa: — C'è qualcosa di così incredibile in quanto è successo!

«Se solo sapeste la verità» pensò lui, senza dirlo.

— Ho lasciato credere loro che sia morta di polmonite. Ma non appena arrivata, dovrò dire la verità... — La voce le venne meno, e, nel silenzio che seguì, Manning si alzò, accingendosi ad andarsene.

Intendeva davvero andare via, senza dire una parola di quello che aveva in mente.

Poi, inaspettatamente, quando già si trovava sulla porta, la ragazza stessa gli fornì l'occasione che non cercava più.

— Non l'hanno ancora catturato, vero? — gli chiese.

— No — rispose voltandosi e guardandola negli occhi.

— E non lo cattureranno mai.

— Perché dite questo?

— Perché, signorina King, non si tratta di un giaguaro — le rispose in tono pacato.

Lei lo fissò attentamente a lungo. E Manning scorse il già smorto viso di Marjorie divenire ancora più pallido, di mano in mano che il significato di quanto aveva detto andava penetrando in lei con tragica lentezza.

— Oh, no — sospirò infine la ragazza, con una smorfia di sofferenza, passandosi il dorso della mano sulle labbra — è una cosa che non riuscirei a sopportare. Renderebbe questa tragedia ancora peggiore di quanto già non sia.

— Volete che continui o preferite che non dica nulla?

Ma la domanda era superflua; poteva già vedere quanto male le avesse fatto. Marjorie continuava a fissarlo, chiusa in un gelido, astioso orrore: anche se avesse taciuto l'avrebbe lasciata in quel terribile stato d'animo.

Abbassò la voce: — È un uomo; nessun altro, in città, ne è convinto, ma io sì. Lo sostengo e continuerò a sostenerlo. Aveva già ucciso tre volte, prima dell'altra sera. Non so se lo sappiate o meno; possono aver cercato di nasconderlo agli stranieri a causa della stagione turistica; ma in città lo sanno tutti.

— Rammento ora, che il portiere cercò di avvertirci. Ma senza dire apertamente quello che pensava...

— Ritenete di poter sopportare che io...?

— Sì: desidero anzi che me ne parliate.

Le espose ogni argomento a favore della sua tesi, dal primo all'ultimo, così come, di mano in mano, li aveva presentati a Robles; ogni particolare, ogni indizio.

— Sono certo d'aver ragione; non può essere altrimenti — e si batté con forza la mano sulla coscia. — Ma non riesco a convincerli a darmi retta; sono sicuri della loro tesi quanto lo sono io della mia. E loro fanno parte della polizia, mentre io... non sono che un vagabondo disoccupato.

Marjorie emise un lungo, vibrante sospiro. Si era mostrata coraggiosa, anche più di quanto egli non si fosse aspettato. Forse perché la cosa le era stata presentata da un punto di vista obiettivo, anziché introspettivo.

Aveva gli occhi colmi d'orrore, ma anche di qualche altra cosa; di una luce metallica, inflessibile, che prima non c'era. Forse odio, forse ira. Non si possono odiare gli animali feroci.

Manning non avrebbe saputo dire se l'avesse convinta o no. Per un paio di secondi Marjorie non rispose; infine, con voce soffocata, mormorò: — E pensare che se un essere umano, un individuo che si definisce uomo...

Manning si avvicinò alla finestra spalancata dalla quale, appena due sere prima, Sally aveva contemplato la notte, press'a poco a quella stessa ora. La città si stendeva dinanzi a lui, ingioiellata di tremule luci. Una polvere argentea sembrava offuscare i lunghi viali del centro, mentre la cattedrale si profilava con i due neri campanili contro la luna nascente.

— Un bel panorama, non è vero? — disse volgendosi verso di lei. — Eppure, quando questa sera una ragazza andrà a passeggio in una di queste strade splendenti per attendere il fidanzato in qualche luogo romantico e fuori di vista, o si allontanerà per qualche minuto da una festa animata e allegra, e uscirà su qualche terrazza per respirare una boccata d'aria... Voi e io sappiamo già il resto! Di lei non rimarrà che una cosa orribile, distesa a terra, mentre qualcuno andrà a rifugiarsi al sicuro nel suo nascondiglio... E intanto, quei pazzi della polizia continueranno a cercare il giaguaro dietro le siepi e i cespugli di rose! Se non accadrà questa notte, sarà domani notte o dopo domani. Ma accadrà ancora!

— E...? — ansimò lei, spaventata.

Manning comprese benissimo che si era fatta forza per chiedergli: — E voi perché venite a dirmi queste cose? Ho già perduto la mia amica: sto per partire. Perché venite a dirmi che cosa accadrà alle altre? Cosa volete che faccia?

Glielo disse senza mezzi termini. — Voglio che la prossima volta tocchi a voi. Che facciate da esca a quel maniaco, o come volete chiamarlo.

Marjorie sbarrò gli occhi e fece un passo indietro.

— Credo che siate impazzito. Vi rendete conto di quello che state dicendo? Non me ne andrò mai abbastanza in fretta da questa odiosa città! Non riesco più a dormire. I miei bagagli sono già stati spediti per essere caricati sulla nave, e non ci sarà un altro piroscafo prima di trenta giorni. E voi mi chiedete di restare qui, sola, dopo che ho perduto la mia migliore amica! Voi, un estraneo, avete la faccia tosta di entrare nella mia stanza e di propormi una cosa simile, non solo, ma addirittura di andare deliberatamente in cerca di... di quell'uomo abominevole, per tendergli una trappola, per adescarlo. E tutto questo per avere la soddisfazione di dimostrare che la vostra tesi è esatta! — Alzò la voce: — Andatevene, per piacere: siate tanto cortese di andarvene.

— Me ne vado, signorina King — rispose lui in tono accomodante, senza prendersela.

— Sì, vi prego — insistette lei in tono gelido. — Mi sembra che avreste dovuto avere il buon senso di lasciarmi in pace, di rivolgervi a qualcun altro, almeno. Ma venire proprio da me, con tutta la gente che c'è in questa città... — La porta che si chiudeva alle sue spalle troncò il resto della frase.

Di nuovo, percorrendo il corridoio, udì la voce di poc'anzi: — Bene, allora ci resterai da solo qui, Harvey Williams, ti avverto fin d'ora. Alle dieci di questa sera salirò in treno, e nessuno potrà impedirmelo...

Manning non gliene fece colpa, chiunque fosse; né ce l'aveva con Marjorie King. Ce l'aveva solo con se stesso, per essersi recato da lei con quella proposta; avrebbe dovuto avere il buon senso di rendersi conto dello stato d'animo in cui doveva trovarsi, subito dopo una simile tragedia.

Attraversò il vestibolo; la pila dei bagagli, invece di diminuire, era aumentata ancora. Parlando al telefono, il portiere faceva cenni d'assenso col capo; Manning, distratto, sentiva che faceva schioccare le dita, ma pensando che chiamasse uno degli inservienti passò oltre.

Si infilò nella porta girevole e sostò un attimo nell'ingresso per aggiustarsi il cappello; un ragazzo dalla pelle scura gli corse dietro e gli toccò il braccio. — Señor, la dirección...

Manning tornò al banco del portiere; l'impiegato disse: — La señorita King ha telefonato proprio mentre passavate. Vi prega di salire da lei ancora un minuto, se non vi rincresce.

No, il sorriso pieno di speranza di Manning lo espresse chiaramente, non gli dispiaceva affatto. Rifece le scale, a quattro gradini per volta, con tutta la velocità che le gambe gli consentivano. La discussione dietro la porta

nel corridoio sembrava infine essersi conclusa. — Dammi il tuo pigiama, Harvey — tubò la stessa voce femminile di prima — c'è ancora posto nella valigia.

Marjorie King aveva aperto la porta prima ancora che egli la raggiungesse, e parlò con voce strana, piangente, non appena fu entrato. — È accaduto qualcosa di bizzarro, non appena ve ne siete andato; credevo di aver messo via tutta la sua roba e invece ho aperto per caso l'armadio e ho trovato questo. — Gli mostrò una giacchetta di lana dalle maniche esageratamente ampie. — La portava sempre, l'aveva fatta lei stessa, e ricordo ancora di averla osservata mentre lavorava a maglia, tutte le mattine, sull'autobus. L'altra sera, quella sera, prima di uscire, l'ultima cosa che disse fu: «Credi che dovrei mettermela?».

Non c'era più una nota di pianto, adesso, nella sua voce, ma attraverso la pacata commozione che impregnava le sue parole, traspariva una decisione ferma.

— Vedete, signor Manning, era la più cara amica che avessi al mondo e credo che nessun'altra donna potrà mai prenderne il posto... Quello che sto cercando di dirvi è che se l'ha uccisa un uomo, e voi pensate che la mia presenza qui possa essere d'aiuto... per saldare il conto, io... io sono pronta a prendere il posto della prossima vittima.

— Non voglio che prendiate una così grave decisione senza riflettere — l'ammonì lui. — So di chiedere troppo, e so che Robles mi vieterebbe questo tentativo non appena venisse a saperlo. Non avete altro da fare che dire «no», e io non vi farò certo alcun rimprovero. — Poi attese guardandola.

— Vi ho già dato la mia risposta — disse lei con tranquilla determinazione. — Se è stato un uomo, rimarrò, voglio rimanere. Se è stato un giaguaro, una belva spinta dagli istinti, che non si rende conto di quello che fa, allora è un altro paio di maniche.

— Se si trattasse di un giaguaro, non avreste alcun bisogno di trattenervi qui; lo avrebbero ormai catturato, con ogni probabilità a ventiquattr'ore di distanza dalla sua scomparsa nel Callejón.

— Sta bene, allora, cominciamo pure. — Si avvicinò al telefono, alzò il ricevitore e disse: — Rimandate i bagagli in camera mia, ho deciso di rimanere. — E poi, in risposta a una domanda rivoltale, soggiunse in tono secco: — Non so ancora per quanto — e riattaccò. Mentre tornava accanto a lui, si annodò i capelli sciolti sulla nuca, in un certo senso, come una nave che sgombri la coperta per prepararsi al combattimento. Apparve ora un po' più sofisticata, ma non meno bella. — Ecco fatto! — disse. Gli si mise

a sedere di fronte, il capo lievemente reclinato, in atteggiamento di tesa concentrazione. Era facile rendersi conto che il periodo degli inutili pianti doveva considerarsi finito.

— Fumate pure — gli disse, avvicinandogli un pacchetto di sigarette americane — se può aiutarvi a schiarire le idee.

Seguì qualche attimo di silenzio, e fu lei a parlare per prima. — Perché io possa adescarlo, occorre anzitutto attrarre la sua attenzione su di me, fra tutte le ragazze e le donne che abitano in questa città. Come ci riusciremo? Come si può sperare che si accorga della mia esistenza?

— Non ci si può certo riuscire affidandosi solo al caso; la legge delle probabilità sarebbe contro di noi. Potreste passeggiare sola, di notte, per dieci anni di seguito, e lui potrebbe aggredire ovunque attorno a voi, senza mai incontrarvi. No, bisogna prepararlo, facilitargli l'incontro. Ecco la mia idea: ammesso che legga i giornali, leggerà senza dubbio le notizie che riguardano le sue mostruosità; deve essersi accorto che eravate in due, quella notte, deve avervi seguite fin da quando siete uscite dal ristorante. Mi domando se non ci sia il mezzo, ma deve trattarsi di un espediente molto sottile, in modo che egli non subodori una trappola, di far dire ai giornali che siete tanto avventata da voler tornare in quel posto da sola, nonostante quanto è accaduto. Lasciando inoltre intendere fra le righe che lo avete visto, e che sareste in grado di riconoscerlo. In questo modo, due possenti impulsi lo spingerebbero verso di voi: la sua stessa mania sanguinaria, di qualsiasi cosa si tratti e anche l'istinto di conservazione.

— Ma non è assurdo? Possibile che uno squilibrato possa lasciarsi convincere da una storia del genere?

— Certo non sarà facile; vediamo un po' se non sia possibile trovare qualche motivo plausibile, convincente... Tanto per cominciare, dovete rendervi conto che qui ritengono gli americani capaci di tutto e che per questa gente noi siamo tutti quanti un po' matti. È una convinzione, questa, che potrà giovarci. — Fece, l'una dopo l'altra, tamburellare le dita della mano aperta. — Potremmo dire che avete la mania di fare passeggiate al chiaro di luna, che nulla può ostacolare le vostre abitudini... No, questo non va.

Scossero entrambi la testa, nello stesso momento.

— E poi, in questo modo, non saprebbe dove trovarvi, anche se ci credesse — soggiunse Manning.

Lo sguardo spento di lui si posò sulla maglia di Sally O'Keefe e, a un tratto, si ravvivò. — Un momento, ho trovato... quella maglia mi ha fatto

venire in mente un'idea... Un oggetto che appartenga all'una o all'altra di voi; qualcosa che abbia un valore sentimentale e alla cui perdita non sappiate rassegnarvi. Lo avete perduto laggiù, quella notte, sulla sponda del lago. Un medaglione, diciamo, regalatovi da vostra madre quando eravate bambina; oppure un piccolo portafortuna. Qualcosa, insomma, che possa indurvi a non lasciare la città, finché non l'abbiate ritrovato.

— È già un po' meglio, ma non ancora del tutto convincente. Non sarebbe logico che tornassi a cercarlo accompagnata? E poi, perché cercarlo proprio di notte? Perché non andarci di giorno?

— Ma lui vi sorveglierà, e constaterà coi propri occhi che siete tornata sola, e che siete tornata di notte. Quale miglior prova potrebbe pretendere? La cosa più importance è di richiamare, per la seconda volta, l'attenzione di lui sul parco; una volta che si sia deciso ad andarci, il resto avverrà automaticamente. Vedrà che siete sola e... — Manning non finì la frase.

— Potrebbe anche funzionare — assentì lei.

— È un piano debole, ma potrebbe funzionare; non possiamo chiedere di più, non abbiamo alcuna garanzia che funzioni. Grazie al mio lavoro di agente teatrale, mi sono fatto molti amici fra i giornalisti e non avrò difficoltà a far pubblicare l'articolo. Senza, naturalmente, che si rendano conto dei nostri progetti; si tratterà semplicemente di un'intervista con voi, qui all'albergo, che mi darà modo di guadagnare qualche soldo. E, se dovesse attrarre l'attenzione di Robles, potrei sempre dirgli che non c'è una parola di vero, che è tutta un'invenzione, e che in realtà voi siete spaventatissima e vi proponete di partire col primo treno. Bisogna agire con molta delicatezza, senza enfatizzare la cosa; basterà qualche paroletta, sfuggita come per caso; quanto basti per ficcargli l'idea nel cervello alterato, senza che neppure sappia, se possibile, di dove gli sia venuta. Dopo tutto, questa sarà per lui una grande occasione; saprà a colpo sicuro dove trovare un'altra vittima, sola e indifesa, senza essere costretto a vagabondare alla cieca, affidandosi al caso e alle circostanze. Credo che ci cascherà; credo che ormai la sua mania omicida sia stata eccitata al punto da indurlo a non tener conto di ostacoli poco importanti che, all'inizio della sua criminosa attività, sarebbero stati sufficienti a trattenerlo dall'agire. Ormai deve essere convinto di potersela cavare in qualsiasi circostanza; inoltre, sarà spronato dal fatto che voi potreste averlo visto davvero, e vorrà liberarsi di voi per assicurarsi l'impunità anche in futuro.

— Sì, ma quell'ispettore di polizia e i suoi giannizzeri, non è probabile che si precipitino nel parco come uno sciame di mosche per almeno una

settimana, dopo quanto è accaduto l'altra sera? Potrebbero spaventarlo e convincerlo a stare lontano. Non sarebbe preferibile scegliere qualche altro posto?

— Non ne conosco altri che si prestino altrettanto bene; evitando il parco, non si potrebbe più ricorrere al pretesto che ritornate là per cercare un oggetto perduto. E poi, la vastità stessa del luogo costituisce un'altra esca. In qualsiasi altro luogo non troverebbe sufficienti nascondigli.

— Benissimo, allora, decidiamo per il Bosque. Probabilmente, voi la sapete più lunga di me.

— So che nel Bosque le probabilità sono maggiori che altrove, per quanto, a prima vista, il piano possa sembrarvi assurdo e avventato. Anzitutto, quell'uomo forse vi ha spiate attraverso gli alberi al «Madrid» e vi ha notate prima ancora che saliste sulla carrozza per tornare in albergo. Se si presenta l'opportunità di osservarvi ancora per un'ora o due, e di accertarsi che siete del tutto sola, credo che la tentazione sarà troppo forte; in certo senso, potremo fare in modo da alimentare la sua fiducia. Ciò non sarebbe possibile se voi vi limitaste a passeggiare di notte in qualche piccolo giardino pubblico, all'interno della città; credo, anzi, che la cosa gli sembrerebbe molto sospetta. Inoltre, ritengo che l'ostinazione, la sfrontatezza, la suprema audacia di tornare in quel luogo, costituirà un irresistibile richiamo per il suo egocentrismo, e rappresenterà per lui una nuova emozione cui non riuscirà a sottrarsi. — Manning spense la sigaretta. — Per quanto concerne Robles e i suoi giannizzeri, credo che ci sia un mezzo molto facile per liberarsi di loro. Farò una falsa telefonata dicendo di avere visto il giaguaro in un quartiere del tutto opposto della città; con pochi pesos potrò anche convincere alcuni vagabondi a confermare simultaneamente la notizia da altri telefoni pubblici. Basterà questo per farli allontanare dal Bosque, e il campo resterà così libero per noi.

— Sì, ma lui lo saprà? Può sospettare che la polizia continui a sorvegliarlo...

— Potrà rendersi conto di persona se il Bosque sia o meno sorvegliato, e anche senza correre alcun rischio, no? La polizia sta cercando ancora un quadrupede, e non un bipede. Dio solo sa quante volte ci siamo imbattuti in lui senza sospettarlo, o quante volte ci abbia spiati mescolandosi alla folla dei curiosi che si raccoglievano sulla scena dei delitti. Può recarsi nel Bosque senza dover temere assolutamente nulla, e accertarsi con i suoi stessi occhi se vi siano poliziotti in giro; essi, infatti, cercano apertamente un giaguaro e non si nascondono come farebbero se si trattasse di un uo-

mo. Poi, quando si sarà convinto che il campo è libero, si dedicherà a voi senza alcun impedimento.

Un tendine del collo le si tese per un attimo, ma lei non diede altro segno di nervosismo.

— Ci regoleremo, dunque, in questo modo — concluse Manning.

Marjorie tacque per qualche attimo; infine, con un accenno di sorriso, troppo fuggevole per addolcire i suoi lineamenti, domandò: — Che notte sceglieremo per questo... appuntamento con la distruzione?

— La notte di dopodomani. Avremo così quarantotto ore per preparare tutto. Ormai è troppo tardi perché io possa far pubblicare la notizia sui giornali, ma farò benissimo in tempo per domani sera. Naturalmente vi darò una rivoltella, e mi terrò abbastanza vicino a voi per essere certo che non vi venga fatto alcun male; ma sarà bene che mi faccia accompagnare da qualcun altro. Dovete essere protetta nel migliore dei modi. Non voglio correre il minimo rischio, e non è escluso che il compito possa rivelarsi superiore alle mie forze.

— Da chi vi farete accompagnare?

Lui rifletté per un attimo. — Non posso rivolgermi né a Robles né ad alcuno dei suoi uomini; la pensano tutti allo stesso modo. Deve trattarsi di qualcuno del quale possa pienamente fidarmi... Aspettate un momento, credo di conoscere il tipo adatto. Quel giovanotto con il quale la Contreras si incontrava al cimitero... come si chiamava?... Io penso che dovrebbe essere disposto ad aiutarci più di chiunque altro! Quel che è accaduto, deve averlo sconvolto.

Manning si alzò e lei lo accompagnò alla porta. Qui lui si volse, e la scrutò in viso. — Ora, ascoltate, prima che si proceda oltre; avete ancora il tempo di riflettere e di cambiare idea. Non voglio spaventarvi, ma sarà un'esperienza terribile, quanto la prima volta e, forse, anche peggio. Peggio, perché ora saprete, di momento in momento, che cosa aspettarvi. Il vostro sistema nervoso verrà sottoposto a uno sforzo tremendo e, per tre o quattro ore di seguito, dovrete agire del tutto sola; noi non vi perderemo di vista un momento, vi staremo vicini il più possibile, ma non potremo certo seguirvi passo per passo, o rivelare la nostra presenza, se vogliamo riuscire.

«Quindi, questa è l'ultima occasione che vi si offre di rifiutare, se lo desiderate.»

Marjorie ricambiò lo sguardo senza batter ciglio; la sua bocca era solo un po' più tesa del solito. — Sono con voi, mi pare di avervelo già detto.

— Magnifico! — esclamò lui, entusiasta. — Vogliamo scambiarci una

stretta di mano? Penserò io a tutto; voi dormite quanto più potete, queste due notti, che quella di dopodomani sarà molto faticosa per tutti. E, se possibile, signorina King, fate in modo di non pensare in anticipo a quello che accadrà.

— Chiamatemi Marjorie — propose lei, mentre si accingeva a chiudere la porta. — Può darsi che non vi resti molto tempo per farlo, ormai.

Aveva trovato l'indirizzo nella pratica dell'inchiesta su Conchita Contreras. Era una graziosa casetta a un solo piano, dipinta d'azzurro, con il tetto di tegole, nella ripida Calle San Vincente; una cameriera lo introdusse nel patio. Due farfalle bianche si inseguivano senza posa nel rettangolino di cielo grande come un francobollo, e una bimbetta dagli occhi scuri lo sbirciò incuriosita da una delle porte che si affacciavano sul patio, per ritirarsi subito dopo. Tutto lasciava pensare a una famiglia molto felice; Manning sapeva però che le cose non stavano così, anche prima di essere introdotto nella stanza ove il giovanotto, press'a poco della sua età, giaceva in posa indolente sul letto, appoggiandosi a un gomito.

Aveva i capelli arruffati, la barba lunga, il colletto della camicia sporco e sbottonato: sotto gli occhi, i cerchi di coloro che escono ubriachi dai bar alle cinque del mattino.

Dalle labbra, gli pendeva una sigaretta spenta.

Vide lo sguardo di Manning posarsi sulla fotografia caduta accanto al letto e lo fissò con sfrontato nervosismo.

— Voi vedete una fotografia, lì in terra, non è vero? — disse in tono enfatico. — Un bel viso, un sorriso tenero, capelli magnifici... ebbene, siete fortunato, amigo! Per me non è così; magari potessi vederla con i vostri occhi! Io non scorgo altro che una cosa senza nome, un mucchio informe di stracci insanguinati, sparsi a terra...

Manning si fissò la punta delle scarpe. — Lo so, c'ero anch'io.

— Di notte, a volte sento un debole, fioco grido raggiungermi nel buio, da dove si trova la fotografia. «Raul, Raul, fammi uscire, sono chiusa dentro!» Come deve aver gridato, senza che nessuno l'udisse quella notte, e io bevo, e bevo, per soffocare la sua voce. Ma continuo a sentirla. Mi fa impazzire, mi costringe a vagabondare a mezzanotte, per le strade... Manning gli posò leggermente una mano sulla spalla, guardando altrove. — Calma, muchacho, calma. Proprio per questo sono venuto da voi.

Raul si chinò e tirò fuori da sotto il letto una bottiglia di brandy locale; con la stessa mano che impugnava il collo della bottiglia fece saltare il tu-

racciolo. Poi si pulì la bocca. — Non so chi siate né che cosa vogliate, ma bevete qualcosa; è il meglio che un uomo possa fare quando la sua fidanzata scompare per sempre. Così, mia madre, di là, nell'altra stanza, dovrà piangere altre lacrime.

Manning prese la bottiglia e la posò sul pavimento.

— No, c'è qualcosa di meglio da fare. — Si mise a sedere su una sedia dallo schienale impagliato, facendo cadere un logoro cappello che vi era stato appeso. — Ascoltate, so che cosa vi tortura. Siete sgomento, vi strangolate lentamente col vostro stesso dolore, perché il colpo è stato sferrato dal destino e non potete vendicarvi: ma il destino non c'entra. Si tratta di un uomo. — Guardò il giovane in viso: — Fa male quello che vi ho detto, vero? Come il disinfettante versato su una ferita ancora aperta.

Doveva essere così, infatti. Il giovane - era ancora un ragazzo, in fondo - si contorse sul letto, nascondendosi il viso tra le mani. Poi, senza scostarle, disse:

— Chi siete voi, per sapere una cosa simile?

— Sono un uomo come voi, un uomo che sa guardarsi intorno. Chi la uccise tornò a scavalcare il muro del cimitero invece di restare nascosto nel fogliame, tra i cespugli e gli alberi.

«Una belva si comporta forse in questo modo? Non è, questa, una cosa contraria a tutti gli istinti di un animale selvatico?»

Le mani del giovane si abbassarono, e lui fissò Manning; una pericolosa luce minacciosa gli splendeva ora nello sguardo. Una minaccia rivolta non già contro l'americano, ma contro l'immagine che lui aveva evocato nella sua fantasia.

Manning continuò a parlare, con voce bassa e calma, narrandogli degli altri casi, dicendogli tutto quello che c'era da dire.

— Posso sbagliarmi — concluse — non sono un indovino, non possiedo capacità divinatorie. Ma credo d'aver ragione. Non c'è altro modo di dimostrarlo che quello di mettere alla prova la mia teoria.

— Come? In qual modo pensate di poter agire?

Manning gli spiegò anche questo.

— Abbiamo bisogno di una ragazza.

Quel plurale, quell'«abbiamo bisogno», non sfuggì a Manning. — Ce l'ho già la ragazza — disse — e molto coraggiosa. Una ragazza che ha più fegato di quanto voi e io potremmo mai pretendere da una donna.

Raul gli afferrò l'avambraccio, con una stretta ferrea, che smentiva l'apparente fragilità della sua costituzione.

— Quando cominciamo? — domandò in tono impaziente.

— Questa notte stessa — rispose l'americano. — E continueremo tutte le notti, se sarà necessario, finché non avremo scoperto la verità, in un modo o in un altro.

— Allora, che cosa aspettiamo? — Il giovane balzò dal letto con un impeto che per poco non lo rovesciò. — Mama! — gridò aprendo la porta dell'altra stanza, e l'epiteto fanciullesco parve strano pronunciato dalla sua voce bassa e robusta — caffè forte, per l'amor di Dio, in modo che possa sbarazzarmi di questa porcheria! Una camicia pulita, un rasoio e una bacinella d'acqua calda. Non hai più bisogno di preoccuparti, ormai. Tuo figlio ricomincia a vivere!

Ecco gli ultimi paragrafi di un articolo, dall'identico contenuto, apparso su «El Imparcial», «La Prensa», «Ultimas Noticias», e su tutti gli altri giornali della sera:

«... ci siamo congedati dalla signorina King con la strana sensazione che dicesse sul serio e che non si trattasse soltanto di una bravata: che, cioè, intendesse tornare al più presto, una di queste sere, alla sponda del lago, nel Bosque, in cerca del gioiello al quale sembra attribuire tanta importanza. Forse questa notte stessa, forse domani notte. Chissà. Non si può che ammirare una così sprezzante noncuranza per il comune buon senso, anche se non lo si approva. I nordamericani sono gente ben strana!

«"C'è un modo di dire nella nostra lingua" ci fece osservare la signorina King, accompagnandoci alla porta: "Il fulmine non colpisce mai due volte lo stesso punto". E poi con un sorriso che trovammo molto elusivo, soggiunse: "I giaguari non mi fanno paura. Ci vedo molto bene, benissimo, anzi, anche al buio. E tutti i miei conoscenti sanno che sono fisionomista".

«Quando ce ne andammo, ci accompagnò la strana sensazione che non avesse detto tutto quello che sapeva... neppure alla polizia.»

Era quasi il tramonto quando arrivarono all'«Inglaterra».

Marjorie disse: — Entrate — in risposta al lieve, confidenziale colpo di Manning alla porta; la trovarono in piedi in mezzo alla stanza. L'atteggiamento di lei lasciò loro capire che l'avevano interrotta nell'atto di camminare nervosa avanti e indietro, in attesa che arrivassero.

— Finalmente! — li accolse con una voce un po' incerta. — Sono pronta già dalle quattro, e a ogni minuto che passava diventavo sempre più nervo-

sa. Non sapevo se aveste o meno cambiato i vostri progetti e non avevo idea di dove potervi trovare. Si era parlato di questa notte e così ho prenotato una tavola al «Madrid», tanto perché non ci fossero contrattempi. Ho fatto bene? E questo vestito vi sembra adatto? — Fece un passo indietro, in modo che potessero vedere la bianca gonna da sera, trapunta di perline di cristallo.

— Bene, proprio quello che ci vuole! — approvò Manning. — Brillerà nel buio, e farà sì che gli sia più facile scorgervi. Avete paura?

— Adesso, a poco a poco mi sto calmando — confessò lei. — Ma avreste dovuto vedermi mezz'ora fa; ogni due o tre minuti mi battevano i denti.

— Ecco una cosa che ho portato apposta per voi. — Manning si tolse di tasca una rivoltella di piccolo calibro e gliela porse tenendola per la canna. — Mettetela nella borsetta; sapete come si usano?

— Non posso dire di avere molta dimestichezza con le armi, ma, al momento opportuno, se sarà necessario, saprò certamente servirmene.

— Non dovete far altro che spostare questa piccola leva, la sicura, e premere il dito sul grilletto. E, Marjorie, qualora foste costretta a servirvene, non limitatevi a minacciare di far fuoco. Prima sparate, poi minacciate; vi troverete di fronte a qualcuno che...

— Lo so — disse lei, affrettandosi a scacciare quel pensiero dalla mente.

— Ci starà?

— Ho una borsetta più grande, con la chiusura a laccio. Adopererò quella; fra l'altro si apre più facilmente delle solite borse a busta.

Raul si era tenuto educatamente da parte, ascoltando quanto dicevano.

— Oh, vi prego di perdonarmi — si scusò Manning.

— La signorina King, Raul Belmonte. Voi due dovrete comunicare a cenni.

I due si fecero un inchino, come se stessero per recarsi a una cerimonia e non a un appuntamento con la morte.

— Avete letto i giornali? È andato tutto benissimo! — continuò Manning. — Oh, avevo dimenticato che non sapete leggere lo spagnolo; comunque, l'hanno bevuta. Ho telefonato a Robles, poco fa, e mi ha detto che al Bosque non è rimasto neppure un poliziotto; sono stati mandati tutti quanti nell'ultima zona di pericolo, dall'altra parte dell'ippodromo. Nello spazio di venti minuti gli sono pervenute ben sei telefonate da quel quartiere, tutte di gente che aveva visto il giaguaro con i propri occhi e in pieno giorno, sotto le tribune. D'altra parte, l'opinione pubblica è così impressionata che lui non avrebbe potuto permettersi di ignorare un tal dilu-

vio di segnalazioni; e poi, il suo senso del dovere lo avrebbe fatto cascare ugualmente nella trappola.

— Le avete organizzate voi, le sei telefonate?

— Ne ho pagate sette, ma, a quanto pare, uno di quei messeri si è impaurito ed è andato a nascondersi chissà dove col suo peso guadagnato senza far nulla.

— Avete fatto pubblicare l'intervista?

— Fin da ieri sera. E ormai il nostro uomo deve aver letto i giornali, ammesso che ne abbia l'abitudine.

Manning tacque e giunse le mani un po' innervosito, come il chirurgo che sta per iniziare un intervento o il dentista che si accinge a estrarre un molare. — E adesso, Marjorie...

— Lo so, è scoccata l'ora zero — disse Marjorie con una smorfia solo in parte scherzosa.

— Dovrete uscire dall'albergo sola. Belmonte e io ce ne andiamo subito, in modo da poter essere accanto al lago prima che faccia buio. Non possiamo stare tutti assieme poiché non è dato sapere a partire da dove saremo sorvegliati. Può darsi che l'amico si trovi alla porta stessa dell'albergo; o magari può essere già al «Madrid». Oppure, può darsi che compaia solo quando avrete raggiunto la sponda del lago. Comunque, voi uscite di qui quando sarà buio; salite su una carrozza aperta, come quella sera. Al «Madrid», fatevi dare un tavolo esterno, proprio al margine del padiglione, in modo che lui possa guardarvi a suo piacimento. Quanto a voi, cercate di non fissare il buio, di non andare in cerca di lui con lo sguardo, tanto non lo vedreste ugualmente. Cenate in tutta calma, restate seduta quanto vorrete e fate di tutto per non dare un'impressione di tensione; sopra ogni cosa, non lasciate che nessuno vi avvicini mentre sarete là. Se lui dovesse vedere qualcuno che si siede accanto a voi, anche se solo per pochi minuti, potrebbe spaventarsi. Tutta la nostra messa in scena è psicologica, oltre che visiva.

— E poi?

— Poi il lago e i cigni, come quando eravate con Sally. Probabilmente colpirà lì.

— Ma la presenza del vetturino non sarà d'ostacolo?

— Lo fu l'altra volta? In un modo o nell'altro riuscì a fare imbizzarrire il cavallo. Dategli corda, allontanatevi dalla carrozza e scendete fino alla sponda del lago.

Lei deglutì e si portò la mano alla gola. — Manning, non ho alcuna in-

tenzione di tirarmi indietro, ma l'accenno a questi particolari mi fa credere che... Da come si spaventarono i cigni e il cavallo... debbono aver fiutato qualcosa, più che averlo sentito o visto. E se si trattasse davvero di un giaguaro? Che cosa farò? Sarebbe un po' più difficile salvarmi, in questo caso.

— Deve esserci di mezzo un giaguaro — disse lui in tono brusco. — Lo attestano troppe delle prove raccolte da Robles; ma, secondo me, si tratta di un giaguaro e di un uomo. In altre parole, di un giaguaro guidato, diretto in qualche modo da un cervello umano.

— Volete dire che... lo porta con sé, e lo lascia libero scagliandolo sulle vittime? Ma in questo caso, come potreste far qualcosa per aiutarmi? Quelle bestie scattano con la velocità del lampo.

— Non so di che cosa si tratti, né che cosa faccia. So solo che non si tratta di una belva sperduta. Cercheremo appunto di scoprire la verità stanotte; vi prego di aver fiducia in me, Marjorie. Belmonte e io siamo pronti entrambi a sacrificare la vita pur che non vi venga fatto del male. Comunque, sono certo che riusciremo a cavarcela. Mi rendo conto che vi chiediamo una cosa terribile, ma deve pur esserci di mezzo una donna; gli uomini non li aggredisce mai. E non so davvero a quale altra donna potrei chiedere di aiutarci.

— Non dovrete chiederlo a nessun'altra. Non intendo mentirvi e fingere di non avere paura; sono spaventata a morte. Ma fin da due sere fa eravamo d'accordo che ci sarei stata e la promessa vale ancora. — Aveva le labbra strette e sottili. Manning le sfiorò la mano chiusa a pugno e la sentì gelida; ciò fece sì che la ragazza gli piacesse più che mai. — E per quanto tempo dovrò restare sulla sponda del lago, nel caso che non accada nulla?

— Finché non avrete trovato il medaglione.

— Ma c'è sul serio?

— Sì, l'ho comprato per pochi soldi e l'ho messo là io stesso stamani; si trova proprio sull'orlo dell'acqua, sotto un mucchietto di sassi. Dopo averlo trovato, fumate magari una sigaretta, tanto per essere più certa, e passeggiate un poco lungo il lago; ma non dimenticate quello che vi ho detto, accertatevi di non poter essere vista dal vetturino. Se, quando avrete finito di fumare la sigaretta, non sarà accaduto nulla, potrete essere sicura che chi cerchiamo non si farà più vivo, per questa notte. Allora non farete altro che risalire in carrozza e tornarvene in albergo: noi vi seguiremo pochi minuti dopo.

— Il sole si abbassa — ammonì Belmonte, in spagnolo, dando un'occhiata alla finestra. — È già dietro la croce della cattedrale. Sarà bene av-

viarci, se vogliamo arrivare laggiù con abbastanza luce per scegliere i nostri nascondigli.

Si chinò con galanteria a baciare la mano di Marjorie, dicendo: — Omaggio a una dama molto coraggiosa.

Manning la prese a sua volta, scuotendola, incoraggiante, all'americana. — Ci siamo. Adesso mantenetevi calma e abbiate fiducia in noi. Ho già controllato la rivoltella che vi ho dato; basterà una minima pressione per fare partire il colpo. Ricordate quello che vi ho detto: togliete la sicura e premete il grilletto. E se davvero doveste essere in pericolo, non perdete tempo a tirarla fuori, sparate attraverso la borsetta.

Raul, molto freddo per essere un sudamericano, forse a causa dell'estrema tensione da cui era dominato, lo attendeva già nel corridoio. — Venite, Manning, o non arriveremo mai più — disse in tono pacato, come se dovesse arrivare fino all'angolo a bere qualcosa.

Quando lui chiuse l'uscio, Marjorie era di nuovo seduta di fronte allo specchio, e si sfiorava i lobi delle orecchie col tappo smerigliato di una bottiglia di profumo. — Ci rivedremo qui, più tardi... spero — fu l'ultima cosa che gli disse.

— Ci rivedremo più tardi, ne sono sicuro — rispose lui, fiducioso.

Guardandola ancora un attimo, vide che aveva un viso di marmo, nonostante la luce rosea del sole al tramonto; un viso sbiancato dalla previsione di ciò che l'aspettava. Fissava la propria immagine riflessa nello specchio, come se contemplasse un teschio.

Nel crepuscolo il colore del lago andava oscurandosi, e passò a poco a poco dal blu oltremare all'indaco e al nero liquirizia, come se qualche ignota sorgente vi andasse versando dell'inchiostro. Anche il Bosque, tutto intorno al lago, sprofondava nel buio, silenzioso e senza vita, come se si trattasse di un'inviolata foresta invece che di un grande parco alla periferia della città. Tutti i piccoli suoni innocenti che vi echeggiavano nelle ore del giorno, i ronzii degli insetti, i canti degli uccelli, ora tacevano.

Manning si accosciò sulla sponda, in un punto nel quale non avrebbe potuto essere visto dalla strada, più in alto, e lanciò uno dopo l'altro dei sassolini nell'acqua mentre aspettava che Belmonte lo raggiungesse; si erano separati per esplorare il perimetro del lago, e lui era stato il primo a giungere al punto di partenza.

I cigni riposavano immobili sull'acqua, simili a scure nuvolette galeggianti, le teste ripiegate fra le ali, nel sonno, sdegnosi dei sassolini, dopo

aver accertato che non si trattava di pezzetti di pane. Belmonte si avvicinò silenzioso lungo la sponda, tenendosi chino, in modo da non poter essere scorto dall'alto; poi si accosciò accanto a Manning.

— Vi siete trovato un nascondiglio? — sussurrò quest'ultimo.

— Vedete quelle canne? Mi metterò là; sembra che crescano dall'acqua, ma, in realtà, c'è sotto un lastrone di pietra sul quale potrò accovacciarmi. Rimarrò invisibile da ogni lato, anche dalla parte del lago. E voi?

— Ho trovato un albero basso, annoso: un pesco: il tronco si suddivide in quattro grossi rami e forma una specie di nicchia. Basterà che mi disponga attorno il fogliame e nessuno mi vedrà; sembra fatto apposta.

— Potete scendere in fretta?

— Con un balzo. È basso e inclinato sul pendio che scende verso il lago. Avete visto qualcuno?

— Non un'anima viva. Ho fatto il giro del lago da questa parte.

— Anch'io non ho incontrato nessuno — disse Manning in tono sommesso. — Ora credo che sia meglio nasconderci, senza aspettare oltre, approfittando dell'oscurità che precede la luna.

— Ritenete ancora che sia una buona idea quella di separarci? — sussurrò Belmonte. — Una volta lontani, non potremo più comunicare.

— È la sola cosa ragionevole da farsi: potremo proteggerla assai meglio, stando uno da un lato e uno dall'altro rispetto a lei. Marjorie si avvicinerà alla sponda proprio in questo punto, fra noi due: è l'unico tratto in cui il lago può essere raggiunto facilmente dalla strada. Subito dopo, il viale fa una curva, allontanandosene. L'altra volta venne qui, con la sua amica. Lui lo sa, e, se si è convinto che tornerà a cercare il medaglione smarrito, si aspetterà di trovarla dove siamo noi ora. In questo modo riusciremo a proteggerla da tre lati: voi da quella parte, io da questa. Sul terzo lato c'è il lago. La carrozza che l'aspetterà sulla strada, poi, chiuderà la quarta via di ritirata. Per raggiungere Marjorie, la «cosa» dovrà avvicinarsi alle spalle di uno di noi e oltrepassarci; probabilmente arriverà dalla mia parte, perché il «Madrid» si trova in quella direzione. L'importante è di non balzargli addosso appena l'avremo avvistato; bisognerà lasciarlo passare, finché non verrà a trovarsi fra noi due, e poi non avrà più via d'uscita. È quindi importante che non ci vedano da nessun lato; altrimenti si spaventerà, avvicinandosi, e finirà con lo sfuggirci. State bene attento a non farvi vedere; ricordatevi che fra poco splenderà la luna e che basterebbe un qualsiasi riflesso a tradirci. Alzate il bavero della giacca, in modo da nascondere il colletto bianco della camicia, e state attento ai polsini o alla penna stilografica infi-

lata nel taschino. Assicuratevi inoltre che proprio al momento buono qualche moneta che potreste avere in tasca non tintinni...

Entrambi avvolsero nel fazzoletto gli spiccioli che si trovarono indosso e fecero due nodi, in modo che non facessero alcun rumore.

— E non fumate — lo ammonì Manning. — Ci riuscirete?

— Sicuro. Non è mica un appuntamento con la ragazza, questo. Sarei capace di rinunciare al fumo, non solo, ma anche a mangiare e a bere, se fossi certo di potermi impadronire di quel...

— Avete la pistola?

Con un solo, rapido movimento, Belmonte si aprì la giacca, e la rivoltella gli luccicò in mano.

— Siete abbastanza veloce — commentò Manning. Poi si accostò il polso agli occhi, sbirciando l'orologio. — Mancano cinque minuti alle otto: sarà una lunga attesa. Marjorie sta uscendo proprio ora dall'albergo. Dovremo aspettare un paio d'ore, almeno. — Sfibbiò il cinturino del cronometro e se lo mise in tasca. — Il chiaro di luna potrebbe riflettersi sul vetro.

Belmonte fece altrettanto con il suo orologio, dopo averlo regolato. — Faceva le otto meno quattro minuti, ma è bene che segni la stessa ora del vostro.

— Bene, ora sarà meglio andare.

— D'accordo, arrivederci — si limitò a dire Belmonte, stringendogli la mano.

— Coraggio — sussurrò l'americano.

Si allontanarono in direzioni opposte e, dopo qualche metro, scomparvero nell'oscurità.

Era l'ora del passeggio, l'ora in cui Ciudad Real rispondeva con impeto al richiamo della notte. Marjorie uscì dall'albergo, graziosa e frivola nell'abito da sera, con la borsetta argentea al polso.

Evidentemente la giovane non doveva pensare ad altro se non a danzare e a bere champagne. La gente che passava per la strada si voltò sorridente a guardarla, e, forse, qualcuno la invidiò.

Si fermò sull'orlo del marciapiede e trattenne con un gesto il portiere dell'albergo, che stava portando alla bocca il fischietto per chiamare un'auto pubblica. — No, non un tassì. Una carrozza, un caballo, capito?

Lui corse fino all'angolo per scegliergliene una personalmente, e tornò in equilibrio sul predellino.

Marjorie salì. — Al «Madrid».

Il vetturino e il portiere si scambiarono un'occhiata, pronunciando incomprensibili frasi spagnole.

— Diteglielo voi.

— No, diteglielo voi.

Il portiere si chinò con sollecitudine verso l'interno della carrozza. — Vogliate scusarmi, la señorita non è accompagnata? Senza offesa, ma... — Atteggiò le labbra a un sorriso di scusa, quasi non sapesse come andare avanti. — Il fatto è che... che il «Madrid» è un po' lontano per notti come questa. Marjorie sapeva a che cosa alludesse con le parole «notti come questa». Possibile che non avesse riconosciuta in lei quella che poche notti prima aveva vissuto la terribile avventura sul lago?

Gli mise in mano una moneta per dimostrargli di non essersela presa a causa della sua osservazione. — Al «Madrid» — ripeté in tono fermo.

Il vecchio vetturino si toccò il berretto. — Sì, señorita.

— E andate adagio; voglio godermi l'aria della sera, prima di cenare.

Li vide scambiarsi un'occhiata e stringersi nelle spalle, come a dire: «Chi li capisce, questi americani?».

Il portiere chiuse lo sportello e sbirciò incuriosito il viso di lei, quasi si fosse incipriata un po' troppo. «Debbo essere bianca come un cencio» pensò Marjorie «ma la colpa non è della cipria».

Si appoggiò allo schienale imbottito; l'albergo e la sicurezza che offriva scivolarono lentamente indietro, come il faro sulla spiaggia da cui ci si vada allontanando, e il breve viaggio ebbe inizio.

Marjorie pensò che in qualche punto della città, press'a poco a quella stessa ora, e forse proprio in quello stesso momento, qualcun altro poteva essersi messo in cammino. Qualcuno la cui strada mortale, cosparsa di terrore, si sarebbe di mano in mano, col trascorrere delle ore, avvicinata alla sua, fino a incrociarla...

Strano appuntamento! Sì, in qualche luogo, lungo quel rumoroso viale, un essere ignoto emergeva dal suo nascondiglio per avviarsi all'incontro con lei, piccola dama avvolta nel bianco argenteo abito da sera e nell'onda di un profumo il cui nome minaccioso era «Je serai seule à minuit».

A poco a poco il sonoro clop-clop del cavallo la portò verso Puerta Mayor, il principale accesso al Bosque; ed ecco che l'oscurità si chiuse tutt'intorno, trionfante, completa.

Dappertutto, tranne lassù e dinanzi a lei, ove una fila di lampade segnava il rettilineo procedere del viale nelle profondità del Bosque, verso il «Ma-

drid».

L'aria divenne più umida, impregnata di una penetrante frescura. Un odore di felci, di fogliame, di corteccia, la permeò insinuandosi nell'onda del suo profumo.

Eppure il viale era tutt'altro che deserto. Una ininterrotta processione d'automobili chiuse e aperte, e di carrozze, scorreva accanto a lei, ma nell'opposta direzione. Tutti se ne andavano, tutti correvano verso la città e la salvezza: nessuno si addentrava nel bosco, tranne loro. Il vetturino aveva il viale tutto per sé.

Finalmente, cominciarono a vedersi nel buio i lampioncini del «Madrid», simili a uno strato di luminosi, multicolori confetti distesi sotto gli alberi. Anche gli echi delle fisarmoniche e dei violini sembravano piovere dagli alberi come minute, impalpabili gocce, mentre la carrozza seguiva la curva avvicinandosi all'ingresso del locale.

— Mi aspetterete qui, naturalmente — ordinò Marjorie al vetturino, dopo essere scesa.

— Ma non tardate troppo, señorita — la supplicò lui — non è consigliabile, in questi giorni.

— Aspetterete finché mi farà comodo — rispose Marjorie in tono secco. E, rivolta al portiere del «Madrid», soggiunse:

— Assicuratevene voi.

Il capocameriere si era fatto avanti per riceverla; i frequentatori del locale, assai meno numerosi dall'ultima volta, erano tutti raccolti sotto il padiglione. Gente che indugiava fino a quell'ora per mostrare quanto fosse coraggiosa, o ritardatari che avevano ormai bevuto troppo per poter essere coscienti della loro paura. I tavoli marginali erano tutti liberi. «Meglio così» pensò lei. «Potrà vedermi meglio che se il locale fosse affollato.» Un paio di coppie danzavano sulla pista da ballo, al suono di un tango.

— La señorita aspetta forse qualcuno?

Marjorie represse il brivido che le scese lungo il filo della schiena; sì, la señorita aspettava qualcuno, ma non era impaziente di vederlo.

— No, ceno sola. — Poi, mentre l'altro cominciava a precederla verso il padiglione, lo fermò dicendo:

— Voglio una tavola all'aperto, una delle più lontane.

Lui le lanciò un'occhiata: — Siete certa di volervi mettere laggiù?

— Certissima. Non mi piace la folla.

Fuori, quando si mise a sedere, non c'era anima viva; gli alberi e l'impenetrabile oscurità che vi si annidava sotto sembravano orribilmente vicini,

tanto che qualcuno avrebbe potuto allungare una mano e trascinarla via, nelle tenebre, senza che nessuno potesse accorgersene. Distolse lo sguardo, memore dell'avvertimento di Manning; e, per non lasciare apparire il nervosismo che la dominava, scrutò la lista. Il foglio le tremava in mano, le parole ballavano, illeggibili, come viste attraverso una lente sfocata.

— Che cosa mi consigliate? — domandò in tono sommesso.

— La purea di mango.

— Benissimo, allora; purea di mango. — Come sarebbe riuscita a inghiottire qualcosa, con la gola stretta come in quel momento? Per mangiare, bisogna pure che la gola si apra.

— E, per finire, gelato e caffè.

Mille volte era stata al ristorante. E sempre aveva visto con sollievo il cameriere allontanarsi con l'ordinazione; questa volta, invece, rimpianse di essersela sbrigata tanto in fretta, delusa che lui si allontanasse, lasciandola sola. E, a bella posta, lo trattenne ancora per qualche secondo, impartendogli alcune inutili istruzioni.

Quando infine l'uomo si ritirò, lo seguì con lo sguardo, sentendosi sperduta, tagliata fuori dagli altri. Aprì la borsetta, fingendo di cercarvi il fazzoletto, e toccò il calcio della rivoltella che le aveva dato Manning; subito le parve di essere un po' più tranquilla.

Era penoso mangiare; e, quando non mangiava, rimanere lì immobile le riusciva ancora più difficile. Solo un duro sforzo della volontà le permise di distogliere lo sguardo dagli alberi. A volte era certa che qualcuno, con occhi malvagi, la fissava dal margine del bosco; a volte era sicura che si trattava di immaginazione.

A un certo momento, un animaletto, forse uno scoiattolo, fece frusciare le foglie fra i tronchi; per fortuna lei aveva in mano il tovagliolo. Se lo portò alla bocca e riuscì a soffocare il grido che già le si era gonfiato in gola; solo conficcandosi le unghie nella palma della mano fu in grado di reprimere lo spasmo che stava per dominarla e, quando il cameriere si avvicinò, gli disse, un po' ansimante: — Pregate l'orchestra di suonare più forte; non la sento bene da qui.

— Certo, señorita.

— E portate champagne — soggiunse.

Se qualcuno la stava osservando, e oramai era quasi certa che così era, gli avrebbe dato un'impressione di indifferenza, di disinvoltura. In realtà, desiderava bere champagne solo per non svenire sulla sedia.

Le portarono la bottiglia, il tappo saltò, lo champagne spumeggiò nel ca-

lice. Si accostò il bicchiere alle labbra e uno o due sorsi bastarono ad allentare lo spasmo che le serrava la gola. Il fatto che avesse chiesto all'orchestra di suonare più forte e avesse ordinato lo champagne, doveva avere indotto il direttore del locale a credere di averla trascurata. Un giovane alto, con una gardenia all'occhiello, si avvicinò al tavolo e si inchinò:

— Volete concedermi l'onore di questo tango?

— Grazie, non ballo.

Non era facile scoraggiarlo. — Allora non spiacerà alla graziosa señorita se mi siedo un momento e le faccio compagnia? — Aveva già scostato la sedia posta di fronte a lei.

Le tornò in mente l'ammonimento di Manning: «Non lasciatevi avvicinare da nessuno, potreste spaventarlo».

— No, non sedetevi! — gridò in modo tale che lui indietreggiò di un passo. — Vi prego, non rimanete qui, allontanatevi dal tavolo...

Ma si trattava di un tipo insistente. Gli affari dovevano essere magri, in quelle serate, col locale quasi deserto.

— La señorita vuole proprio rifiutarmi un ballo?

Infine lei cedette; era il mezzo migliore e più rapido per sbarazzarsene. In fondo era meglio essere vista ballare che in compagnia d'un uomo alla stessa tavola. Non aveva mai ballato il tango, ma il suo compagno era bravo per due. Marjorie eseguì anche i passi più complicati quasi senza accorgersene. E d'altronde, oltre la spalla di lui, scorgeva dappertutto gli alberi; sembravano dire: «Ti avremo. Fra poco verrai e ti avremo».

Anche se non si trattava che di un ballerino professionista, era pur sempre meglio danzare con qualcuno che starsene sola, là fuori, vicino alla tenebrosa minaccia. A un certo momento gli chiese: — Come si chiama questo tango?

Lui dovette mormorare fra sé e sé le parole in spagnolo, prima di riuscire a tradurle.

— Adios muchachos, companeros de mi vida. Se acabaron para mi todas las farras... Non parlo molto bene l'inglese; racconta di qualcuno che dovrà presto morire. Dice: «Addio, ragazzi, compagni della mia vita. Per me non c'è più allegria... Anche la musica...».

— Vi prego, non continuate — disse lei spaventata. — Volete scusarmi, adesso? Vorrei tornare alla mia tavola.

— Sono forse dispiaciuto alla señorita?

— Niente affatto. Ho mal di capo. Vorreste dirmi quanto vi debbo? — Si erano intanto avvicinati alla tavola.

Lui non si mostrò minimamente offeso. — La señorita è troppo generosa; non abbiamo neppure terminato il ballo...

— Prendete, comunque — disse Marjorie per sbarazzarsi di lui, e gli sfiorò per un attimo la mano.

Poi rimase sola ancora una volta, immobile, stanca figuretta, sotto la luce sanguigna del lampioncino. Dopo aver sorbito il caffè, si trattenne ancora mezz'ora. La sensazione di essere osservata andava facendosi sempre più forte; la provava quasi fisicamente, sulla pelle, e doveva lottare contro se stessa per non voltarsi, per non guardare nel buio.

Sembrava quasi assurdo quel dover aspettare da un momento all'altro violenza e forse morte addirittura, mentre si immergeva la punta delle dita in una coppa d'acqua tiepida, su cui galleggiava una gardenia.

L'ultima cosa che fece, prima di andarsene, fu il gesto di raccogliere le briciole dalla tovaglia. — Per i cigni — disse sorridendo al cameriere, mentre pagava il conto.

— A quest'ora? — Il terrorizzato, inespresso avvertimento di quel volto, era leggibilissimo.

— Mi piacciono gli animali — disse Marjorie. «Ma non i giaguari» pensò.

Si alzò, si volse, s'avviò adagio verso l'uscita; la carrozza venne a fermarsi di fronte a lei, che pose il piede sul predellino e pensò, disperata: «Ecco, ora comincia il peggio».

Poi si trovò sul sedile: i lampioni andavano lentamente allontanandosi. L'ultimo, una lanterna verde, rimase in vista più degli altri, attraverso uno squarcio fra gli alberi. Poi anche quello si spense, e il «Madrid» scomparve nel buio.

Il vetturino cominciò a frustare il cavallo, ansioso di allontanarsi il più presto possibile dal Bosque.

— Andate adagio — gli ordinò la cliente in tono imperioso. — È una notte troppo bella per correre. — E poi, quando apparve il viale trasversale: — Girate da quella parte.

— Ah, no, señorita — quasi piagnucolò il vecchio. — Non di là. È proprio dove è successo l'ultima volta.

«Io dovrei saperlo meglio di chiunque altro» pensò lei, disperata. Poi a voce alta: — Non li leggete i giornali? Si trova dalla parte opposta della città, ora. Qui non c'è più! — Lo disse dapprima in inglese, poi nel suo zoppicante spagnolo, aiutandosi con i gesti. — Non è qui. Altra parte.

Lui comprese, poiché la lingua non rappresenta fra gli esseri umani una

barriera insormontabile come si ritiene comunemente. — Possono essersi sbagliati — gemette.

— Di là, di là — insistette Marjorie.

Il vetturino fece girare il cavallo e, con riluttanza, lo guidò nella direzione indicatagli. Il viale era una specie di lunga galleria, illuminata dal chiaro di luna. Un albero si susseguiva all'altro, con ininterrotti intrichi di rami; una volta neroverdastra, picchiettata d'argento. Infinitamente bella, infinitamente pericolosa. Gli zoccoli del cavallo risuonavano come funebri rintocchi nel silenzio del lungo viale.

Il chiaro di luna non era vivido come l'altra notte, ma il lago balenò ugualmente, come una lastra d'argento battuto, quando ebbero raggiunto il tratto in cui la strada gli passava più vicino. Ecco l'indimenticabile luogo. La cortina degli alberi si fece indietro, come il sipario che si apre sull'ultimo atto di una tragedia; fra il viale e la sponda del lago non restava che una china erbosa.

Marjorie riusciva appena a respirare, adesso, tutta tremante per il terrore che sempre più l'incalzava, benché represso con violenza. — Fermate qui — riuscì ad articolare.

Il vetturino o non l'udì, o finse di non averla udita, per avere il pretesto di allontanarsi il più rapidamente possibile. Dovette dargli dei colpetti ripetuti sulla schiena, come se bussasse a una porta. — Pare Usted, entiende? Ho detto di fermare. Aspettatemi, voglio dar qualcosa da mangiare ai cigni.

— Ah, no, señorita, válgame Dios! — gemette quasi in falsetto. — È successo proprio così quando l'altra...

— Avete sentito che cosa ho detto? — scattò lei. — Non avrete un centesimo, se non farete come dico!

La carrozza si fermò; lei si alzò in piedi e discese. Il silenzio era ultraterreno, ora che il cavallo aveva smesso di trottare. Un silenzio maligno, innaturale. Un passo, un altro e un altro ancora... L'asfalto diede posto all'erba, poi il pendio cominciò ad abbassarsi verso il lago, non era difficile mantenervisi in equilibrio, anche con le scarpine da sera, ma la ragazza si sentiva quasi ubriaca dal terrore. «Devi agire, non devi perdere il controllo di te stessa» si disse.

La carrozza restava sempre più indietro e più in alto, di mano in mano che lei scendeva. Mai, per tutto il resto della vita, avrebbe potuto conoscere una paura più grande. E continuò a parlare a se stessa: «Manning deve essere qui, attorno a te, in qualche posto, lo sai bene. Anzitutto, cerca il

medaglione, poi spostati in modo da perdere di vista la carrozza. Fuma una sigaretta. Spara attraverso la borsetta, senza tirare fuori la rivoltella, se necessario... È forse lui quella cosa, là a sinistra, che si sta avvicinando?...No, è solo un cespuglio».

La carrozza cominciava a sparire dietro l'argine del viale.

I cerchi scintillanti dell'acqua si muovevano lenti verso di lei. I cigni, essendosi già accorti che aveva qualcosa in mano per loro, cominciavano a spostarsi graziosi sulla superficie del lago argentata dalla luna.

Da quasi tre ore ormai, quegli stessi cigni, per quanto inerti e addormentati, erano l'unico segno di vita intorno a Manning. Tutto intorno una serie di immobili macchie; ombre e chiarori lunari. Non un fruscio gli giunse dalle canne ove si era nascosto Belmonte e, se non avesse saputo che il giovanotto si trovava là, non se ne sarebbe accorto.

La tensione si era fatta quasi insopportabile. Si chiese se Belmonte fosse stanco quanto lui. Forse lo era ancora di più, perché non aveva nulla contro cui appoggiare la schiena. Finalmente, lontano, si udì il clop-clop di un cavallo.

Il rumore degli zoccoli si spense, tornò a echeggiare più nitido, più vicino. Di chi altri poteva trattarsi se non di Marjorie? Una carrozza isolata, a quell'ora, nel Bosque...

Nessuno era passato nel viale, da quando si era nascosto sull'albero.

Mentre il cavallo andava avvicinandosi sempre più, Manning si sorprese a respirare più profondamente di prima; istintivamente il suo organismo cercava di accumulare ossigeno in vista dell'imminente azione. Si sentiva, ora, il lieve cigolio degli assi, il fruscio delle ruote cerchiate di gomma sull'asfalto. Una voce di donna disse qualcosa e il cavallo si fermò; la carrozza cigolò ancora, come abbassandosi e rialzandosi. Poi, lui udì benissimo l'ultima frase di lei, poiché aveva alzato la voce: «Non avrete un centesimo, se non farete come dico!».

Un attimo dopo la ragazza cominciava a scendere lungo il pendio, proprio sotto i suoi occhi. Se aveva paura, e doveva essere terrorizzata, non lo dimostrava affatto; camminava con disinvoltura, con grazia e dignità. Tutt'al più, si intravvedeva nei suoi passi la cauta esitazione della donna ben vestita che cerca di non sporcarsi il lembo della gonna.

Socchiuse gli occhi, ammirandone il contegno. Solo una donna avrebbe potuto fingere in quel modo; nessun uomo al mondo ci sarebbe riuscito. Marjorie raggiunse l'albero nel quale Manning si nascondeva e lo superò

senza degnarlo di uno sguardo. Già i cigni scivolavano sull'acqua, per andarle incontro, lasciandosi indietro un ventaglio di piccole onde. Finalmente, lei giunse sulla sponda. Manning si trovava ora press'a poco a mezza via fra lei e la carrozza, e cominciò a guardarsi intorno con raddoppiata attenzione. Nulla avrebbe potuto minacciarla dalla parte del lago e, per raggiungerla alle spalle, si doveva oltrepassare l'albero; Belmonte proteggeva sulla destra, e, ancora l'albero, sulla sinistra.

La vide ora cercare il medaglione, alzandosi la gonna con la mano libera per evitare di bagnarsi, mentre gli avidi cigni quasi la sfioravano galleggiando dinanzi a lei in attesa delle briciole. Alle spalle dell'eroica ragazza, nulla si agitava, nulla si muoveva; dai cespugli non si levò il minimo fruscio, non si udì lo scricchiolio di un ramoscello.

L'aveva trovato infine. Notò che si alzava col medaglione fra le dita, osservandolo con la felice delizia della proprietà. Fingendo abilmente, lo asciugò, poi lo mise nella borsetta e cominciò a dare da mangiare ai cigni, spargendo le briciole sull'acqua.

Nel frattempo la posizione di Manning era leggermente mutata. Lui aveva alzato l'avambraccio, tenendo la pistola immobile all'altezza della vita, il calcio appoggiato contro la cintola. Inoltre muoveva lentamente la testa da un lato e dall'altro, sorvegliando tutta la zona, per un arco di 180 gradi.

A un tratto udì il cavallo, invisibile sul viale e silenzioso fino a quel momento, nitrire irrequieto. Ne udì gli zoccoli scalpitare fra le stanghe. Si voltò di scatto... verso di lei. I cigni si stavano allontanando come tante scure frecce sull'argentea superficie del lago. Marjorie era rimasta sola sulla sponda.

Manning alzò la rivoltella, fino all'altezza delle costole, e s'immobilizzò in quella posizione.

In piedi, immobile, la ragazza fissava i cigni in fuga. Un fremito di luce si delineò dietro di lei. Tremava o si era trattato solo di un riflesso lunare sulle perline dell'abito da sera? Manning non era in grado di dirlo.

Gli zoccoli anteriori del cavallo percossero con forza l'asfalto, e si udì, subito dopo, il cigolio di protesta della carrozza. L'animale doveva essersi impennato per ricadere, poi, sulle quattro zampe, pensò Maning. Ora nitriva, ribelle. Manning lasciò penzolare una gamba dalla biforcazione dell'albero, fino a pochi centimetri da terra, dalla parte del lago.

Ma il tratto fra l'argine della strada e il punto in cui si trovava Marjorie continuò a restare immobile e silenzioso.

Lei non si guardò attorno, benché dovesse avere udito bene quanto lui

gli eloquenti rumori sulla strada; si chinava un poco in avanti, cercando di indurre i recalcitranti cigni a tornare indietro. Essi non le diedero retta, e, infine, con uno studiato gesto di impazienza, quasi delusa da quel disinteresse, la ragazza gettò lontano le ultime briciole.

Frugò nella borsa e, dopo qualche attimo, un fiammifero le brillò accanto al viso mentre accendeva la sigaretta, come le era stato suggerito da Manning. Continuò a fare tutti questi movimenti sempre senza voltarsi.

Era il colmo del coraggio; lui non aveva mai assistito a nulla di simile in vita sua. Per quanto ne sapeva Marjorie, qualcosa avrebbe potuto strisciare alle sue spalle proprio in quel momento. Manning si trovava in una posizione tale da consentirgli di vedere che nulla la minacciava, ma lei no.

Stava ora eseguendo le istruzioni alla lettera. Fumando, cominciò ad allontanarsi ancora più lungo la sponda del lago, del tutto invisibile dalla carrozza e dal vetturino, ma, per fortuna, verso il punto in cui si trovavano le canne. Si fermò a qualche metro di distanza da esse, e rimase lì, come contemplando il lago, le braccia incrociate sul petto. Dal puntino rosso della sigaretta si levava di quando in quando una spirale di fumo; da quella distanza Manning poteva intravvederla appena, indistinto profilo nella penombra, poiché lei si trovava non più al chiaro di luna ma sotto l'ombra di alcuni alberi. Toccava ora a Belmonte proteggerla, dal suo nascondiglio.

Non si udiva alcun suono, tranne, di quando in quando, lo scalpitare del cavallo, la cui irrequietudine non accennava a calmarsi, ma che il vetturino riusciva a tenere sotto controllo. Le reazioni dell'animale dimostravano che c'era lì intorno, nel Bosque, un invisibile pericolo, che tuttavia, ostinato, rimaneva nascosto e non si materializzava. Quella palpitante tensione si protrasse fin quasi a divenire intollerabile: i due uomini nascosti, la ragazza a mezza strada fra loro, intenta a fumare sulla sponda del lago, come perduta nei propri pensieri...

Infine il mozzicone descrisse un arco e andò a spegnersi nell'acqua. Lei si voltò e cominciò a tornare indietro; a un certo punto incespicò appena, e Manning si rese conto che era in preda al terrore, ma chiunque altro si sarebbe limitato a pensare che avesse urtato col piede contro una radice.

Di nuovo emerse nel chiarore lunare e si avviò su per il pendio; oltrepassò l'albero su cui si trovava Manning, sempre senza guardarlo, continuò a salire, raggiunse la cima dell'argine, scomparve sulla strada.

Lui posò al suolo entrambi i piedi; nelle membra intorpidite il sangue ricominciò a scorrergli. La voce di lei lo raggiunse nitida. — Va bene, adesso possiamo ripartire. — Il predellino cigolò mentre la giovane saliva nella

carrozza e il cocchiere non ebbe bisogno di far schioccare la lingua, né di agitare la frusta per avviare il cavallo. Non appena allentate le redini, tenute tese con tanta forza fino a quel momento, l'animale terrorizzato balzò avanti a un rapido trotto che ben presto divenne un pesante galoppo.

Manning si spostò senza far rumore dall'albero e aspettò che il compagno nascosto lo raggiungesse, ma, al suo fischio di richiamo, le canne non si scostarono. Quando ebbe ripetuto il segnale per la seconda volta, senza che Belmonte si facesse vivo, si avvicinò al nascondiglio, rabbrividendo, in preda a uno strano presentimento.

— Raul! — sussurrò inoltrandosi fra le canne, sui sassi mezzo coperti dall'acqua. Non c'era nessuno; vide le canne ancora piegate, là dove Raul si era rannicchiato, ma il giovane era scomparso.

Manning tornò indietro e risalì, solo, il pendio. Il viale era deserto nel chiaro di luna, allorché lo raggiunse. Aveva appena percorso qualche passo, quando cominciò a rendersi conto che c'era qualcosa di strano, lì accanto, dall'altra parte del viale, rispetto al lago. Si immobilizzò, tendendo le orecchie. Il suono si ripeté, un fruscio soffocato, come di un grosso animale preso in trappola, che si sforzasse di liberarsi.

Muovendosi con cautela, si diresse verso il punto da cui gli era giunto il fruscio. Ed esso si ripeté, una terza volta; non si poteva sbagliare, ormai. Era una violenta, disperata agitazione tra foglie e piante, un tentativo di liberarsi. Manning impugnò la rivoltella e discese dal viale precipitandosi verso di esso. Il fruscio aumentò, quasi indotto a un accesso di furia dal suo stesso avvicinarsi.

Un attimo dopo, Manning cadde in avanti, e la rivoltella lasciò partire un colpo assordante; nella caduta lui aveva, senza volerlo, premuto il grilletto. Qualcosa o qualcuno disteso legato fra i cespugli gli si era improvvisamente trovato fra i piedi, facendolo cadere. Tornò indietro strisciando, trovò la lampadina tascabile e l'accese. Il raggio di luce rivelò una forma umana con le mani legate dietro la schiena. Manning la fece girare su se stessa e vide che si trattava di un uomo d'oltre cinquant'anni dai baffi grigiastri. Uno straccio gli era stato introdotto nella bocca per impedirgli di gridare.

Manning lo tirò fuori adagio. L'uomo era stato ferito al capo e aveva il volto striato di sangue. Sembrava sul punto di svenire e rovesciò gli occhi mentre Manning si chinava su di lui.

— Chi siete? Che cosa è successo? Chi è stato a conciarvi così?

— Non lo so — rispose l'uomo con voce fioca. — Qualcuno, alle spalle... mi ha gettato giù di cassetta... — Poi svenne.

Manning lo lasciò andare e balzò in piedi con un rauco grido d'orrore che si sperse fra gli alberi. Quell'uomo doveva essere il vetturino di Marjorie. E, se era stato colpito e legato nel bosco, non poteva essere accaduta che una cosa...

Quello che lui aveva cercato di far cadere in trappola si era impadronito della ragazza e, in quello stesso momento, la stava portando chissà dove per finirla a suo piacimento.

Manning si precipitò fra i cespugli verso la strada, mettendosi in tasca la rivoltella.

Quando giunse nella piccola radura ove Belmonte aveva lasciato la sua automobile, dovette constatare proprio ciò che aveva temuto. Lo spiazzo era vuoto, l'automobile era sparita.

E nessuno avrebbe potuto prenderla, tranne il suo proprietario; aveva visto Belmonte mettersi in tasca la chiave, quando erano discesi.

Tornò sulla strada e si avviò sconsolato lungo l'interminabile, desolata galleria grigio-argentea. Costretto a procedere a piedi, tutte le probabilità gli erano contro; non avrebbe mai più potuto sperare di raggiungere Marjorie in tempo.

Poco prima che la triste strada tornasse a unirsi al viale principale, lui scorse un oggetto sull'asfalto, un oggetto che scintillava. Lo riconobbe non appena si chinò a raccoglierlo; era la rivoltella che aveva dato a Marjorie poche ore prima, all'«Inglaterra». La fiutò; non aveva alcun odore.

Evidentemente, non le si era nemmeno presentata l'occasione di servirsene.

Non aveva dunque mai termine, quella strada? E, proprio mentre se lo chiedeva, essa finì. Il viale principale era deserto, sotto la luce dei fanali. Nessuno si allontanava ormai più dal Bosque; se n'erano andati tutti quanti da un pezzo. Lui proseguì; lontano, innanzi a lui, cominciò a profilarsi un vago bagliore: la Puerta Mayor, l'entrata della città.

A un tratto le luci della periferia risplendettero poco lontane; lui si fermò, colto da un'improvvisa disperazione.

In parte perché gli mancava il respiro, ma, soprattutto, perché ora non sapeva più da che parte dirigersi.

Dalla Puerta Mayor si irradiavano, come i raggi di una mezza ruota, ben sei grandi strade. Seguirne una, significava trascurare le altre cinque. Era ormai perduta per sempre, Marjorie, sepolta chissà dove, in quella caotica distesa di case e palazzi che si estendeva ovunque giungesse lo sguardo.

A giudicare dalla sua espressione, si sarebbe detto che fosse sul punto di

vomitare. Settecentocinquantamila abitanti. E pochi minuti di tempo per trovare Marjorie. Infine, continuando ad ansimare, attraversò la glorieta.

Il sudore gli scorreva a rivoli dalla fronte, e ancora non sapeva da che parte dirigersi. Le possibilità erano troppo numerose, la posta troppo alta. Sei probabilità contro una, contro la vita di una ragazza. A un tratto passò accanto a un indicatore stradale automatico; si spostava l'indice sul punto che si desiderava raggiungere, e un altro indice su quello in cui ci si trovava, e l'apparecchio indicava la via più breve fra i due. Gli erano stati molto utili, quegli indicatori, nei primi giorni di permanenza a Ciudad Real.

Di colpo, attraversato da un'improvvisa idea, tornò indietro e fracassò con un calcio il vetro che proteggeva la pianta della città. Per raggiungere il suo scopo aveva bisogno di segnare dei punti sulla carta con la matita.

Mormorando fra sé e sé, cominciò a individuare le varie località in cui erano avvenute le aggressioni.

«Uno, Teresa Delgado... Pasaje del Diablo.» Per segnarlo con maggior chiarezza vi tracciò attorno un cerchio con la matita. «Due. Conchita Contreras, cimitero d'Ognissanti. Tre, Clo Clo... all'angolo di San Marco e di Calle di Justicia.» Inumidì la punta della matita. «Quattro, Sally O'Keefe... presso il lago del Bosque.»

Adesso c'erano quattro punti segnati sulla carta. Li unì con due linee e ne risultò una X leggermente irregolare, con una gamba un po' più lunga dell'altra.

Si avvicinò, poi, per vedere bene dove si incrociassero gli assi; dove fosse situato il centro della X, e vi tracciò attorno un cerchio arbitrario per meglio individuarlo. Il cerchio racchiuse l'Alameda e la Plaza de los Martires. E, proprio al centro della X, risultava segnato sulla carta, appena percettibile, il Callejon de las Sombras.

In altre parole, il luogo ove era sparito la prima volta il giaguaro era l'unico punto della città che fosse equidistante dai luoghi ove erano avvenute le quattro aggressioni. In qualche luogo, lungo quel vicolo, doveva trovarsi la base di operazioni, la tana in cui si nascondeva il mostro.

In quel vicolo, era vero, avevano già avuto luogo accurate ricerche. E, altrettanto vero, non si poteva essere certi che il mostro dovesse ogni volta colpire a distanze uguali dalla sua tana, ma si trattava dall'unico indizio di cui Manning disponeva. Una soluzione di gran lungo preferibile a quella che lo avrebbe costretto a frugare l'intera città. Per lo meno, sapeva ora lungo quale delle sei grandi strade dirigersi. La posta era ancora alta, ma le probabilità di sconfitta erano diminuite di molto.

Avvistò un tassì di lontano e lo chiamò con tutto il fiato che aveva in corpo. Cinque minuti dopo scendeva all'entrata del Callejon. Il tassì si allontanò e lui rimase solo; il vicolo era buio come l'inferno. Non si scorgeva una sola luce per tutta la sua tortuosa lunghezza. Manning cominciò a percorrerlo, per iniziare la sua ricerca di porta in porta.

Mezz'ora dopo si trovava di fronte alla chiesetta abbandonata. Per tre volte fece il giro dell'interno, senza rilevare alcunché di sospetto, poi, scoraggiato, s'avviò verso l'uscita e si mise a sedere sui gradini. A un tratto spense la sua lampada tascabile assieme alle sue ultime speranze; non c'era ormai alcun altro luogo ove cercare.

Dopo qualche minuto di mortale sofferenza si alzò, camminando penosamente. Un sassolino gli era entrato nella scarpa e lo faceva zoppicare. Fu costretto a fermarsi e a togliersi la scarpa, scuotendola, e insinuandovi la mano per accertarsi che l'irritante sassolino non vi fosse rimasto dentro.

C'era ancora, infatti, e rotolò nel cavo della sua mano.

Lasciò cadere la scarpa e riaccese la lampada tascabile, illuminandosi la palma; qualcosa luccicò, una perlina di vetro, una delle perline che decoravano l'abito da sera di Marjorie. E aveva cominciato a dargli noia solo da quando era uscito dalla chiesa. Calzò in fretta e furia la scarpa, rifece d'un balzo i gradini e tornò dentro.

La trovò, infine, solo perché sapeva, adesso, che c'era qualcosa da trovare, ed era deciso a non andarsene finché non fosse riuscito. Si trattava di una botola incastrata nel pavimento, identica, per il colore e le dimensioni, alle grandi lastre di pietra che lo costituivano. Non l'aveva vista, prima, perché aveva soprattutto cercato lungo i muri, senza preoccuparsi del pavimento, che gli era parso massiccio.

Turbato, si inginocchiò. C'era un anello, nella pietra: lo afferrò, tirando verso di sé, e la botola si sollevò facilmente. La lampada illuminò un pozzo stretto e oblungo, nel quale si poteva scendere per mezzo di gradini ricavati nella pietra. Sull'ultimo gradino brillava un'altra perlina di vetro.

«Proprio quello che cerco» disse a se stesso con irosa convinzione.

Che cosa fosse quel pozzo, e dove andasse a finire, non lo sapeva; sapeva soltanto che Marjorie era passata di lì e che di lì sarebbe passato anche lui. Mentre si insinuava nella botola, prima le gambe poi le anche, poi la vita, una corrente d'aria che sapeva di sotterraneo e sembrava giungere da un altro mondo, lo investì. Poi si trovò di fronte a una galleria, lunga, tenebrosa; il raggio di luce della lampada non incontrava che il buio, ma, a un certo momento, si posò sugli escrementi di un animale, ormai disseccati e

quasi ridotti in polvere.

Sicché il giaguaro era passato di lì... molto tempo prima.

Pochi passi più avanti, alzò istintivamente la pistola, mentre di colpo, qualcosa di biancastro balenava nell'oscurità. Era un teschio, posato in un angolo della galleria, levigato e divenuto, a furia di secoli, color avorio. Poi, proprio mentre pensava che quel lungo budello non dovesse mai finire, la lampadina tascabile illuminò una serie di ripidi gradini.

In alto vi era una botola identica a quella che gli aveva consentito di entrare. Manning mise il piede sul primo gradino, e si fermò per un attimo; qualcosa lo indusse a spegnere la lampada e a infilarsela nella cintura dei pantaloni. La rivoltella la tenne in mano; sapeva di essere vicino alla meta.

La botola si sollevò con facilità, ma non del tutto in silenzio, e, sbucando fuori nel buio, lui sentì la presenza di qualcuno, accanto a lui. Qualcuno che l'aveva già individuato e stava immobile. Fece un cauto passo avanti, poi un altro e un altro ancora.

Un lieve spostamento d'aria, determinato dal movimento di un essere invisibile, lo raggiunse troppo tardi. La canna di una pistola gli venne puntata alla schiena con drammatica assenza d'ogni altro preliminare e parve risucchiare ogni sua energia, lasciandolo come paralizzato.

Una mano, tesa e decisa quanto la sua, si posò a un tratto su di lui e gli tolse la rivoltella. Una voce arcigna gli sussurrò all'orecchio: — Quieto! — Prima ancora che lui potesse riconoscerla, si udì uno scatto, e una vivida luce gli balenò in viso, accecandolo. Poi risuonò, del tutto riconoscibile ora, la voce di Belmonte: — Dio mio, siete voi, hombre! Per poco...

— Perché ve ne siete andato senza avvertirmi? — ringhiò irritato l'americano.

— Sccc, parlate a bassa voce — lo ammonì l'altro, abbassando la pistola. — L'istinto mi ha suggerito di seguire la carrozza e non ho avuto il tempo di aspettarvi; ciononostante, per poco non l'ho persa di vista. Quando infine l'ho raggiunta, a poca distanza dal vicolo, era già vuota.

— Da quanto tempo siete qui?

— Vi ho preceduto solo di pochi minuti. Stavo cominciando a guardarmi intorno quando vi ho sentito uscire dalla botola...

— Dove ci troviamo? Che razza di posto è questo?

— Sono le antiche prigioni sotterranee dell'Inquisizione; questo doveva essere un passaggio segreto. Ci sono diecine e diecine di piccole celle, sembra un alveare; venite, vi mostrerò fin dove ero arrivato quando mi avete interrotto. Non fate rumore; lui deve essere qui vicino.

Tuttavia, benché fino a quel momento fossero stati tutt'altro che silenziosi, sembrava che nessuno in quelle tenebre li avesse uditi. Alcuni rapidi lampi della lampada tascabile di Manning gli mostrarono che si trovavano in una specie di corridoio a volta, sostenuto da pilastri e fiancheggiati da innumerevoli porte.

— Voi guardate da questa parte, io guarderò dall'altra — sussurrò Belmonte.

Le porte erano quasi tutte semidistrutte dai secoli e non c'era nemmeno bisogno di aprirle; di quando in quando un lampo delle loro lampadine illuminava vuote celle di pietra.

A un tratto, la catacomba terminò bruscamente ad angolo retto; su questa nuova parete non si trovava che una porta di ferro. Manning la raggiunse per primo e attese che Belmonte lo raggiungesse; poi sussurrò in modo appena percettibile: — Non fate rumore. Appoggiate la mano su questa porta.

— È calda.

— Più calda delle altre, comunque; son tutte fredde come il marmo. Sta succedendo qualcosa, qui dentro.

Cominciò a tastare la superficie della porta con la mano distesa, finché non trovò il chiavistello, rivelatogli un attimo prima dalla lampada tascabile. Ma, prima che avesse compiuto il gesto, Belmonte lo aveva scostato, prendendo il suo posto. Tutto a un tratto, nel sudamericano era scesa una gelida, pericolosa calma, quasi avesse atteso da lungo tempo gli attimi che stava vivendo.

La porta girò sui cardini e una fantastica, irreale visione balenò innanzi a loro. La mente dei due uomini, condizionata da un'esistenza realistica, non riuscì ad assimilare ciò che gli occhi contemplavano. Doveva essere, quella, la camera di tortura dell'Inquisizione; contro le pareti si allineavano oggetti ai quali la mente moderna non sapeva attribuire alcun nome. Cose dimenticate da tempo, rimaste indietro di mano in mano che la razza umana era riuscita a sottrarsi alla mentalità del fanciullo che si diverte a strappare le ali alle mosche. Grosse, penzolanti catene, arnesi di ferro inchiodati nel muro, e una specie di torchio a mano, studiato e costruito per frantumare ossa umane.

Sembravano essere riemerse da quattro secoli di dimenticanza e anche da tempi ancor più remoti, dalle demonologie e dalle allegorie medioevali. E ora, quel luogo infernale era stato rimesso in uso.

Di nuovo, come secoli prima, il fuoco baluginava rossastro nel forno di

pietra, servito un tempo per portare all'incandescenza sbarre di ferro o per fondere il piombo. E di nuovo, come molti anni prima, la vittima giaceva senza sensi, legata alla ruota della tortura. Una vittima, questa volta, appartenente al ventesimo secolo, fasciata in un abito da sera. Le gambe le penzolavano giù dallo strumento crudele; una scarpina d'argento le era caduta e giaceva sul pavimento; il capo della ragazza era reclinato all'indietro, i capelli scendevano sciolti e parevano muoversi nella balenante luce delle fiamme.

Fra lei e il fuoco si trovava una grottesca sagoma, che si sarebbe detto fosse uscita da uno stemma gentilizio. Un animale ritto sulle zampe posteriori, un leone, o un leopardo rampante; si scorgeva benissimo il profilo della testa di un felino, le due piccole orecchie triangolari, dritte e puntute.

Le due artigliate zampe del felino si protendevano sulla donna, pronte a colpire, pronte ad abbattersi, a graffiare, dapprima adagio, limitandosi a strappare gli ultimi lembi dell'abito, limitandosi a sfiorare la bianca, liscia pelle di quel corpo, per poi affondare sempre e sempre più, di mano in mano che la furia andava intensificandosi...

Manning si sentiva in preda a uno strano stordimento, a una strana incredulità; avrebbe voluto chiudere gli occhi, certo che, quando li avesse riaperti, quella camera gli sarebbe apparsa vuota. Perché gli animali non stanno dritti sulle zampe, e gli uomini non hanno orecchie puntute, zampe artigliate come quelle dei felini...

Una voce gridò qualcosa di inintelligibile, provenendo non già dal mostro, ma da qualcuno che si trovava accanto a Manning. Poi echeggiò un colpo di rivoltella e quel suono gli parve il più bello che avesse mai udito. La «cosa» si drizzò ancor più di prima, battendo l'aria con gli artigli, poi incominciò a indietreggiare.

Esplose un secondo colpo di rivoltella. E la «cosa», laggiù, precipitò a terra, vi rotolò, finita, vi giacque inerte; giaguaro o uomo, o uomo-giaguaro.

Manning si sorprese a farsi avanti, a inginocchiarsi accanto a lei, a prenderne fra le braccia il corpo inerte, a stringerlo contro di sé, più in uno stato di smarrimento che spinto da una conscia volontà di aiutarla. Poi, si rese conto che il cuore di Marjorie batteva contro il suo, e seppe che non era morta.

La rivoltella continuava intanto a sparare, mentre ogni colpo veniva accompagnato da una specie di canto di vendetta.

— Questo per Conchita... e questo ancora per Conchita... E questo per

tutte le altre... E ancora uno per Conchita...

Vividi fuggevoli lampi illuminavano ogni volta, dal basso, il volto di Belmonte

— Belmonte, basta! — lo rimproverò infine Manning. — Cercate di controllarvi, adesso. Il mostro è già dieci volte morto.

Ma la rivoltella continuò a scattare a vuoto, più e più volte.

Dopo un poco, Manning tolse l'arma scarica dalle mani di Belmonte, dicendogli: — Occupatevi della ragazza. — Belmonte prese Marjorie tra le braccia e si allontanò con lei. Manning si avvicinò al corpo disteso sul pavimento e si chinò a guardarlo; era caduto a faccia in giù. Lo voltò col piede, lo osservò in viso un attimo, solo un attimo, poi si raddrizzò.

Quando Belmohte tornò indietro, Manning era accanto al forno e vi aveva cacciato dentro una pala. Prima ancora che Belmonte riuscisse a indovinare le sue intenzioni, la ritirò e la capovolse. Una pioggia di carboni accesi cadde sul volto dell'uomo disteso sul pavimento, nascondendolo e formandovi sopra uno strato baluginante. I carboni non si oscurarono che per un attimo, poi, quasi immediatamente, tornarono a brillare con la stessa intensità di prima. Spirali di vapore si levarono fra di essi, come sottili serpenti. Manning lasciò cadere la pala, ed entrambi si allontanarono in fretta.

Illuminati dal sole del mattino, stavano sorbendo il brandy in un piccolo caffè dell'Alameda. Un lustrascarpe era accovacciato ai piedi di Belmonte e, dappertutto intorno a loro, la vita si svolgeva animata come sempre. Riusciva difficile credere che, solo poche ore prima, a meno di un tiro di sasso da lì...

— Se non aveste perduto la testa in quel modo... — prese a dire Manning.

Belmonte lanciò una moneta al piccolo lustrascarpe. — Ho perduto la testa? — sorrise. — Al contrario, mi sono mantenuto lucidissimo. Qui da noi non è in vigore la pena di morte; al massimo, in base alle nostre leggi, avrebbero potuto condannarlo a vent'anni. — Si strinse nelle spalle. — Capite quello che intendo dire?

— Sì, capisco — assentì Manning.

— Di una cosa non riesco a rendermi conto — disse Belmonte. — Come fece il giaguaro a entrare nella chiesetta? Rammentate che quando la polizia la perquisì, la prima volta, dovette forzare la serratura?

— Il tetto della chiesa è crollato; non restano che le mura. Secondo me, il giaguaro si infilò nella porta di qualche casa adiacente, sbucò sul tetto o

su qualche cornicione e, vedendosi preclusa ogni via di salvezza, balzò nella chiesa, senza che nessuno lo vedesse a causa dell'oscurità. Non si tratta di un salto proibitivo per un animale di quella specie, soprattutto quando è spronato dalla paura. Poi, l'uomo se ne impadronì in qualche modo; non sappiamo altro. Ieri sera, la vostra rivoltella ci ha impedito di scoprire gli esatti particolari, e non li conosceremo mai. Forse lo stordì servendosi di una grossa pietra e lo trascinò in quella galleria, di cui doveva servirsi già da tempo.

Aspettò che il cameriere avesse portato altri bicchieri e si fosse allontanato, poi proseguì: — A ogni modo, era già maturo per le sue gesta criminose; la miccia era pronta, e il giaguaro fu la scintilla che l'accese. In tutte le grandi città esistono delinquenti potenziali di questo genere a diecine; per fortuna, quasi sempre le loro tendenze restano allo stato potenziale. Una volta su cento esplodono e si hanno allora casi come quello di Jack lo squartatore, a Londra; il Barbablù, in Francia; o di quel tale che si serviva di un'accetta per sopprimere le sue vittime, in Germania, come si chiamava?... In ogni modo, il nostro amico riuscì a catturare il giaguaro e lo tenne per qualche tempo. Ieri notte la polizia ha scoperto dove l'aveva sepolto, nel pavimento di terra di una di quelle celle; e avete sentito che cosa ci hanno detto, dopo averlo trovato; le zampe anteriori erano state amputate, e l'animale era stato scuoiato...

Belmonte mandò già il brandy d'un fiato.

— Ma non credo che si sia fatto subito quella specie di guantoni, e la maschera. Ritengo che la prima volta lui abbia trovato il modo di condurre il giaguaro vivo con sé, tenendolo sotto controllo, fino al punto ove ebbe luogo l'aggressione contro Teresa Delgado. Forse in automobile, oppure in una cesta, chissà! Lo tenne accanto a sé nel buio viadotto, in attesa che passasse la prima possibile vittima, e quando ciò accadde, lo sciolse per vedere che cosa avrebbe fatto. Probabilmente lo aveva reso feroce, non dandogli da mangiare.

— E perché, allora, non aggredì lui invece della ragazza? — domandò Belmonte.

— Con ogni probabilità aveva qualcosa con cui tenerlo a bada; era indispensabile, se voleva ricatturarlo subito dopo.

— Que barbaridad, hombre! — esclamò Belmonte, rabbrividendo.

— Ma non era ancora abbastanza, per lui. L'uccisione si era svolta troppo brevemente e non era stato lui a compierla; non aveva neppure potuto avvicinarsi abbastanza, saziare la sua sete di sangue. Così non adottò più lo

stesso sistema; la mania si era però scatenata, e lui decise che avrebbe fatto lui stesso la parte del giaguaro. Lo uccise e si trasformò in tal modo nella belva, con guantoni nei quali erano conficcati gli artigli. Trovò il mezzo di farli uscire e rientrare, come accade in un animale vivo, forse con fili metallici, o piccole cordicelle... Chi può sapere come?

Belmonte si passò rapidamente una mano sugli occhi, come per scacciare una visione ossessionante. Poi si affrettò a dire, per superare il più presto possibile quella parte della conversazione: — Ma come faceva ad andare in giro conciato in quel modo?

— Non si spostava certo conciato così. Avete notato quella specie di ampio impermeabile con grandi tasche che abbiamo trovato ieri sera? Probabilmente vi metteva dentro gli oggetti per il suo travestimento e li tirava fuori solo al momento opportuno.

— Come mai non lasciava impronte?

— Sarebbe bastato qualche straccio avvolto attorno alle scarpe, per ottenere questo risultato. Ma quello di cui parliamo non è un caso poliziesco come tutti gli altri, bensì un caso di anormalità psicologica; un caso che, purtroppo, venne diagnosticato troppo tardi. Quell'uomo non aveva bisogno di poliziotti, ma di un medico.

— La mia rivoltella è stato il medico — disse Belmonte, con uno sguardo cattivo.

— Sì, il migliore e, date le circostanze, l'unico possibile.

— Ma come si può diagnosticare in tempo un caso del genere? — si domandò Belmonte ad alta voce. — È mai possibile rendersene conto solo guardando chi ne è affetto? — Poi rispose a se stesso: — No, non credo.

— A volte si può riuscirvi — disse Manning. — Se si è abili, se si sa a quali espedienti ricorrere. Ma accade di rado. A volte si può scorgere, nello sguardo di uno di questi maniaci, un non so che, una scintilla di ferocia che non accende gli occhi degli esseri umani normali. Oh, non è un gran che, e poi, di solito, si ha troppa fiducia, ci si dice che è solo immaginazione...

— Avete mai osservato uno sguardo di questo genere negli occhi di qualcuno? — domandò Belmonte.

— Sì, una volta, me ne rammento bene. Fu in un comando di polizia, in una stanza piena di gente. Stavano interrogando un individuo sospetto; li ascoltavo, limandomi distrattamente le unghie, e mi tagliai, proprio qui... — Gli mostrò una piccola cicatrice, ancora visibile sul pollice. — Poi mi feci avanti, in piena luce, verso colui che sospettavano. Tutti osservarono il sangue con repulsione, ma nello sguardo di un uomo, di uno solo, scorsi un

malsano interessamento, un che di furtivo, di morboso. In quel momento, ritenni di essermi sbagliato e, scioccamente, non ci pensai più, me ne dimenticai. E invece avevo visto giusto; se solo me ne fossi reso conto...

— E di chi si trattava, dell'uomo sospetto?

— No, era la persona che interrogava il sospettato, l'ispettore di polizia Robles — rispose Manning.

Il viso di Belmonte si sbiancò per l'emozione.

— Ora sapete — disse in tono pacato l'americano — e ne avete il diritto, del resto. Ma la vostra espressione, in questo momento, è identica a quella che farebbe chiunque conoscesse la verità. Sarebbe un grave colpo per la polizia e un colpo ancor più grave per il pubblico. Così, penso sia meglio lasciare le cose come stanno; un segreto fra me, voi e quella palata di carboni ardenti.

La voce di lui assunse un tono più stanco, come se non intendesse più parlare della cosa. — Un segreto sul quale non si tornerà mai più, ma che vivrà sempre, in voi e in me, e negli incubi delle nostre notti.

— È meraviglioso ora! — esclamò lei. — Venite qui alla finestra e guardate.

Lui le si avvicinò. Marjorie contemplava il panorama col rapimento di chi scopre qualcosa per la prima volta.

— Così, state per partire? — chiese Manning.

— Temo di sì; col prossimo piroscafo. Ma ci vorranno ancora trenta giorni. Voi che cosa farete?

— Non lo so; resterò qui, credo. Dopo quanto è accaduto, mi si presenta qualche prospettiva un po' più favorevole. Belmonte e io ci divideremo il premio offerto dal consiglio municipale. Ve lo avevo già detto, vero? Inoltre, l'ispettore capo mi ha offerto un posto come investigatore alle sue dirette dipendenze. E, tanto per completare la serie di questi colpi di fortuna, ho ricevuto stamane una lettera della mia cliente di un tempo, Kiki Walker, nella quale è detto che, tra amici, una momentanea incomprensione non può durare; Kiki sarebbe molto lieta se tornassi a occuparmi della pubblicità ai suoi spettacoli. Ma, probabilmente, ora che dispongo di un piccolo capitale, finirò col mettere un ufficio di rappresentanze.

— Dovreste trovarvi una ragazza e sistemarvi.

— L'ho già trovata, ma lei ancora non lo sa.

— Quando glielo direte?

Le mani di lui si agitarono vagamente alle spalle di Marjorie, ma senza

toccarla. — Molto presto. Entro i prossimi trenta giorni, prima che parta il piroscafo.

FINE